



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

FEDERICO D.^R BONOLA



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME TERZO

MILANO, 1871

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



BANDINI

FONDO ANTICO 49

I

PATRIOTI ITALIANI
STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME TERZO

Aut. $\frac{XXVII}{4}$ 20

THE PATRIOTIC JOURNAL
STORY & BIOGRAPHY

NEW YORK



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPILATE

DA

F. D.^r BONOLA

VOLUME TERZO

MILANO, 1870

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO-EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



PATRIOTTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPLETE

F. D. BONOLA

VOLUME TERZO



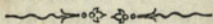
MILANO, 1870

AL MONDO NESSUN TIPOGRAFICO LIBRAIO-RITORE
Via Spadina 4 B. Alessandri, N. 2

LIBRO TERZO

LA GIOVINE ITALIA

1830 — 1836



CAPITOLO I.

La Giovine Italia.

§ 1.

La Reazione del 1831 — Il Dovere — Mazzini — Statuti della Giovine Italia — Scopi — Primi Fatti — Macelli Piemontesi — Le Sotto-sétte.

Il segreto degli insuccessi del 1830-31 va cercato nella condotta politica di Luigi Filippo d'Orleans, Re di Francia. Questo principe, affratellato alle società segrete, onnipotenti allora e legate per tutto il mondo dal vincolo della stessa fede e delle comuni speranze, avea promesso di farsi, ove avesse salito il trono, campione del nuovo diritto dei popoli e di intervenire colle generose forze della Francia ad aiutare dovunque le insurrezioni; fu solo per queste sue promesse che i liberali di tutta Europa fervorosamente prepararono ed aiutarono la rivoluzione di luglio dalle cui barricate Luigi fu acclamato Re, invece del fuggiasco Carlo X; fu solo per le speranze da esso lui alimentate che al rimbombo delle fucilate di Parigi tutta Europa si scosse; la Spagna, il Portogallo, la Grecia insorsero a reclamare le guarentigie costituzionali; la Svizzera a levarsi di dosso il peso dell'aristocrazia e dei Gesuiti; il Belgio, l'Italia e la Polonia a comprarsi col sangue la indipendenza nazionale.

Ma l'esito, se fu splendido alle ambizioni del Principe, mal corrispose alle aspettative dei popoli. Luigi Filippo sconfessò le promissioni; egoista fortunato non attese che a rassodare il trono a sè ed ai suoi; per crearsi un'appoggio anche presso la Santa Alleanza proclamò la funesta massima del *non intervento*; lasciò i ciechi, fiduciosi e sventurati popoli al loro destino; dei quali se alcuni per singolare felicità o meno bisognosi dei soccorsi altrui vinsero la prova ottenendo quanto voleano, altri, più miserandi per lunghi strazii patiti, furono ricacciati nelle tombe loro.

Gli eserciti austriaci piovute in Italia infatti contro il proclamato non intervento *miserò le teste a segno*, e le armate Russe, inondata la Polonia, la sterminarono col ferro e col fuoco; tanti eroici fatti, tante sublimi abnegazioni, tanto generoso sangue versato e tanti nuovi martirii ad altro non valsero che a scrollare nei popoli la fede dell'avvenire e ad inorgogliare i despoti dell'ottenuto trionfo.

Fu allora che un cupo velo si stese su tutta l'Europa, velo di notte oscura, di tirannide acerba, di sosta letale sul cammino del progresso — ma fu anche allora che in tutti i cuori, in cui bollivano spiriti generosi di amore e di libertà, risuonò efficace un lamento lungo, doloroso, straziante, espressione di dolori sovrumani, il lamento della Polonia e dell'Italia, che dal loro sepolcro attestavano colla protesta dello spasimo il loro diritto conculcato e la speranza indestruttibile negli uomini del *Dovere*.

E gli uomini del *Dovere* vennero; dopo il 1830 il partito rivoluzionario separossi dai Principi in cui male avea fidato; cercò in sè stesso gli elementi della volontà, della forza, dell'avvenire e li trovò nelle convinzioni, nel diritto, nel dovere; abbandonò le vecchie teorie politiche ed aspirò ad un nuovo progresso, ad una nuova forza, ad una nuova storia; non furono più fratellanze di pro

vincia, di città, con intenti piuttosto parziali che universali; non fu più il rimescolamento di nude speranze, di vietati mezzi, di antiche fiducie, con uomini nuovi, con nuovi tempi e nuove condizioni. — Fu una trasformazione totale, vasta, completa, un nuovo indirizzo dato alle aspirazioni, ai modi, ai mezzi; fu un nuovo programma che sorse dalle tenebre della oppressione bello e forte di gioventù, di luce e di speranza — la *Nuova Europa*, la *Giovine Italia* succedevano alle antiche molteplicità di sette, mostravano una nuova bandiera semplice e grande, la cui leggenda era UNITÀ: *unità di popolo, unità di fede, unità d'azione* — il cui programma politico era la REPUBBLICA, a segnare arditamente e francamente la separazione della azione popolare da quella delle imperiali e reali dinastie che pel corso di venti anni altro esempio non avevano dato che di spergieri continui e di strazii osceni.

Apostolo della nuova era rivoluzionaria fu GIUSEPPE MAZZINI; profugo come tutti gli eletti ingegni, in relazione con tutti i capi della democrazia europea, egli stabilì, col loro accordo, di fondare appo ogni nazione una nuova e vasta associazione secreta, la quale, avendo a programma le più ardite aspirazioni ed a soci solo la gioventù entusiasta e generosa, potesse porsi alla testa di una nuova marcia politica dei popoli. Così mentre da una parte fondavansi la *Giovine Polonia* e la *Giovine Germania*, egli nel 1831 in Marsiglia con BIANCHI piemontese e SANTI di Rimini creò la *Giovine Italia*: suo simbolo un ramo di cipresso: suo motto *ora e sempre*: suoi colori il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

« La *Giovine Italia* (art. I, dello Statuto) è la » fratellanza degli italiani credenti in una legge » di Progresso e di Dovero; i quali convinti che » l'Italia è chiamata ad essere nazione — che può » con forze proprie crearsi tale — che il mal

» esito dei tentativi passati spetta non alla debo-
 » lezza, ma alla pessima direzione degli elementi
 » rivoluzionari — che il segreto della potenza è
 » nella costanza e nell'unità degli sforzi — con-
 » sacrano uniti in associazione, il pensiero e l'a-
 » zione al grande intento di restituire l'Italia in
 » Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente,*
 » *Sovrana.*

» La Giovine Italia (art. III) è *Repubblicana Uni-*
 » *taria*

» *Repubblicana* perchè tutti gli uomini di una
 » nazione sono chiamati per legge di Dio o del-
 » l'umanità ad essere liberi, eguali e fratelli e la
 » istituzione Repubblicana è la sola che assicuri
 » questo avvenire.

» *Unitaria* perchè senza unità non v'è vera-
 » mente nazione — perchè senza unità non v'è
 » forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie,
 » potenti e gelose, ha bisogno anzitutto d'essere
 » forte

» Su queste basi e sulle loro conseguenze espo-
 » ste negli scritti dell'associazione la *Giovine Ita-*
 » *lia* è credente e non accoglie nei suoi ranghi
 » se non chi le accetta

» I principii generali della *Giovine Italia*, comuni
 » agli uomini di tutte le nazioni e gli accennati
 » fin qui sulla nazione italiana in particolare, ver-
 » ranno predicati, svolti e tradotti popolarmente
 » dagli iniziatori agli iniziati e da questi, quanto
 » più possono, all'universalità dei cittadini.

» Iniziati ed iniziatori non dimenticheranno mai
 » che le applicazioni morali di principii siffatti
 » sono le prime e le più essenziali — CHE SENZA
 » MORALITÀ NON V'È CITTADINO — che il princi-
 » pio d'una santa impresa è la santificazione del-
 » l'anima colla virtù — che dove la condotta
 » pratica degli individui non è in perfetta armo-
 » nia coi principii, la predicazione dei principii
 » è una profanazione infame e una ipocrisia —

» che solamente colla virtù i Fratelli della Giovine
 » Italia potranno conquistare le moltitudini alla
 » loro fede — che se noi non siamo migliori
 » d'assai di quanti negano i nostri principii non
 » siamo che meschini settarii — che la Giovine
 » Italia è non sètta o partito, ma credenza ed apo-
 » stolato. Precursori della rigenerazione italiana,
 » noi dobbiamo posare la prima pietra della sua
 » religione.

» Ogni iniziato (art. VII) pronunzierà davanti
 » all'iniziatore la formola di promessa seguente:

» Nel nome di Dio e dell'Italia.

» Nel nome di tutti i martiri della santa causa
 » italiana caduti sotto i colpi della tirannide, stra-
 » niera e domestica.

» Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi
 » ha posto e ai fratelli che Dio mi ha dati... per
 » l'amore innato in ogni uomo ai luoghi dove
 » nacque sua madre e dove vivranno i suoi figli...
 » pel rossore che io sento in faccia ai cittadini
 » delle altre nazioni del non avere nome nè di-
 » ritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè
 » patria, ecc.

» Io N. N. credente nella missione commessa da
 » Dio all'Italia ecc.

» Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associa-
 » zione d'uomini credenti nell'istessa fede e giuro;

» *Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire
 » con essi l'Italia in nazione Una, Indipendente,
 » Libera, Repubblicana . . .*

» ORA E SEMPRE.

» Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira
 » di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia
 » dello spergiuro se io tradissi in tutto od in parte
 » il mio giuramento ».

Le idee propugnate da Giuseppe Mazzini trova-
 rono ben tosto numerosi seguaci: tutti gli entu-
 siasi del bene, tutti gli amatori della libertà e
 della virtù, trovarono nelle forti parole la rispon-

denza dei segreti generosi istinti del cuore: una vasta fratellanza, resa potente dalla credenza comune, da una eccellente organizzazione, da una fede inconcussa nel proprio capo, che agli affliggiati pareva un'ispirato dal genio di Dio, un vero profeta, un nuovo Redentore, copri l'Italia: conventicole di Mazziniani erano dappertutto, sotto gli occhi d'Argo delle dispotiche polizie, spiate invano, minacciate di scomuniche, di bandi, di castighi atroci, di morti, ma sempre più moltiplicantesi e rafforzando nel pericolo la fede ed il desiderio. Gli scrittori che alla fratellanza appartenevano, GUERRAZZI, MONTANELLI, MAZZINI, NICOLINI, RUFFINI, RICCIARDI, GIUSTI, FABRIZI, BIANCO, BOZZELLI, ecc. con parole velate ed allusioni aperte faticavano a gettare nel popolo il nuovo seme; gli iniziati tutti alla loro volta, nei circoli, nei caffè, negli intimi colloqui parlando di diritto, di libertà, d'Italia, di repubblica infiammavano i cuori del desiderio di nuovi tempi e dell'ansia dell'agire, mentre i capi sempre instancabili ed irremovibili, macchinavano continui piani che doveano quà o colà dar fuori ad iniziare il movimento rigeneratore.

E fu in ciò dove forse errarono quei generosi di buona volontà. Credendo bastasse l'iniziativa perchè le masse, già educate ai loro principii — almeno sel pensavano — insorgessero rapidamente, scosse dal sacro fuoco della rivoluzione, diedero spinta a molte insurrezioni. Ma le masse non preparate male le secondarono, sicchè, abortiti ovunque, i moti finirono in nuove persecuzioni e nuovi supplizi: la prima storia della Giovine Italia si risolve in conati infelici, luminosi però della feconda aureola del martirio.

A differenza delle agitazioni carbonaresche, le mazziniane questo ebbero di bene però che rappresentavano non le aspirazioni di una parte di popolo, ma di tutta Italia — non a particolari ri-

forme vagheggiavano, ma ad una trasformazione intera, completa del sistema politico italiano — così che i dolori derivati ripercotevano il loro spasimo su tutta la penisola, dappertutto suscitando la istessa lagrima e l'ira istessa, dappertutto accomunando nel nuovo amplesso le aspirazioni, le speranze, i propositi, le vendette.

Già in Palermo, per avervi tentato un moto, DOMENICO DI MARCO, con SALVATORE SARZAN, GIUSEPPE MANISCALCO, PAOLO BALUCCHIERI, GIAMBATTISTA VITALI, VINCENZO BALLETTA, IGNAZIO RIZZO, FRANCESCO LARPINATO, FILIPPO QUATTROCHI, GAETANO RAMONDINI e GIROLAMO FARDELLA erano stati giustiziati, dietro comando di Ferdinando II, allorchè altro moto tentavano a Nola frate PELUSO, VITALI e GIAN DOMENICO MORICI, tentativo che finì colla condanna all'ergastolo dei tre cospiratori.

Poco dopo i due fratelli ROSSAROLL, GIUSEPPE ROMANO ed ANGELOTTI, tutti militari una terza congiura ordivano che pure terminò a nuovi ergastoli. Una quarta infine più vasta e diffusa per tutto il Regno veniva scoperta nel 1833 ed era origine di molti dolori e di novelli umani sacrificii. Nel frattempo un CIAMPELLA sollevava Acquila negli Abruzzi, dando per risultato tre morti e cento quaranta processi.

Re Ferdinando colla ferocia che lo distingueva, coll'abilità e l'energia che erano la specialità del suo carattere, ajutato dal terribile ministro di Polizia Del Carretto e da una corruzione intensa con arti infami propagata nel Reame, avea saputo uscir fuori colla vittoria da tutti questi tentativi che minavangli il giovine trono.

Queste congiure dell'inferiore Italia, ripetensi pure in tutte parti della penisola; allora anche gli altri Principi impauriti incominciarono ad aprire il campo alle persecuzioni.

In Piemonte, nell'anno 1833, la *Giovine Italia* fu

segno ad esecrandi rigori; solo per aver letto il giornale di Mazzini, infelici giovani, per lo più militari, venivano senza pietà moschettati alla schiena; e peggio ancora che la morte erano atroci i modi dei processi, dacchè quanto la più raffinata crudeltà può inventare di morali supplizi alla perdita di una coscienza venivan posti in opera; inaudita storia furono i patimenti sofferti dal povero VOCCHIERI e ferinamente scellerate le arti del Generale inquisitore Galateri. — Poco dopo l'Austria, fatta avvertita del propagarsi della setta nei suoi *felicissimi* dominj, apriva i processi contro più di 600 persone e venti ne cacciava negli antri di Spielberg a continuarvi il Calvario dei martiri del 21 di fresco rilasciati.

Fu allora che Mazzini rivolse il pensiero ad ordire una impresa che dovesse por fine alle esitanze, e dichiarasse apertamente colle armi alla mano e le pretensioni ed il programma.

La monarchia di Savoia reggeva il Piemonte, ma colle sconfinite persecuzioni mal preparava le sorti al voto dell'antico Carlo Emanuele che avea allungate le ambizioni sino alla corona d'Italia. I liberali però mai aveano cessato dal riguardarla come l'unica che per la temperata virtù degli avi e pel valore guerresco potesse davvero augurarsi a capo di una nuova patria. Mazzini stesso fino dal 1831 avea scritto a Carlo Alberto una lettera nella quale lo invitava alla nuova parte che i tempi gli assegnavano. « Sire! respingete l'Austria, lasciate ad-
 » dietro la Francia, stringetevi a lega l'Italia. Po-
 » netevi alla testa della nazione e scrivete sulla
 » vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!*
 » Proclamate la santità del pensiero! dichiaratevi
 » giudice interprete dei diritti popolari, rigenera-
 » tore di tutta Italia! *liberate l'Italia dai barbari!*
 » Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un
 » secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Na-
 » poleone della libertà italiana! L'umanità tutta

» intera ha pronunciato « *I Re non mi appartengono* »
 » la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti.
 » Date una smentita alla storia ed all'umanità;
 » costringetela a scrivere sotto i nomi di Wa-
 » shington e di Kosciuscko, nati cittadini: *v'è un*
 » *nome più grande di questi: vi fu un trono eretto*
 » *da venti milioni di uomini liberi che scrissero*
 » *alla base: A Carlo Alberto, nato Re, l'Italia ri-*
 » *nata per lui!* »

Ma Carlo Alberto in quei tempi, spaventato dalla Santa Alleanza e raggirato dal partito gesuitico, mal sapeva alle buone aspirazioni accoppiare l'energia del volere, o per esser più veritieri, le soffocava nell'incertezze, nella fiacchezza e nella cupa mestizia dell'animo; sicchè invece di accogliere l'invito di Mazzini come la profezia della sua gloria, viepiù si rinchiuse nella dubbiosa taciturnità.

La separazione fra le dinastia ed il partito liberale fu allora completa, e la Giovine Italia si diede più fervorosamente all'opera di promuovere insurrezioni con intenti repubblicani.

Giuseppe Mazzini da Ginevra con FABRIZJ, GUSTAVO MODENA, CELESTE MENOTTI e RUFFINI organizzò una invasione nel Piemonte. Raccolti, attraverso le vessazioni della polizia svizzera fucili e volontarj, fra cui molti polacchi, la spedizione, duce il generale RAMORINO che avea poco prima còlta splendidi allori nella rivoluzione di Polonia, mosse alla volta di Savoia il 20 gennaio 1835; ma le autorità sarde erano state avvertite dal Governo Francese ed aveano tutto predisposto per disperdere al primo comparire l'audace stuolo: infatti attaccato dai Regi improvvisamente vicino alle grotte d'Echelles, in breve fu sgominato: quasi tutti poterono riparare sul suolo svizzero: alcuni vennero presi e sommariamente processati: GIUSEPPE BOREL ed ANGELO VOLONTERI, condotti a Chambery, furono moschettati sulla pubblica piazza. Nel regno poi infierirono le persecuzioni: i

capi del moto, fra cui Mazzini e GARIBALDI, latitanti, vennero condannati ad essere, nel caso fossero presi; « condotti col laccio al collo, in giorno » di tribunale o di mercato per le strade *ed altri luoghi soliti* sino al luogo destinato al supplizio onde essere quivi ad una forca, a tal fine innalzata, appiccati e strangolati ». Altri molti vennero tratti in carcere « *finchè il magistrato non trovasse bastevoli argomenti a condannare* ». Altri infine, tra cui l'avvocato ANGELO BROFFERIO, l'avvocato DURANDO, i fratelli ROVERE e l'abate VINCENZO GIOBERTI furono imprigionati, poi rilasciati ed espulsi.

Fallita come le altre quell'impresa, a nuova pensò tosto la setta instancabile, ed ordì per l'anno 1844 universale rivolta. Gli esuli, aggruppati in Corsica, a Malta, nel Canton Ticino, a Corfù, in Algeri, dalle rispettive sedi partendo, doveano a giorno prefisso calare sui diversi punti della oppressa patria ed innalzata bandiera tricolore e proclamata la Repubblica, chiamare alla rivolta i popoli; il disegno era vasto e saggiamente ordinato e lor dava speranze molte di buona riuscita, quando da un traditore si videro rotte in mano le fila della congiura e furon costretti a rinunciare all'impresa: un Partesotti, ardente settario, almeno tale mostravasi, svelava tutti i passi della trama al Governo austriaco il quale dispose i modi tosto a sventarla. Eppure il Partesotti morto poco prima dell'epoca stabilita al moto era compianto in prosa ed in versi qual liberale e martire della sacra causa, tanto è fina la malvagità umana, tanto è fidente l'entusiasmo della gioventù cospiratrice.

Ma il tentativo che fece più profonda e dolorosa impressione, non in Italia solo ma in tutta l'Europa, fu quello dei fratelli Bandiera. Di alta nobiltà, giovani, ricchi, con pochi fidi si gettarono sulle coste Calabresi a cercarvi la morte quale protesta immensa contro la invincibile tirannide

che opprimeva la patria. Il loro eroico ardimento narreremo in apposito capo, chè veramente merita speciale menzione per la nobiltà dell'intento e la generosità del modo.

Per questi insuccessi crebbe l'irritazione delle parti lottanti, dei Governi cioè e dei rivoluzionarj, e mentre nuovi processi da parte dei primi empivano le carceri di tutta Italia, i pugnali dei settarj vendicavansi dei più scellerati sgherani del dispotismo.

Di fronte a tali esiti, reputato insufficiente l'attuale organizzazione delle sette, diverse ne vennero fondate con intenti ancor più audaci, quali la *Riforma*, i *Federali*, i *Seguaci d'Alfieri*, della *Luce*, del *Silenzio*: altri invece, abbandonato il programma repubblicano, rivagheggiarono il sogno del Carbonarismo, quello cioè di convergere le speranze e gli sforzi ad un Principe che potesse offerire guarentigie per aderenze, virtù, o valore storico e farlo capo di una nuova nazione: aveano in predicato il Re di Napoli, il Buonaparte od il Duca di Leuctemberg nipote del Re di Baviera, genero dell'imperatore di Russia e figlio dell'antico Vicerè d'Italia: a quest'ultimo specialmente teneva l'occhio il conte LIVIO ZAMBEC-CARI di Bologna, capo di un partito ricco di danari e di bei nomi, appoggiato dallo Czar e più che altri fiducioso d'esito felice.

§ 2.

Giuseppe Mazzini.

GIUSEPPE MAZZINI fu il primo a scuotere l'Italia dalle sue incertezze, dalle sue divisioni, dalle sue illusioni. Levando la voce potente fra i maneggi delle cospirazioni, i tentativi falliti e le stragi dei despoti, pel primo osò dire che falsa era la via nella quale si era incamminati; che

non bisognava più fidarsi ai tirannelli italiani i quali con costituzioni che davano, toglievano e soffocavano nel sangue, deviavano sempre più i risultati del lavoro liberale; che bisognava formularsi un programma rigeneratore, il quale penetrasse tutte le classi, fosse a tutti possibile, raccogliesse le forze disperse in un solo intento e servisse di centro e di guida a tutto il movimento rivoluzionario. Questo programma lo formulò egli stesso nel principio *Dio e Popolo* a significare che l'idea religiosa e la idea universale popolare dovevano fondere tutti i cuori in una sola volontà, in un solo scopo, l'*Unità italiana*.

Su questi concetti egli fondò una vasta associazione secreta, detta della *Giovine Italia*, alla quale tutta l'italiana gioventù si ascrisse: erano legati fra di loro da giuramenti terribili e doveano sotto la direzione dei capi operare sempre cose grandi e virtuose, protestare colla penna, colla spada, nei circoli, nel teatro, nelle strade, in ogni modo contro il dominio straniero, contro la servitù d'Italia.

L'associazione prese così vasto piede che tutti i distinti Italiani di quell'epoca vi appartenevano: i tentativi fatti in diversi punti della penisola dal 33 al 48, il moto istesso del 1848, si devono in gran parte all'attività della *Giovine Italia*.

Mazzini è nato nel 1808 a Genova da onesti ma poveri genitori: non altro bene ebbe dai suoi che una educazione larga e della quale grandemente seppe approfittare: aveva sette anni quando il colonnello Patrone così di lui scriveva alla madre.

« Questo caro fanciullo, creda a me signora
 » cugina, è una stella di prima grandezza che
 » sorge scintillante di vera luce per essere am-
 » mirata un giorno dalla colta Europa, per il che
 » ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, ed
 » interessarsi in pari tempo in ciò che può con-
 » correre a trar buon profitto de'doni straordi-
 » nari che gli ha compartita prodiga la natura.

« I sommi genii che ad epoche distanti fecero
 » onore al loro secolo, spiegarono d'ordinario
 » nella loro infanzia quelle facoltà intellettuali
 » che ammiransi in esso »....

A queste profezie non ismenti Mazzini: la sua vita dedicata integralmente ad una grande idea, la libertà della patria, è risplendente per austera virtù, intelletto larghissimo, fervente amor patrio, operosità instancabile, tenacità ostinata nei propositi, grandezza d'animo nella sventura. Come letterato, come cospiratore, come patriota egli acquistò al suo nome una fama imperitura e gli Italiani non debbono mai dimenticare che a lui debbono i primi e più fervidi incitamenti.

Cominciò a farsi notare quand'era studente con articoli di critica letteraria nell'*Indicatore Genovese* e nell'*Indicatore Livornese*, poscia nell'*Antologia*: in questi giornali afferrava avidamente ogni occasione per predicare la libertà e la rivoluzione: venuto in sospetto ai governi, que' giornali furono soppressi.

Allora Mazzini pensò a passare dal campo intellettuale a quello dell'azione e fondò la *Giovine Italia*. Coi suoi adepti tentò due rivoluzioni entro il Piemonte, che a quei tempi massacrava i liberali: ma le due spedizioni del 1833 e del 1834 finirono con nuove vittime. Mazzini allora rifugiò a Parigi, indi a Londra, portando fra gli stranieri il nome d'Italia, facendo conoscere a tutto il mondo la cupa tirannide che pesava sul nostro infelice paese.

Quando Carlo Alberto sali al trono, l'esule lo consigliava in un lungo scritto a farsi il campione della indipendenza italiana. — Sire — gli diceva — ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice interprete dei diritti dei popoli, rigeneratore di tutta Italia! Liberare l'Italia dai barbari! Edi-

ificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! —

Più tardi, quando Pio IX fu eletto Papa e cominciò con misure liberali a darsi a divedere ardente partigiano di libertà, Mazzini gli scrisse, confortandolo a progredire, a farsi lui centro del movimento italiano, capo spirituale di una nuova nazione che libera e forte, avrebbe camminato sotto la sua guida nelle vie di Dio e della libertà. — Unificate l'Italia e la patria vostra — gli scriveva — raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano il partito nazionale.... seguitate a conquistare l'alleanza del vostro popolo.... noi vi faremo sorgere d'intorno una nazione.... noi fonderemo un governo unico in Europa e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione faranno le applicazioni....

Le sue parole, benchè appoggiate dai voti di tutta Italia, caddero nel vuoto. Carlo Alberto e Pio IX, mancarono, forse non per colpa loro, alla santa missione cui erano chiamati. Venne il 1848 e la rivoluzione senza guida cadde; però lasciando dietro di se uno splendore di gloria che i nomi dei martiri di Milano, di Brescia, di Roma e di Venezia alimenteranno per sempre. Mazzini fu a Milano e a Roma, predicando sempre la sua Repubblica universale Italiana. Era intempestivo proposito e trovandosi a fronte di bisogni e tendenze diverse fu contraddetto non solo, ma abbandonato e persino deriso e bestemmiato.

D'allora in poi Mazzini pose rifugio a Londra e più non si mosse: quivi con Francesi e Polacchi fondò un *Comitato Rivoluzionario Europeo* avente per iscopo di abbattere la tirannide dovunque fosse. Ma la *Giovine Italia* intanto si disperdeva ed il movimento rivoluzionario italiano avviavasi per la strada segnata dalla *Società Nazionale*.

Il 1859 iniziò l'unificazione della patria: fu un'altra serie di fatti ai quali Mazzini era rimasto sì può dire estraneo, che preparata l'aveano; alla cospirazione rivoluzionaria era sottentrata la cospirazione diplomatica. LA FARINA e CAVOUR il primo nel secreto, il secondo all'aperto aveano saputo organizzare più praticamente che Mazzini le forze nazionali: aveano però con essi l'esperienza del passato e la maturità dei tempi.

Ma per questo dimenticheremo noi quanto Italia deve a Mazzini? dimenticheremo che egli fu il primo ed il più virtuoso fra gli orditori di cospirazioni? che la sua parola per vent'anni ascoltata con religiosa attenzione entusiasmava i cuori e sapea infondervi l'ardore della causa patria? che fu egli veramente l'iniziatore di quella rivoluzione intellettuale per la quale tutti gli italiani vennero a conoscere i diritti ed i doveri dell'italiano? Il dimenticarlo sarebbe una colpa. Ora che l'edifizio della patria è compiuto, dobbiamo riguardare sempre riconoscenti a coloro che l'hanno fondato e scolpirne i nomi nei nostri cuori.

§ 3.

I martiri piemontesi nel 1833.

Pari alle inumane carnificine che segnarono le reazioni napoletane del 99 e del 21, inorridiscono i particolari dei processi piemontesi contro gli affiliati della *Giovine Italia* nel 1833, particolari che qui riferiamo in breve sunto tolto dal *Martirologio italiano* del Ricciardi, per non funestare a lungo i nostri lettori con dettagliati ricordi di infamie e di sangue.

« Non poco, siccome è noto, era il seguito trovato nella penisola dalla *Giovine Italia*, setta fondata nel 1831 per opera di Giuseppe Mazzini in Marsiglia, il quale pubblicava quivi un giornale

severamente inibito in Italia tutta sotto le pene più gravi; e ben sel seppe il Piemonte, dove lo averne alle mani una copia fu spesso caso di lesa Maestà! « La recente scoperta (dicevasi in un » bando assai goffo del governo sardo) di positive » e criminose azioni, affine di corrompere e se- » durre i sott'ufficiali di quattro reggimenti, a- » zioni denunziate dai medesimi sott'ufficiali, menò » la necessità di far arrestare parecchi individui » non militari ed uno scarsissimo numero di sot- » t'ufficiali compromessi. Onde vieppiù corrom- » perli, quelli fornivano a questi libri e libelli » empj e rivoluzionarj stampati in Marsiglia ed » in Lugano, ed offrivano loro forti somme di » denaro. Lo scopo di questi sovvertitori era di » distruggere il culto e di rovesciare il legittimo » governo per istabilire una repubblica ».

» Alle quali parole altre ne tenevan dietro dell'istesso tenore, in cui suonavano le più terribili accuse contro le persone arrestate, alle quali non si temeva d'imputare il disegno d'adoperare i pugnali, il veleno e gli incendi, a meglio accer- tare il trionfo della rivoluzione! Nessuno in Pie- monte credette a tali nefandigie, ma nessuno potette combattere le accuse, nessuno levare la voce in favore delli imputati, i quali tradotti dinanzi a Corti Marziali, quantunque la più volgare giustizia avesse richiesto tribunali ordinarj, almeno pei non militari, ben presto davasi inizio alle condanne ed alle esecuzioni.

« Il primo sangue fu sparso in Chambery: il ca- porale GIUSEPPE TAMBURELLI della Brigata di Pi- nerolo, strascinato sulla piazza d'armi, veniva fu- cilato nelle spalle per aver letta e imprestata a qualche soldato la *Giovine Italia*.

» Condannato il dì 10 giugno, EFFISIO TOLA fu passato per le armi la dimane. Ora quale era il delitto del Tola? Risponda per me la *Gazzetta Piemontese* ai 13 di giugno 1833.... « di avere fino

» dal 5 aprile avuti fra le mani libri sediziosi, di
 » avere avute notizie, senza averle rivelate, di se-
 » diziose trame, intese a sovvertire il governo
 » di S. M. ed a sostituirvi un reggimento dema-
 » gogico che comprendesse tutta l'Italia, come
 » pure d'aver comunicato i detti scritti ad altri
 » militari ed aver cercato di procurar partigiani
 » alle dette trame ».

» Il Furiere DE-GUBERNATIS venne moschettato
 pure esso in Savoia per aver letto e prestato al-
 trui il giornale della *Giovine Italia!*

GIAMBATTISTA CASALI, sott'uffiziale, otteneva
 invece commutazione di pena (vent'anni di ferri
 al luogo dell'estremo supplizio), premio d'essersi
 fatto rivelatore.

« Assai numerose carcerazioni avevano avuto luo-
 go, non solo in Savoia, ma a Torino, a Genova,
 a Cuneo, a Nizza, ad Alessandria, a Mondovì, non
 che in altre città dello Stato e per ogni dove arti
 bruttissime erano state adoperate a far parlare i
 prigionieri, cioè deposizioni di correi foggiate per
 cura degli inquisitori, sottoscrizioni falsificate, in-
 troduzioni di spie fra gli imputati di maestà: il
 qual mezzo infame usato veniva segnatamente col
 povero FRANCESCO MIGLIO, sergente nei grana-
 tieri della Guardia Reale. Ingannato dal suo com-
 pagno di prigionia, che colle lagrime agli occhi
 se gli diceva spacciato per aver letto la *Giovine
 Italia*, gli affidava un foglietto scritto col proprio
 sangue da farlo tenere ai parenti. Or la carta fa-
 tale gli fu presentata agli esami quale prova della
 sua reità, nè contribuì poco alla sua condanna di
 morte. La quale veniva eseguita alla Cava il dì 15
 giugno 1833 ad una con quella di GIUSEPPE BI-
 GLIA di Carra, ed ANTONIO GAVOTTI.

« In Alessandria modi assai più scellerati usati
 venivano coi prigionieri, per opera massimamente
 del generale Galateri, Governatore della piazza.
 « Facevasi gridare sotto le finestre — nota il Brof-

ferio — *oggi hanno fucilato i vostri soldati; domani toccherà a voi*: dopo di ciò ponevano un'amico dell'accusato nell'istesso andito, poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori, l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione. Tremava il fratello sulla sorte del fratello; tendeva l'orecchio.... ed alcuni colpi di fucile lo confermarono nei suoi orribili presentimenti. L'ufficiale Ranavia, spaventato da questi rei maneggi si faceva denunziatore in Alessandria di molti suoi compagni ». Con un GIOVANNI RE, negoziante di Stradella, adoperossi la stessa orribile insidia: ma lo sciaurato nel cedere alla paura rivelò cose false, chè anzi si bene ingannò il Galateri, che questi gli diè licenza di recarsi in Lomellina in traccia, siccome diceva il rivelatore, di carte importanti relative alla cospirazione, ma in realtà collo scopo di fuggire in Svizzera, d'onde poi scrisse al Governatore d'Alessandria, sbeffandolo acerbamente. Un GIRARDENGI fu pur esso indotto a parlare, ed alcuni altri con esso lui, gli uni vinti dai digiuni, dai lunghi patimenti, dalle spaventose vigilie, gli altri dal pianto e dalle preghiere d'una moglie, d'una madre, d'una sorella, introdotte a tal uopo nella prigione.

» A JACOPO RUFFINI, principalissimo fra i congiuratori di Genova, l'uditore di guerra Ratti Opizzoni teneva il seguente linguaggio. « Voi generoso, fidaste in uomini vili, che infamemente tradironvi, in quella appunto in cui ricusavate farvi rivelatore delle opere loro ». E sì dicendo, gli poneva sott'occhio alcune carte firmate da tale in cui l'imputato aveva grandissima fede. Ora vuolsi da molti in Genova essere stata falsa la firma. Certo si è che il Ruffini, fu così tocco da quella vista che, nella notte medesima, divelta una lamina dalla porta della prigione e scritto col proprio sangue sul muro: « *lascio in testamento la*

mia vendetta» s'infisse il ferro nella carotide. JACOPO RUFFINI era giovane d'alto cuore e di non volgare intelletto, sì amato poi dall'universale per la bontà dei modi e la santità dei costumi, che cagione di lutto profondo fu la nuova della sua morte.

» Due suoi fratelli GIOVANNI ed AGOSTINO salvavansi colla fuga e così pure l'avvocato BORGHINI, il tenente ARDOINO, un VACCAREZZA sottotenente, il chirurgo SCOTTI, ENRICO GENTILINI, GIUSEPPE BARBERIS, i marchesi ROVERETO e CATTANEO, condannati poi tutti in contumacia alla pena dei traditori per avere desiderato sorti men dure alla patria. Cacciati vedevansi in esilio con altri non pochi, dopo alcuni mesi di prigionia, l'avvocato ARAZIO e l'abate VINCENZO GIOBERTI, mentre NOLI, MOJA ed ORSINI erano chiusi nel forte di Fenestrelle. L'avvocato EUGENIO STEFANO STARA, di Vercelli, condannato a dieci anni di carcere, veniva chiuso nel forte d'Ivrea, donde esulava due anni dopo.

» Quanto a GIUSEPPE MAZZINI, riputato motor principale della congiura, lo si condannava a *morte ignominiosa* e segnalavasi quale *nemico della patria all'universale vendetta*. Ma nulla erano al certo tali condanne contro persone assenti, a fronte dei crudi martori da me ricordati e di quelli onde m'è forza far motto per anco in queste mie storie dolenti.

» Morivano in Alessandria, oltre l'avvocato Vochieri, di cui parlerò per minuto, i cinque sott'uffiziali DOMENICO FERRARI, GIUSEPPE MENARDI, GIUSEPPE RIGAZZI, ARMANDO COSTA e GIOVANNI MARINI, i tre ultimi *per avere avuto notizia della congiura senza denunciarla*. Queste parole si trovano ad literam nella sentenza dei 13 giugno del 1833. Ma raccontiamo lo strazio di ANDREA VOCHIERI, col quale i regi satelliti, duce il general Galateri, si portarono da vere bestie feroci.

» Un testimone oculare, già compagno di prigionia del Vochieri, poi condannato al carcere in Finestrelle, così lasciò scritto del martire. « Vochieri m'apparve sopra un misero scanno con pesante catena al piede e due guardie al fianco colla sciabola sguainata. Una terza guardia col fucile stava dinanzi alla porta. Regnava un terribile silenzio. I soldati parevano più costernati dello stesso prigioniero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a visitarlo. Così rimase quell'infelice un'intera settimana dinanzi alli occhi miei; fu lunga, fu spaventosa la sua agonia, finalmente lo trassero a morte ». La rabbia del Galateri contro Vochieri era ita crescendo in ragione della costui bella costanza nel tollerare i tormenti d'ogni maniera adoperati col fine di fargli tradire i compagni. Profferita che fu la sentenza, lo scellerato governatore non temeva recarsi dal condannato a fare un ultimo tentativo sull'animo suo. Composto il viso a pietà, col più dolce linguaggio che per lui si poteva, all'infelice promettendo veniva la sua protezione. « Fatemi noti i vostri voleri — dicevagli — ed io sarò lieto di renderli paghi ». « Sola una cosa per me si desidera — replicavagli il condannato — l'essere liberato dalla vostra presenza odiosissima ». E a questo il Galateri, salito in ira grandissima era tanto vigliacco da scagliare un calcio nel ventre al Vochieri, il quale per avere allato le guardie e le mani legate dietro le spalle, altro non potè fare se non sputare nel viso all'insultator scellerato.

» Giunta poi l'ora fatale, imponeva Galateri che il condannato venisse condotto a morte passando sotto le finestre della propria casa, dove la sorella e la moglie se ne stavano più morte che vive, con due bambini del misero! Ad aggiungere infamia al supplizio, quasi ch'è l'uomo onesto potesse venire infamato dalla tirannide, non ai soldati si commetteva l'esecuzione, ma sì bene ai guardiani dei ga-

leotti, nè a sè stesso negava l'atroce gaudio di quel miserando spettacolo! —

» In premio poi delle scellerate uccisioni gli autori dei processi, i delatori, i zelanti, vennero generosamente dal governo premiati con croci, medaglie e pensioni, tanto maggiori quanto più fiera l'opera; noi non trasportiamo qui il nome dei sciagurati che osarono accettar premi dei fasti crudeli: al vostro pensiero affettuoso ci basti rammemorare i martiri virtuosi perchè sulla loro modelliate la vostra condotta. Lasciamo alla giustizia di Dio il castigo di quegli sciaurati, più infelici forse che colpevoli che di quei di bruttarono l'anima loro dacchè travolti a tristissimi fatti dal predominio cieco e potente della Santa Alleanza.»

§ 4.

Carlo Bini.

Oscuro popolano seppe CARLO BINI fra tutti eccellere e meritarsi non solo la stima ma l'amore comune per la virtù del suo gran cuore e per l'opera indefessa che diede alla rigenerazione della patria. Egli era tutto cuore, tutto sentimento sconfinato d'amore, tutto convinzione e fede; fu solo agli ultimi anni che la fede gli mancò, sconfortato dalle lunghe disillusioni; ma ciò non tolse che quella, mentr'era viva, ad infinito numero per la sua gran forza si diffondesse e facesse alla patria un gran bene.

Bini nacque da onesti e poco agiati parenti il 1.º dicembre 1806 in Livorno; quanto amasse sua madre, lasciamolo dire a lui:

— Mia madre... indovinate chi amo più di tutti sulla terra?... io amo mia madre: io l'amo più della patria cui dono il mio sangue se lo vuole: più della mia povera T... che io amo poi tanto. Povera mia madre! Se voi la conosceste forse non

ci capireste nulla. No, non è una donna elegante — non sa di musica — non sa il francese — non ha cerimonie — è una donna quieta come il ciel sereno: una donna alla buona, che crede in Dio, che va ogni giorno alla messa a pregare prima per me, poi per sè; è una donna alla buona che crede in tutto; crede che l'olio versato porti sciagura — crede che il vino versato porti fortuna. È una povera donna che ama il suo figliuolo come voi amate voi stesso. Io mi confesso come davanti a Dio: non amo tanto mio padre — è un buon uomo, ma la povera mia madre è un'altra cosa. Io non amo mia madre per il latte che mi ha dato, perchè del latte non mi rammento — ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava — m'asciugava le lagrime — mi baciava — mi dava un trastullo — mi riconduceva alla gioia. Quando io andava alla scuola e mi ero innamorato dei libri, mia madre mi dava il denaro onde comperarmeli — mia madre mi ama come il mio cuore — io sono il suo cuore. Mi guarda con una compiacenza, s'inorgoglisce di me, come la giovane sposa della sua corona di rose nel dì delle nozze. Ed io l'amo egualmente. Io ho un *sembiante duro* e quando sento dentro di me non sono punto espansivo: ma gli occhi mi parlano — e mia madre guidata dall'istinto mi guarda sempre negli occhi e ne riman consolata. Povera mia madre! Ora tu non puoi più guardarmi e chi sa per quanto tempo (*). Io aveva il vizio di addormentarmi col lume acceso e mia madre si levava di notte a levarlo, perchè temeva un pericolo. E alla mattina entrava nella mia stanza a vedermi in punta di piedi e rattenendo il respiro per non rompermi il sonno. — E quando parlava di me alle vecchie conoscenze, diceva che io era un angelo e io rideva sapendolo, rideva di cuore

(*) Allora il Bini era prigioniero politico.

pensando che il mondo mi chiamava diavolo. Povera mia madre! Dio ti renda quella mercede che merita il tuo tanto amore! —

Quanto profumo di candore e di grazia spira da queste parole scritte nell'oscuro carcere, allorchando il ricordo della libertà e delle amate persone gli inteneriva l'animo e gli raddoppiava la tetraggine del luogo ed il dolore della chiusura!

Livorno a quei tempi, nel 1827, era posseduta dai principj reazionari che dominavano tutta Europa del loro infernale prestigio: la Santa Alleanza era creduta davvero la madre dei popoli ed i principi, da essa spediti a tiranneggiare, si facevano chiamare *paterni reggitori*: più, l'influenza del partito retrogrado fra quei dolori andava giganteggiando, sicchè ai liberali, gementi in carcere o sparsi per gli esigli, poca speranza del futuro rimaneva. Nullameno il Bini, che aveva caldo il cuore di libero e generoso sentire, pensò intraprendere un lavoro di rigenerazione. Strettosi ad alcuni giovani valenti, con tutta la foga dell'anima sua attese a far partigiani per la causa della patria, educando quanti poteva all'affetto verso di lei e della libertà: acquistasi la comune considerazione col suo ingegno e colla sua virtù, ne approfittò per l'opera santa, e nelle case e nei tuguri e nei bugigattoli, ricovero del popolo, con un'eloquenza viva, affascinante, persuasiva andava proclamando le felici dottrine: nel 1829 con Guerrazzi e Mazzini fondò l'*Indicatore Livornese*, il primo giornale che sotto il velo di educazione e di incivilimento, divulgasse le comuni aspirazioni di libertà e di indipendenza della patria e lo diffuse nei popolani perchè vi apprendessero ad italianamente pensare.

L'opera rigeneratrice, dalle parole e dagli scritti del Bini iniziata, diede ben presto frutti insperati, di modo che quando il suo giornale veniva dall'arciduca soppresso, la *Giovine Italia* contava nelle

sue fila quasi tutta la gioventù Toscana pronta all'azione.

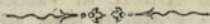
Infatti nel 1831, allorchè le Romagne insorsero contro il dominio Papale, anche Toscana era preparata a rispondervi; ma per cause, che qui è soverchio l'espore, mancato il moto, ebbe per contraccolpo le invasioni austriache, lo scontro di Firenzuola e la capitolazione di Ancona.

Fu in quei giorni che si dimostrarono maggiormente l'ascendente del generoso carattere ed il patriottismo del Bini. I fuorusciti delle Romagne erano scampati in Toscana: poi, venuti a Livorno, venivano da lui coi raccolti soccorsi ajutati dimostrando per tal modo come quivi avessero e partigiani ed amici. Ma ecco un dì i facchini del porto prendere gli esuli a sassate proclamando inviolabili i diritti del principe e del papa: Bini, messi in salvo meglio che potè gli aggrediti, sentita fieramente l'offesa che nella sua città era stata fatta alla sventura italiana, girò instancabile ed affannoso pei banchi dei negozianti e nei magazzini di commercio e non posò finchè prima di sera ottenne solenne promessa, che nobilissima vendetta cancellerebbe il villano ed infame oltraggio. La dimane, allorchè i macellai ed i facchini si presentarono all'usati incarichi, tutti i negozianti dicevano loro: » Insultaste ieri i vostri fratelli in nome del papa e dei principi, cercate da essi lavoro e pane; noi non possiamo più impiegarvi » e così dicendo li congedavano. Scuorati ed afflitti quelli sciagurati si allontanavano e riflettuto al trasporto bestiale cui aveano il dì prima ceduto e la giustizia del castigo, al Bini ricorsero per pietosa intromissione; il che egli fece, ottenendo rientrassero al lavoro, purchè giurassero di non più offendere i liberali, anzi di tenerli in conto ed aiutare: la promessa santamente tennero.

Nella metà dell'ottobre 1833 venne il Bini arrestato con molti altri e languì per vari mesi nel forte della Stella a Porto-Ferraio. Di questa pri-

gionia lasciò i *Ricordi*, sublimi per semplicità e melanconico candore. Vi fa molte ottime osservazioni sulle ineguaglianze sociali e da ogni pagina trabocca il sentimento profondo della carità e della patria, specialità di quell'anima angelica; furono più volte stampati ed è una delle più utili letture che si possa raccomandare.

Restituito alla libertà, continuò ad essere segno di basse e scellerate persecuzioni da parte dell'ipocrito governo toscano: vide a poco a poco diradarsi la cerchia degli amici che si erano stretti intorno a lui; taluni furono mietuti dalla morte, altri fra traffichi e guadagni rinunziarono alla poesia del dolore, ed agli affetti santissimi di patria. Le malaugurate sorti della spedizione di Savoia da lui aiutata con ogni mezzo, i patiboli piemontesi e l'alleanza di tutti i Re dell'Europa congiurati a danno della libertà, sempre più resero amarissimi gli ultimi anni di sua vita. Un tetro sconforto si impadronì dell'anima sua e diceva « sono un vecchio » edificio tutto sfranato e non mi resta che un » cuore pieno di rughe e di morti e sull'estremo » orizzonte dell'avvenire ho l'ospedale.... non » pensate.... io soffro, ma son forte. Educato per » trent'anni allo sconforto, la mia anima sa com' » primere il suo gemito immenso, come un re » la corona »... Ed in questi generosi orgogli morì il 12 novembre 1842 a Carrara.



CAPITOLO II.

I Fratelli Bandiera.

Famiglia — Prime relazioni con Mazzini — Fuga a Corfù — Impazienze generose — I Compagni — La Calabria — Il traditore Boccheciampi — Arresto — Processo — Generose risposte — L'ultima notte — La fucilazione — La vendetta — La gloria.

Miserevol caso che la pietà d'Italia non solo, ma d'Europa tutta destò, fu quello dei fratelli Bandiera massacrati a Cosenza addì 23 luglio 1844. Giovani, prodi, ricchi, nobili si diedero spontaneamente coi generosi compagni in braccio alla morte, perchè il loro sangue riuscisse una terribile protesta avverso la tirannide che straziava la patria; certi del soccombere si condussero a disperata impresa affinchè gli italiani, animati dal loro esempio, apprendessero a sè stessi il dovere d'uomini liberi e sapessero, se non vincere, almeno morire, piuttosto che sopportare la vergognosa servitù a cui eran condannati. Onore e gloria a quegli eroici giovani e vieppiù maggiore dacchè il loro tentativo non aveva speranza, il loro sacrificio avevano profetato!

Erano ATTILIO ed EMILIO BANDIERA nati a Venezia, il primo nel 1811, il secondo nel 1819, dal barone Bandiera, Contrammiraglio delle forze navali austriache.

Avviati alla Marina in breve ottenne Attilio di essere nominato Alfieri di vascello ed Emilio Alfieri di fregata: i meriti loro promettevano una brillante carriera, e più ancora i meriti del padre, che, devoto e zelante suddito del governo austriaco a servirlo in danno dei liberali, con immensa sua vergogna, aveva posto ogni studio. In quei tempi,

in cui l'agitazione liberale vivissima manifestavasi per tutta la penisola, era impossibile che i due fratelli non partecipassero alle speranze ed all'ardore di tutti; ascritti infatti alla *Giovane Italia*, divennero bentosto entusiasti apostoli delle idee di libertà e di patria che quella coi libri, coi giornali, colla parola, col secreto agitarsi vivamente diffondea. Però la loro anima indomita mal potea frenarsi alla lunga aspettativa ed ai prudenti silenzi: essi volevano parlare, gridare, scuotere, agire: smaniavano di poter ispirare a tutti gli italiani quel fuoco impaziente da cui erano divorati, ambivano infine di poter iniziare con un qualche atto decisivo il dì della riscossa.

Attilio, il 15 agosto 1842, scriveva a GIUSEPPE MAZZINI, il fondatore, come sappiamo, della *Giovine Italia*.

« Signore. — È da diversi anni che ho preso a
 « stimarvi ed amarvi, perchè intesi esser voi da
 « riguardarsi quale capo dei generosi che nella
 « presente generazione rappresentano la nazionale
 « opposizione alla tirannide ed agli altri conse-
 « guenti vituperi che spietatamente contaminano
 « l'Italia . . . Sono italiano, uomo di guerra; ho
 « quasi trentatre anni . . . credo in Dio, nella
 « vita futura, nell'umano progresso . . . ripensando
 « alle patrie nostre condizioni, facilmente mi per-
 « suasi che la via più probabile per riescire ad
 « emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio
 « consiste forzatamente nel maneggio delle cospira-
 « zioni . . . intanto fu sempre mia idea fondamen-
 « tale che tutti quelli che vanno in cerca dello
 « stesso fine, dovessero per assoluta necessità,
 « prima di nulla intraprendere, studiarsi d'en-
 « trare in vicendevole relazione, unire le proprie
 « forze . . . Io vengo a ripetervi le vostre stesse pa-
 « role: Consigliamoci, discutiamo, operiamo fra-
 « ternamente: non isdegnate la mia proposta: forse
 « troverete in me quel braccio che primo nella
I Patrioti. Vol. III. 5

« pugna che s'appresta, osi rialzare il rovesciato
 « stendardo della nostra indipendenza e della no-
 « stra generazione ».

Tali franche parole cattivarono al giovine animoso la corrispondenza e l'amicizia dell'illustre patriota, il quale ebbe sempre in grande stima i Bandiera, li consigliava nei momenti procellosi e lasciava loro per ultimo ricordo la raccomandazione vivissima di abbandonare l'audacissimo proposito che loro dovea costare la vita.

Ma anche l'Austria aveva occhi vigilanti e ben presto conobbe i sentimenti da cui erano dominati i due giovani ufficiali e dippiù seppe d'ogni lor parola e fatto a mezzo di un' esecrabile delatore: certo Micciarelli, stretta amicizia con Attilio e protestatosi fervente liberale, andava strappandogli i segreti, uno solo dei quali avrebbe bastato a costargli dura e perpetua prigionia e forse la vita. Spiati, scoperti, minacciati si videro costretti a fuggire e ripararono a Corfù. Questa fuga seguita venne da una terribile sventura, la morte cioè della moglie di Attilio, la quale non potendosi dar pace dei pericoli e dei dolori a cui nell'esilio andava incontro il profugo marito, tanto ne patì al cuore che in pochi dì si condusse alla tomba. — Così la tirannide straniera percolava dolorosamente una intera famiglia solo perchè il santo amore di patria loro aveva culto riverente nei cuori.

Da Corfù l'impazienza dei Bandiera non ebbe più freno: in corrispondenza con tutti i liberali della Italia ricevevano notizie continue di speranze vive, di aspettativa grande, di forze pronte, di spirito ardente d'azione: deliberarono di muoversi, di tentare qualche fatto che servisse d'incitamento e fosse come il prodromo di una grande rivoluzione liberatrice.

L'Austria, spaventata di siffatti ardimentosi propositi e mal fidando nell'attivissima sorveglianza che manteneva a loro carico, pensò ricorrere ad

un mezzo estremo per dissuaderli da quelle vie, e ridurli taciti ed impotenti agli antichi ozj della tirannide. Con minaccie e consigli invitò la madre dei Bandiera a recarsi a Corfù e quivi colle preghiere e coll'autorità sua imporre che desistessero. La desolata donna obbedì e trovato nell'isola il solo Emilio, il minore, il più dolce ed affezionato, con pianti e preghiere e comandi tentò ritorcerlo dall'avventurosa esistenza a cui si condannava, promettendogli intero e perfetto il perdono dell'Austria. Ecco com'egli in una lettera scritta da Corfù il 25 aprile narrava a Mazzini l'avvenimento.

« L'Arciduca Ranieri, Vice-Re del Lombardo Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre a dirle che, ove essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve sapere conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la sua sacra parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, ai miei onori... mia madre crede, spera, parte all'istante e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano le dico che il dovere mi comanda di restare qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi muoverò per rivederla non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita ma a morire di gloriosa morte; che il salvo-condotto mio in Italia sta oramai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciata... e che l'insegna della patria non si deve abbandonare mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione, non mi intende, mi chiama un'empio, uno snaturato, un'assassino: e le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale, ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lagrime e quello sdegno spettano ai tiranni e però se prima non ero animato che dal solo

» amor di patria ora potente quant'esso è l'odio
 « che provo contro i despota usurpatori che per
 « infame ambizione di regnare sull'altrui, condan-
 « nano le famiglie a siffatti orrori . . . rispondetemi
 « una parola di conforto, il vostro applauso mi
 « varrà per le mille ingiurie che a gara mi man-
 « dano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ».

Riuscito vano questo disperato tentativo, il go-
 verno Austriaco li dichiarò disertori, sottoposti
 quindi a tutte le pene comminate dal Codice di
 Marina nel caso ricadessero in suo potere: a que-
 ste dichiarazioni e minacce essi risposero con una
 lettera stampata sul *Mediterraneo*, giornale maltese:

« . . . Noi ci vantiamo di ciò che il governo Au-
 « striaco chiama *alto tradimento*. La nostra scelta è
 « determinata fra il tradire la patria e l'umanità o
 « l'abbandonare lo straniero e l'oppressione. Le leggi
 « alle quali ci si vorrebbe ancora soggettare, sono
 « leggi di sangue che noi, con ognuno che sia giusto
 « ed umano, sconosciamo ed aborriamo . . . »

Per tutta Italia intanto rinfocava nella gioventù il
 desiderio di novità e dappertutto, a mezzo della
 setta Mazziniana, ordivansi moti e congiure e molte
 scoppiarono, specialmente in Calabria e nel Co-
 sentino, le quali mal riuscite, furono occasioni di
 feroci processi e spaventose stragi.

A tanto dolore non poterono più resistere i Ban-
 diera e stabilirono affrettare uno sbarco in qualche
 riva della penisola, inalberare il vessillo tricolore,
 chiamare le popolazioni alle armi e vincere . . .
 oppure morire, ma da eroi, protestando, colle armi
 alla mano.

A Mazzini, a FABRIZI, a RICCIARDI che li dissua-
 devano dall'avventato proposito, esortandoli a pa-
 zientare fino a miglior momento, a non sciupare
 le forze e la vita in tentativo che andrebbe fallito,
 rispondevano:

« . . . se soccombiamo dite ai nostri concittadini
 « che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne

“ data per utilmente e nobilmente impiegarla e
 “ la causa per cui avremo combattuto e saremo
 “ morti è la più pura, è la più santa che abbia
 “ mai scaldato i petti degli uomini! . . . ”

Il 21 giugno 1844 alle sette e mezzo pomeridiane salparono da Corfù su di un trabaccolo, dirigendosi alle coste Calabresi.

Erano venti.

ATTILIO BANDIERA.

EMILIO BANDIERA.

DOMENICO MORO, Alfiere di fregata pur egli; con molta lode aveva militato nella guerra siriaca del 1840, come chè diciottenne appena. Bellissimo della persona, di natura magnanima e cuore angelico, crescea prole amantissima alla più tenera delle madri.

NICOLÒ RICCIOTTI, di Frosinone, aveva circa quarantaquattro anni. Nel 1821 militò volontario contro gli Austriaci invasori del Reame di Napoli. Tornato nella terra natale venne arrestato e tenuto nove anni nel forte di Civita Castellana. Esulò nel 1831, se non che due volte tornò in Italia clandestinamente, con grave pericolo della vita Non potea resistere al desiderio di rivedere la sacra terra natia. Nel 1835 andò in Ispagna a combattere contro i Carlisi e nel 1843 vi saliva per splendidi fatti, al grado di Maggiore di fanteria e si guadagnava la croce di S. Ferdinando. Poscia ritornò in Italia dove fervevano le cospirazioni e dove si voleva pur tentare qualcosa: prese parte attivissima a tutti quei preparativi; ma arrestato e respinto in Inghilterra, correva a Corfù a raggiungere i Bandiera. Quantunque marito e padre, impaziente di libertà, si cacciò nei maggiori pericoli a prò d'Italia e vi mostrò sempre una fermezza, una serenità d'animo da non potersi descrivere.

ANACARSI NARDI, aveva quarantatre anni ed era uomo di ingegno e d'animo non volgari.

FRANCESCO BERTI aveva cinquantacinque anni:

era di Ravenna e fu soldato nelle guerre Napoleoniche. Amantissimo della patria prese parte a tutte le cospirazioni dal 1820 in poi e quando il governo papale si dava ad infierire sui patrioti, egli si adoperava in aiutare la fuga dei perseguitati fratelli o in strapparli alle mani dei carnefici. Dopo la rivoluzione dal 1831 dovette emigrare a Corfù, ritrovo allora dei fuorusciti italiani, e quando i Bandiera gli esternarono l'idea di uno sbarco in patria egli si associò, senza titubare, con loro.

JACOPO ROCCA di Lugo e GIOVANNI VENERUCCI di Forlì, operaj, erano legati da grande amicizia fra di loro. Prima di partire per le Calabrie vollero dar sesto ad ogni lor faccenda e pagare ogni debito, presaghi dell'infelice ma glorioso destino che li attendeva.

DOMENICO LUPATELLI di Perugia aveva preso parte alle sollevazioni del 1831, in seguito alle quali era stato preso e sostenuto sino al 1837; uomo di specchiata probità era stato spesso scelto dai suoi fratelli d'esilio a tenere la cassa comune.

Gli altri erano LUIGI NANNI e GIUSEPPE MILLER (zoppo) di Forlì; FRANCESCO TESI di Pesaro; PIETRO PIAZZOLI, TOMMASO MAZZOLI e GIUSEPPE PACCHIONI di Bologna; CARLO OSMANI di Adcona; PAOLO MARIANI di Milano; Pietro BOCCHECHIAMPE còrso; GIUSEPPE MALUSO, detto Battistino, calabrese, che doveva servire di guida ed infine GIUSEPPE MANESI veneziano.

Stettero tre giorni in mare per sorvenuta bonaccia e sbarcarono il 16 alla spiaggia di Cotrone, vicino alla foce del fiume Neto, a sinistra della città ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato in due volte e per colpa dai marinaj in punti diversi; il che, attese le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelletti in luoghi non cogniti e nell'oscurità della notte, fè perdere circa due ore. Appena toccarono il sacro suolo italiano si prostrarono e lo baciaron, gridando: « ecco la

patria nostra » mentre Ricciotti profondamente commosso esclamava: — *Tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te.* —

Incamminatisi verso i monti, la dimane, alle otto antimeridiane, accozzavansi in un casolare con alquanti Calabresi armati che li aspettavano ed i quali minutamente informaronli del vero stato delle Calabrie e delle difficoltà supreme del suscitarsi la sollevazione desiderata: avvisati verso le due e mezzo che il luogo ove stavano era mal sicuro, imboscaronsi.

Camminarono tutta la notte ed all'albeggiare si accamparono a tre miglia da San Severino: stanchi del lungo viaggio, posero attorno le guardie e sdraiaronsi per dormire. Fu allora che si accorsero della sparizione del Bocchechiampe: il miserabile era corso a Cotrone a denunciarli alle Autorità! — Esecrazione eterna a te, o vile traditore, che ad una morte gloriosa, preferisti l'infamia; che da soldato della libertà ti facesti complice della tirannide e trascinasti al patibolo i tuoi fratelli! — Da questa scellerata delazione poste in avviso le autorità tosto diedero opera ad arrestare il tentativo di quei generosi e senza por tempo in mezzo sguinzagliarono sulle loro orme battaglioni di cacciatori, di gendarmi e di militi urbani.

I nostri intrepidi la sera al varco d'un bosco furono incontrati da un gruppo di gendarmi e di militi urbani (specie di guardie locali composte della più trista feccia del paese): si impegnò un breve fuoco nel quale fu ferito Domenico Moro ed ebbe Attilio Bandiera forato il beretto da una palla, ma riuscì l'esito fortunato per loro, dacchè approfittando di un momento di disordine, ebbero agio di sfuggire l'insidia non solo, ma anche di proseguire senza ulteriore molestia la strada.

Si avvicinarono lieti e speranzosi a San Giovanni in Fiore e giunti presso questa borgata si soffermarono ad un ruscello per riposare. Ma

l'allarme era dato e, perchè le popolazioni, sedotte dai santissimi nomi di patria e di libertà, non prestassero mano ad aiutare quei generosi ed insorgessero, le autorità fecero sparger voce che quegli armati erano briganti venuti assieme a corsari turchi per metter a fuoco ed a sangue il paese.

Non è a dire l'agitazione prodotta da questa notizia: tutti corsero alle armi, si suonò a stormo e mossero colle soldatesche e cogli urbani contro ai liberatori. Appena li scorsero, li moschettonarono senza pietà: invano i nostri gridavano — Cesate: siamo vostri fratelli.... perchè ci assassinate?... noi veniamo a spendere la nostra vita per farvi liberi. — Quei furenti non li ascoltavano. Si impegnò una lotta vivissima. L'onesto Miller, ferito gravemente levò la faccia al cielo e dopo brevi istanti cadde morto. Nardi fu colto in una coscia. Tesei sul ciglio e Moro malamente ferito. Emilio Bandida si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrire grandemente allora e poi. Infine sopraffatti dalla grandezza del numero e dalla ferocia degli assalitori, furono vinti, presi, legati e maltrattati quali malfattori, indi fra le contumelie e le grida di trionfo condotti a S. Giovanni in Fiore.

Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei e Battistino riuscirono a fuggire per quel giorno: errarono tutta notte pei monti, ma il giorno successivo, il 20, furono dagli urbani fatti prigionieri. Questi particolari che io rilevo dall'opera del Ricciardi, mi vennero poi confermati verbalmente dal Mariani, che ebbi campo di conoscere da alcuni anni e che vive qui in Milano oscuro e dimenticato.

In seguito a questo orrido fatto, in cui genti italiane aveano alzato le armi contro a fratelli italiani che venivano da lontani lidi, arrischiando la vita per la libertà, il governo Borbonico *aprendo tutto il paterno cuore alla clemenza* accordò al Comune di San Giovanni in Fiore una largizione di ducati 3000 ed a quello di Pietralunga e

di Casino 2000 da ripartirsi dagli Intendenti a coloro che più si erano distinti; inoltre profuse croci e medaglie e pensioni! Così la tirannide profittando dello sgomento dei popoli, ottenne che questi assaltassero e vilipendessero quali ladroni degli uomini generosi, che la più pura e santa ispirazione, quella della libertà aveva mosso ad un'ardita impresa! Così seppe per mano degli oppressi istessi far preparare le catene a coloro che doveansi invece seguire e difendere quali precursori di un nuovo vivere sociale!

Tradotti a Cosenza, già l'anno prima testimonio di efferrati eccidj tenuti dietro ad una insurrezione liberale, era venuto l'ordine fossero tutti senza dilazione passati per le armi; poscia mutato parere si eresse una Corte Marziale per dare all'assassinio la legittimità del giudizio.

Intanto furono messi in una prigione che era chiusa da un cancello di legno e guardata da molta truppa. I Cosentini, conosciuto il vero essere dei prigionieri, furono mossi a grande pietà e deliberarono di salvarli: diversi mezzi fecero loro segretamente offerire, ma illusi sempre dalle promesse dell'Intendente, che il procedimento sarebbe stato ridotto in fumo e che avrebbero dalla magnanimità di Ferdinando ricevuta la intera libertà, quei generosi non vollero profittare delle offerte che avrebbero potuto esporre alle vendette borboniche la popolazione e restarono.

Si cominciò il giudizio: presiedeva il maggiore Filippo Flores ed assisteva il procuratore generale Domenico Delia, uomo efferratamente nemico d'ogni idea liberale.

Notevoli sono le risposte date da quei generosi.

Ad Emilio fu dimandato

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. D'onde siete?

R. D'Italia.

D. Ma di che parte?

R. D'Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia — rispondeva di nuovo Emilio.

D. Come siete venuto a Cosenza?

R. A cavallo di un mulo ed in mezzo a tanti ladri.

Anacarsi Nardi al giudice che gli chiese perchè avessero posto piede in quel territorio?

R. Perchè speravamo di trovare dei generosi che si unissero a noi nella santa opera di liberare l'Italia dalla tirannide.

D. Non pensaste al castigo che potevate incontrare?

R. Non mi sono mai curato di questo.

D. Come si chiamava il capitano che vi portò?

R. Un figlio della GIOVINE ITALIA.

D. Ma chi era, come si chiamava?

R. Un figlio della GIOVINE ITALIA.

Poi quando gli fecero venire innanzi il Bocchechiampe, che si sapeva traditore, e gli domandarono se lo conoscesse:

— Non trovo — rispose — voce nella mia divina lingua italiana per nominare convenientemente costui! —

Il 23 luglio il pubblico Ministero domandò la pena di morte per tutti; la Corte Marziale si raccolse e rimase l'intera notte a discuterla.

La mattina del 24 la sentenziò ed il 25 venne eseguita su nove, mutata negli altri per *speciale atto di clemenza sovrana*, in diversi anni di galera: il Bocchechiampe fu graziato!

I scelti al martirio furono Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli.

Udita la condanna, Emilio si pose a gridare —

Viva L'Italia, Viva la libertà, Viva la patria! — e l'impetuoso Ricciotti — Infami e non vi bastava l'uccidere tre o quattro di noi? — Indi con voce robusta intuonò l'inno

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai....

al che fecero coro entusiasmati i compagni. Il capitano relatore volle interromperli urlando: *Silenzio, miserabili* — al che il Ricciotti minaccioso replicò — *Un miserabile sei tu! sappi che tratti con uomini che hanno più cuore di te!* —

Gli ufficiali presenti commossi da quella scena si ritirarono ed uno piangeva.

Avendolo veduto, lo stesso Ricciotti, sclamò: *per Dio! un gran bravo giovine ha da essere colui!*

Furono sprangati e rinchiusi in cella: passarono serenamente le ultime ore, rifocillandosi cogli apprestati cibi e discorrendo famigliarmente coi frati confortatori e cogli ufficiali. A quei bravi il morire per la patria sembrava una festa ed era, dacchè non v'ha più dolce nè più glorioso fine che l'olocausto spontaneo di sè alla libertà. Il Pacchioni fece i ritratti dei compagni ed il Lupatelli, chiamato il soldato che stava di guardia al cancello, dicevagli queste parole « Domani fa di caricare bene lo schioppo perchè ho la pelle assai dura. Vedrai che ferito, farò tre passi e griderò *Viva Italia!* »

E mantenne la parola! chè mortalmente ferito prima di cadere, spiccò un salto e gridò « *fuoco di nuovo, Viva Italia!* »

Attilio ridusse in cenere una ciocca di capelli, ricordo tenerissimo della infelice moglie e la tranquillò in un bicchier d'acqua, dicendo: *porterò meco anche dopo morto il suo ricordo!* ed Emilio al prete, che lo confortava a perdonare come il Nazareno a suoi uccisori, rispose: *Non perdonerò mai a quell'infame di Ferdinando II e se anche al mondo di*

là potrò congiurare contro di lui e contro tutti i tiranni dei popoli, lo farò volentieri.

Vennero eondotti al supplizio scalzi, col capo velato e coperti di cappa nera; le campane di tutte le chiese di Cosenza suonavano a morto, e tutte le botteghe e le case erano chiuse; un cupo silenzio regnava nella città; i condannati procedevano franchi e sereni, cantando:

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai....

Giunti al fatal luogo, davansi il bacio supremo, indi additando il loro petto ai soldati, dicevano: *risparmiassero la testa fatta ad immagine di Dio!*

Ai soldati, che pareva titubassero all'empio ufficio Ricciotti, gridò: « *Tirate pure; siamo soldati anche noi e sappiamo perciò che quando si ha un'ordine s'ha da eseguire.* » Ai quali detti, scrive il Ricciardi, si cominciò dai soldati a sparare, ma come in un fuoco di fila, il che prolungò l'agonia dei pazienti e costrinseli a chiedere nuovi colpi. Attilio Bandiera, Venerucci e Lupatelli morirono fra gli ultimi e soffrirono assai; Ricciotti invece spirò fra i primi, còlto da una palla in bocca in quella appunto in cui si faceva a gridare « *Viva Italia!* » Il qual grido s'udì suonare sulla labbra dei martiri finchè s'ebbero soffio di vita e tal eco trovò nell'animo dei Calabresi, che da quell'ora in poi quella provincia riuscire si vide fra le più ardenti a pro della causa italiana.

Finito appena l'orrendo macello, il popolo spettatore si dava a raccogliere le palle ancor sanguinose che avevan dato morte alle vittime, se ne spartiva i capelli, siccome sacre reliquie, mentre a seppellirne i cadaveri in un'unica fossa presso la chiesa di S. Maria, accorreva la *Compagnia della Buona Morte* composta dei Nobili del paese.

È noto il lutto profondo sparso in Italia tutta dalla nuova dell'empia strage e il compianto onde

furono oggetto i martiri di Cosenza, non che in Europa, in tutto il mondo civile. Sino in America solenni uffici celebrati vedevansi in loro onore, mentre i più chiari poeti, nobilissimi versi intitolavano alla lor sacra memoria.

Appena bandita la Costituzione del 1848, le reliquie dei nove martiri furono tolte dalla fossa comune e solennemente fatte riporre in una cappella del Duomo: ma soffocata di nuovo la libertà, furono ributtate per ordine del generale Busana, nel luogo destinato alle spoglie degli assassini!

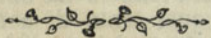
Persino sotterra andò a cercarli la tirannide, paurosa che un solo loro vestigio bastasse a tener viva nei popoli una favilla di quel generoso pensiero che li aveva spinti incontro a volontaria morte! Questo odio alle tombe, odio scellerato quanto altro mai, è la più aperta e solenne condanna del dispotismo.

Nel 1860 le ceneri di quegli eroi ebbero novello e più condegno onore. Nove Reggimenti di Garibaldini erano schierati intorno ad un'umile croce di legno, innalzata sul luogo dove quei nove generosi avevano esalato lo spirito. Nove mila uomini, al suono delle musiche, cantavano, profondamente commossi, l'inno della liberazione nel valone di Rovito: quel canto di uomini prodi e liberi, sulla sacra fossa dei martiri, fu certo il più splendido omaggio, la più eccelsa attestazione di gratitudine che l'Italia potesse dare a quei grandi.

Il fatto dei Bandiera fu glorioso: versando spontanei il loro sangue per la patria essi acquistarono a sè stessi una fama immortale ed all'Italia confermarono un diritto che dal despotismo le era pertinacemente contestato. Non dovremo noi adunque, o giovani, invidiare la loro sorte e con loro noi pure gridare

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai?

Non dovremo noi dalla loro meravigliosa virtù trarre incitamento perpetuo e forte al bene, al sacrosanto amore di patria, alla virtù generosa del sacrificio? Non dovremo, enumerando colle altre anche queste nobili vittime, farci nel cuore un obbligo inviolabile di sacrare tutto noi stessi pel bene di questa nostra Italia, che costò tanti dolori tanto sangue, tanti martirj? Non dovremo noi, infine, scolpirci nell'animo cotesti nomi e ripeterceli a conforto di ogni istante e tramandarli ai figliuoli, ai nepoti come le più sante memorie della nostra istoria? Oh sì, questo noi dobbiamo fare, per dovere, per gratitudine, per utilità nostra.



CAPITOLO III.

I Neoguelfi.

§ 1.

Il Papato — La Federazione — Gli scrittori Neoguelfi — Gioberti — Balbo — Azeglio — I Mazziniani — I casi di Romagna — La pienezza dei tempi.

Mentre senza contrasto era in Italia accettato il programma della Giovine Italia per quanto riguardasse i confini della Nazionalità ed il sentimento della patria unificazione, pur da molti respingevasi quel suo ributtare il concorso del Principato e volere la Repubblica. La Repubblica a quei tempi non riflettevasi nei pensamenti dei popoli che coi lugubri e sanguinosi bagliori del terrorismo francese del '93, epperò non reputavasi possibile il suo impianto se non attraverso largo battesimo di sangue, nè duratura la sua stabilità se non a prezzo di un novello terrore. Ansiosi quindi di trovare un'uscita alla quistione nazionale senza ricalcare le vecchie orme fallite volsero alcuni lo sguardo ad un potere piccolo di forma, ma immenso nella sostanza, combattuto ma venerato, ricco di elementi sempre nuovi, circondato dal prestigio religioso e dal rispetto di diciotto secoli, il quale posto in Italia, anzi nel suo cuore, potea divenire il labaro luminoso, la guida infallibile, il sostegno potente alla nuova vita dei popoli, voglio dire il Papato.

Il Papa, così dicevasi allora, è il capo della cristianità, il capo di quella Religione che rappresenta l'umanità, la libertà, il progresso; il Papa è investito di un potere morale al disopra del quale non v'è potenza di ferro o di numeri che possa stare; i

Papi più volte nella storia hanno fatto valere e fruttuosamente la loro possanza e rammentavano Gregorio Magno, Alessandro III, Gregorio VII, Giulio II che di fronte a formidabili nemici aveano pur saputo tener rispettata la grandezza del principio da essi rappresentato.

Il Papa, continuavano altri, in Italia ha piccolo dominio è vero, ma egli vi primeggia pel suo valore morale. Il primo bisogno della patria è l'*indipendenza* dallo straniero, il secondo le *riforme* a seconda del progresso: si spinga la politica italiana verso questi scopi. Si rendano i principi benevisi coll'acceptare questo programma e coll'attuarlo; allora di tutti gli stati italiani indipendenti e liberi si faccia una sola, una grande famiglia, stretta da un patto di fratellanza e capitanata quasi da amoroso padre dal Sommo Pontefice; sia egli il Presidente Civile della grande Federazione Italiana e colla religione la consacri, coll'influenza la fortifichi, coi principj la diriga e la mantenga sulla via dell'onesto e libero vivere.

Queste idee sembrano a noi, che dopo i fatti di questi ultimi anni abbiamo raccolto maggior messe di esperienza, fantastici sogni e vaporosi deliri; a quei tempi invece soddisfacevano ad una tendenza divisa dai più, ad un'opinione politica da molti vagheggiata quale giusta via di mezzo fra il ritorno alle antiche idee e le ardite proposizioni di Mazzini. La *Federazione*, non capitaneggiata da alcuno di quei principi che avevano passato mezzo secolo a promettere ed a mentire, ma dall'Autorità del Pontefice tuttavia incolume e piena di prestigio, pareva a molti il miglior scioglimento della quistione italiana. Di tali teorie si fece apostolo il filosofo VINCENZO GIOBERTI sviluppandole nel *Primato morale e civile degli Italiani* (1843). In questo libro, con una eloquenza affascinante ragiona l'autore dell'eccellenza italica in ogni arte e scienza; vuol dimostrare come noi siamo sempre stati gli

educatori morali, civili, religiosi di tutto il mondo e come al riprendere il perduto impero morale, altro non ci manchi che la libertà e l'accordo della religione colla scienza, e conchiude che ciò può essere ottenuto colla Federazione italiana capitanata dal Vicario di Cristo.

Già prima di lui avevano sognato la risurrezione dell'antica potenza dei papi, *Vindici di libertà*, (come dicevasi) ed attivamente fatigato a propagare in Italia tali idee (che dopo Gioberti divennero comunissime) gli illustri scrittori ALESSANDRO MANZONI, CARLO TROYA, CESARE CANTÙ e VITTADINI, e fuori d'Italia Lacordaire, Lamennais, Montalembert: questa scuola venne appellata dei *Neoguelfi*, ossia nuovi partigiani dei Pontefici e si formò in un vasto e possente partito che pei successi dei posteriori anni sembrava veramente sul punto di ottenere il sopravvento nell'avvenire italiano.

Fortunatamente non fu: dico fortunatamente perocchè la Federazione sarebbe stata la morte dell'Unità nazionale, e perchè il Papato non può avere altra missione al mondo che quella di provvedere al mantenimento ed al bene della Religione Cattolica. La sua natura gli interdice ogni travaglio politico ed ove volesse pertinacemente insistere nell'uscire dalla propria cerchia, non procurerebbe a sè stesso che grandi dolori, come hanno dimostrato illustri cattolici scrittori.

Dopo Gioberti, il libro più popolare uscito a propugnare le nuove idee fu *Le speranze d'Italia* di CESARE BALBO. Era il primo, dice il Cantù, che di politica italiana ragionasse svelatamente non fuoruscito e sotto un Principe che non l'avrebbe molestato, ma forse neppur difeso. E divenne il programma sopra del quale si esercitarono i ragionamenti dei pochi che pensano e i discorsi dei molti che ripetono. Mentre Gioberti non erasi dato briga dello straniero, Balbo mette l'indipendenza

innanzi tutto — *porro unum est necessarium* — sino a sacrificarle le forme di libertà; rifugge dalle sollevazioni e come ree e come pregiudicevoli; non crede possibile la formazione di un Regno d'Italia in tante varietà d'opinioni, di disegni, di provincie, bensì d'una Confederazione, ove il Piemonte sia spada e cuore Roma e nella quale si concedano tanti beni ai popoli che il dominatore straniero perda ogni nerbo, sinchè la Provvidenza non conduca il tempo di fargli abbandonare l'Italia compensandolo con acquisti sulla Turchia. L'effettuazione di queste idee rimetteva al di là del 1860 dopo finite le strade ferrate e caduto l'impero ottomano. Tutto ciò con una sincerità senza violenza, un'onestà senza illusioni.

LEOPOLDO GALEOTTI nel libro *Della sovranità temporale dei papi* era d'avviso che a riformare gli stati pontificj bastasse il richiamare in vigore le bolle dei vecchi pontefici dell'era splendida del Papato, e GINO CAPPONI propugnava le riforme e dicea che ha *più bisogno Roma di un Papa, che il Papa di Roma.*

Sulle orme di questi, scrittori, giornali, oratori parlavano del continuo della papale grandezza, della sua onnipotenza morale, del vantaggio che ne sarebbe venuto all'Italia, ove il sommo Pontefice volesse farsi iniziatore della nuova politica.

I Mazziniani dall'altro lato continuavano con Niccolini, Ricciardi, Mazzini, Giusti, ecc. a predicare l'impotenza del papato, i tradimenti suoi nella storia, la sua essenza funesta all'Italia ed alla libertà ed esaltavano la virtù delle loro idee formulate nella frase *Dio e popolo* a significare il *principio* ed il *mezzo* della rivoluzione italiana.

In tante agitazioni passavano gli anni e gli animi vieppiù riscaldavansi nei desiderj e nelle speranze. I governi tentavano invece distorne l'attenzione con mille argomenti e pascoli non politici, feste, teatri, arti e lettere; ma invano, chè sotto la ap-

parente noncuranza la marea cresceva sempre più grossa e presentivasi mancare solo l'occasione a che tutta quella calma simulata cessasse per dar luogo a serie e terribili complicazioni.

Fu a quei giorni, che preso motivo da nuove condanne emanate dal governo papale (a Bologna avevano salito il patibolo GIACOMO BIAGIOLI e FRANCESCO CASADIO, e sessantasette cittadini erano stati condannati alla galera) e più ancora da una congiura ordita da RENZI riminese e mal riuscita. MASSIMO D'AZEGLIO pubblicò i *Casi di Romagna*; i quali dimostrata la bruttezza dei governi i quali reggono l'Italia, invita ad alta voce i Principi alle riforme dichiarandole di urgente necessità, se vogliono salvarsi da imminenti catastrofi. Il libro dell'Azeglio scosse anche i meno avveduti: la parsimonia dei giudizj, la onestà delle richieste erano la prova della verità delle sue parole. Fu applaudito universalmente e destò gravi pensieri, ardite speranze e propositi tenaci.

La marea ingrossava sempre più e gli italiani istruiti, eccitati, commossi da tanti scrittori, da tanti bisogni chiaramente davano a divedere come ormai fossero inevitabili dei mutamenti negli ordini civili e politici.

Ai Principi allora non fu più possibile indietreggiare e cominciarono le Riforme.

§ 2.

Vincenzo Gioberti.

VINCENZO GIOBERTI è l'antesignano del partito neoguelfo, di quel partito cioè che voleva mettere il Papa alla testa di una confederazione italiana e fare di Roma la capitale morale dell'Italia. Egli è vero che Gioberti più tardi mutò direzione alla sua politica, ma fu quella sua prima idea che sedusse per non poco tempo ed in non poco numero gli Italiani, che sognarono dietro di lui il ritorno della grande era del pontificato, senza ri-

flettere che questo, nella sua natura temporale, fu sempre il precipuo ostacolo all'unità della patria.

Oltre la sua importanza politica, va Gioberti segnalato come uno dei più grandi filosofi dell'epoca nostra — E inevitabile che in Italia, tutti gli illustri ingegni abbiano per prima virtù il patriottismo nel cuore.

Nacque Vincenzo a Torino il 5 aprile 1801. Entrò di buon'ora nella vita ecclesiastica, compì con somma lode i suoi studj nell'Accademia Torinese e fu nominato in ancora verde età Professore nel collegio teologico e cappellano di Re Carlo Alberto.

Nel 1833 cadde improvvisamente in sospetto di aver preso parte a macchinazioni politiche: fu imprigionato e dopo una breve prigionia mandato ai confini francesi — solita storia di quei tempi!

Gioberti si avviò a Parigi e strinse conoscenza cogli eruditi e cogli scrittori di quella città; ma rifiutando di piegare il suo indipendente ingegno alle esigenze dei partiti, si trovò sempre in preda ai più estremi bisogni, perlochè pensò cambiar cielo e trasferirsi a Brusselles; quivi entrò coadiutore in uno istituto educativo. Fu in quella città che consacrò a scrivere la maggior parte delle sue opere, tra cui quella del *Primato civile e morale degli Italiani*. In quell'opera Gioberti, come abbiamo detto, mette in luce la grandezza dell'antica Roma, la potenza e lo splendore del papato nel Medio Evo, tutto ciò che l'Italia ha prodotto di grande nelle scienze e nelle arti e chiede con alterezza, quale altra contrada possa vantare altrettanto.

Il *Primato* fu accolto in Italia con grande entusiasmo e sollevò un turbine di desiderj, la cui intensità vieppiù aggravava si per la misera condizione dei tempi e precipitava gli avvenimenti.

Nel 1845 Gioberti si recò a Parigi e nel 1848, cambiato il suo programma politico, sostituendo al

nome di Pio IX quello di Carlo Alberto, calò in Italia. Torino, che ei da quindici anni non aveva veduto, lo accolse con trasporti di entusiasmo e di gioia; la città fu e stette illuminata per molte ore consecutive; Carlo Alberto lo nominò Senatore del Regno; Genova e Torino lo elessero Deputato al Parlamento. Fece poscia il giro della Penisola. Parma, Bologna, Milano, Genova, Firenze, Livorno, Roma lo accolsero con indicibile festa, gli intitolarono, vie, piazze, caffè e lo salutarono Apostolo della nuova Italia.

Nel 1848 fu eletto Presidente della Camera e più tardi del Ministero; ma poco vi durò. Fu di nuovo Ministro dopo la battaglia di Novara; ma sviluppò idee che non furono accettate: allora il Re lo mandò ambasciadore a Parigi per ottenere l'intervento della Francia in ajuto della causa italiana; ma non essendovi riuscito, abbandonò la vita politica e riprese i prediletti studj. Pubblicò in Parigi la *Teorica del sovrannaturale* e nel 1851 il *Rinnovamento civile degli italiani*; nel quale rivede gli avvenimenti della rivoluzione, giudicandoli non senza passione.

La morte lo sopraccolse all'improvviso in età di cinquant'uno anni, il 26 ottobre 1852; mentre dava opera alla *Protologia* o *Scienza prima*.

Sul suo letto furono trovati aperti due libri. *L'Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi sposi* nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano e dell'eroica carità del cardinal Borromeo.

Gioberti studiava per lo meno dodici ore al giorno, ed imparò senza maestro il tedesco, l'inglese, il calcolo sublime, le scienze naturali: era di una sensibilità stragrande ed ogni volta infermava, pativa delirj fortissimi.

Il suo corpo, deposto alla *Madeleine*, fu domandato dal Municipio di Torino, che ne solennizzò l'arrivo e ne celebrò le esequie fra il compianto di tutta la popolazione. Nel settembre 1859 gli si

innalzò con pubbliche sottoscrizioni una statua di fronte al Palazzo Carignano.

§ 3.

Massimo d'Azeglio.

Nacque nel 1798 a Torino; fu ufficiale di Cavalleria, indi pittore, ministro, ambasciatore, governatore, letterato. Morì addì 16 gennaio 1866.

Massimo d'Azeglio è una delle più nobili figure della nostra rivoluzione. Morendo ha lasciato al popolo italiano i suoi *Ricordi*, che io vi consiglio, o giovanetti, di leggere e meditare a lungo. Sono una autobiografia minuta, ricca di fatti e di osservazioni, ma più ancora di insegnamenti. Massimo vi ha trasfusa tutta la sua esperienza di uomo e di cittadino.

Da essi apprendiamo come scopo costante della educazione datagli da suo padre e di quella che si procurò da sè stesso, fu di formarsi un *carattere*, una serie cioè di qualità morali, per le quali l'uomo ha idee proprie e volontà ferma, nobiltà di propositi e costanza nel condurli a fine.

« Senza carattere, egli scrive, l'uomo non è che mezzo uomo... se gli individui non hanno un valor morale proprio, tutto il resto non serve a nulla: l'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana non è forse di dominare, purificare ed elevare la propria natura? questo lavoro dovrebbe cominciare coll'uso della ragione e durare fino alla morte. »

Ed egli lo cominciò davvero e lo continuò insino all'ultimo: scopo precipuo della sua condotta fu appunto quello di dominare sè stesso, di costringere la propria natura e renderne in tutto gl'impulsi sottomessi al dominio della volontà, di non lasciarsi vincere da cattivi pensieri nè dalle cattive passioni e di informare sempre i suoi atti a quei principj di giustizia e di morale che pur sempre sono la base dell'ordine e della felicità.

« Per tenermi in esercizio cercavo continuamente di ottenere vittorie sopra me stesso. Sulla prima pagina dell'Album dei disegni avevo scritto quest'ottava del Tasso :

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
 Fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene,
 Ma su per l'erto e faticoso colle
 Della virtù riposto è il sommo bene :
 Chi non gela, non suda e non s'estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.

« Quando ritornando dal lavoro (di pittura, studiava sul vero) salivo *l'erte e faticoso* colle sul quale era posta casa Furri (a Marino, dove villeggiava) quest'ottava me la tornavo a mente e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica. »

« Altre volte tornando a casa affamato e trovandomi innanzi un fritto, verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo. »

« Questi fervori paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio, e lo credo segno di buone tendenze e di capacità al progresso morale. Esercizj di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica gettata. Io consiglio ai giovani a farne argomento di riflessione. »

Nato da famiglia agiatissima, pure non volle stare sull'ozio. Quando all'età di vent'anni uscì dal servizio militare « *apprendi l'arte e mettila da parte* » fu sua divisa e per quattro lunghi anni dalla mattina alla sera intese allo studio della pittura, della storia, delle lettere e con tanta costanza e persistenza che infine ne ammalò. Egli *non voleva essere un uomo da nulla* e siccome a quei tempi non c'era altra via che l'arte per farsi onore, seguì quella e nel corso di sua vita tanto vi riuscì, che va celebrato fra uno dei primi *paesisti* o pittore di paesaggi;

che vanti l'Italia. Nei *Ricordi* racconta ora per ora le lotte interne, che dovette subire per avvezzarsi a così faticose abitudini ed i dispiaceri, le seduzioni che dovette vincere « ma io — scrive — sempre duro come un muro e tanto duro e tanto assorto ed esclusivo nel mio intento, che i miei compagni meravigliati della mia tenacità andavano strombazzando che era divenuto pazzo. »

Più tardi volle diventare scrittore ed anche qui fu una lunga e perseverante fermezza di carattere che la vinse. L'*Ettore Fieramosca* ed il *Nicolò dei Lapi* uscirono tra le più vive lotte interiori di speranze e di scoraggiamenti e profittarono al loro autore una gloria imperitura.

In tutte le sue opere, quadri e scritture sempre ebbe di mira porgere agli Italiani belli e generosi esempj, perchè alla vista delle altrui virtù si ritemperassero l'animo a robusto sentire: fece inoltre primeggiare l'idea nazionale quale sola ed unica meta d'ogni fatica cittadina. I suoi scritti politici sono esempio, modello di retto sentire e di giusti apprezzamenti e la sua condotta come soldato, ministro e diplomatico della causa italiana fu sempre informata a quella austerità e fermezza di principj, a quel sacro *sentimento del dovere*, che era la sua divisa.

Egli è perciò, che quando venne a mancare, tutta l'Italia se ne commosse e tutta sentì profondamente il dolore della sua perdita.

Il compianto di una nazione è il più bell'elogio del valore morale dell'estinto.

« Ricordo agli Italiani (lasciò scritto nel suo testamento) che il loro diritto è di farsi liberi e di propria ragione... e quelli che vedranno il giorno, in cui ciò sarà ottenuto, non dimentichino chi contribuì a prepararlo: io spero che vorranno ricordare me pure fra questi; che se non seppi o non potei abbondare nell'opera, lo sa Iddio, abbondai quanto chiunque nel buon volere. »

“ Ricordo però agli Italiani che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni municipali o di setta, non si lagni d'esserlo degli stranieri.

“ Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani e sarà questo il maggiore onore che le si possa rendere e che io possa immaginare. ”

§ 4.

Cesare Balbo.

Il Conte CESARE BALBO appartenne anch'esso a quella schiera di valenti destinati a porgere alle contemporanee generazioni esempio nobilissimo di due virtù, senza le quali la vita sociale s'aggira sempre nel circolo vizioso degli inganni e della inettitudine, voglio dire la incorruttibile lealtà, e la operosità instancabile: *lavoro* ed *onestà*, lavoro assiduo, costante, indefesso, molteplice, non per vanità di gloria ma per utile sociale — onestà perfetta, integra, nobile, persistente fra tutte le tentazioni, i pericoli, gli sconforti — ecco la divisa, ecco la vita di Cesare Balbo.

Soldato, diplomatico, scrittore, storico, deputato, ministro, in ogni carica, in tutti i tempi, in tutte le circostanze fu operoso ed onesto; virtù in lui radicate sì profondamente che eran divenute abitudine, onoratissima e santa abitudine!

Nacque in Torino il 21 novembre 1789 dal conte Prospero, eminente uomo di Stato, e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio; a diciotto anni fu auditore nel Consiglio di Stato di Napoleone I; a diciannove venne preposto all'Ufficio di Segretario della Giunta Governativa in Toscana; nel 1809 e 1810 tenne tal posto appo quella di Roma e nel 1811 fu chiamato a Parigi a Consigliere di Stato. Occupò altre diverse importanti cariche fino alla caduta di Napoleone.

Dopo questa cessò da ogni ufficio amministrativo,

ma pur volendo servire il suo paese entrò nell'Esercito; fece la campagna di Grenoble e passò più tardi quale Maggiore e Gentiluomo di ambasceria in Ispagna; osservò gli uomini ed i fatti che allora si agitavano nella penisola iberica e pubblicò in seguito il frutto dei suoi studj col titolo appunto di *Studj sulla guerra dell'indipendenza di Spagna, di un giovane ufficiale italiano.*

Dal 1820 al 1823 viaggiò Francia ed Inghilterra e ridottosi poscia nella sua terra di Camerano si diede indefessamente agli studj storici e letterarj.

Era il terzo suo modo di giovare alla patria. Pubblicò la *Storia d'Italia* e le *Quattro novelle di un Maestro di Scuola* nelle quali « è scolpita con evidenza di verità l'indole maschia, ardente, cavalleresca e leale, schietta ed amabile di chi le ha dettate. »

Nel 1839 stampò la *Vita di Dante*, che è ancora la migliore biografia che abbiasi del grande poeta; nel 1844 pubblicò le *Speranze d'Italia*.

Le aspirazioni patriottiche della penisola trovaronsi per la prima volta tradotte in un libro pubblicamente diffuso sotto gli occhi dei governi stessi; le *Speranze d'Italia* furono un evento nazionale; esse iniziavano la libera discussione sulle condizioni d'Italia e formulavano il bisogno ed il programma della santa Causa d'Italia; questo suo libro pertanto non è l'ultimo dei titoli di Balbo alla riconoscenza dei patrioti Italiani, perchè con esso veramente si principiò quel movimento intellettuale che dovea avere per risultato la propagazione ampia e feconda dell'idea nazionale.

Nel 1846 scrisse il *Sommario della Storia d'Italia* che fu assai stimato e che è, come la vita di Dante, sinora unico e migliore nel suo genere.

Nel 1847 entrò nel giornalismo militante e con Cavour, Brofferio ed altri illustri piemontesi diessi a propugnare le libere istituzioni.

Rispettato universalmente, stimato pel suo ca-

rattere, onorato pel suo ingegno fu, il 10 marzo 1848, da Carlo Alberto chiamato alla Presidenza del Ministero; così il governo liberale iniziava i suoi lavori sotto la guida della più nobile ed onesta individualità che avesse il Piemonte.

Da quell'ora, fino al 3 giugno 1853, giorno in cui morì, mai non ristette dalla vita politica. Frammezzo all'immenso lavoro che gli davano le sue cariche trovava sempre modo a scrivere articoli di diritto e di procedura parlamentare per la *Rivista italiana*. La sua attività non era mai sazia; voleva dare tutto sè stesso, esaurire tutte le risorse delle sue cognizioni, del suo ingegno, della sua alta coscienza a prò del paese, tanto vivo ed efficace era il suo patriottismo.

Specchiatevi in lui, o giovinetti Italiani, apprendetene le virtù ed assimilatele nel vostro cuore, perchè, come a lui, vi ispirino ardore nel lavoro, onestà nella vita, carità di patria ora e sempre.

« Aveva sortito dalla natura un'anima bollente e generosamente sdegnosa e perciò era facile a contristarsi ed adirarsi. Rifuggiva da ogni dissimulazione, da ogni artificio; la sincerità non lo abbandonava mai, nemmeno in quelle consuetudini convenzionali di società, le quali appunto perchè sono convenzionali non significano niente; se vi stringeva la mano potevate star certo che ve la stringeva di tutto cuore, che vi stimava, che vi amava; in lui era proprio una rarissima e felice esuberanza di lealtà che comandava amore e rispetto. Non è a dire quanto le vicende non sempre liete dei politici rivolgimenti cruciassero un'uomo di quell'indole; d'ogni patrio disastro, d'ogni nazionale sciagura sentì cordoglio amarissimo come per domestico lutto. »

Fu padre amoroso e forte e nel 1849 ebbe il figlio *Ferdinando Balbo* morto alla battaglia di Novara.

CAPITOLO IV.

II 1848.

§ 1.

Unità di pensieri — L' Austria e l' Italia — Pio IX — Le prime riforme — Le Costituzioni — La Federazione — Rivoluzioni di Palermo e di Milano — La guerra Santa — I volontari — L' Esercito — Le sconfitte — Heu dolor!

La *Giovine Italia* coi suoi principj di un purismo antico, colle sue idee ardite, i suoi tentativi inconsulti è vero, ma sublimati da una impronta di generosità e di grandezza affatto nuova ed attraente — il *Neoguelfismo* colla forza delle sue tradizioni, col prestigio dell'idea religiosa e della potenza morale, colla seduzione dell'accordo fra due principj da molto tempo in lotta, la teocrazia cioè e la libertà — dividevansi gli animi degli italiani. La gioventù bollente, gli spiriti coraggiosi, le tempre risolte seguivano Mazzini: gli animi dolci, i cuori sentimentali, gli uomini d'indole tranquilla e tutta positiva militavano sotto le bandiere di Gioberti.

Intanto i tempi ingrossavano e la situazione andava sempre più diventando difficile e bisognosa di scioglimento — L' Austria sentiva la sua potenza vacillare perchè scorgeva da lontano l'onda irresistibile del progresso avanzarsi senza posa collegato alla libertà; perchè sapeva di non avere altro appoggio che i suoi soldati; perchè sapeva i popoli aver quello delle idee e dei principj per li quali si agitavano — avere per loro il diritto che sempre trionfa, — la giustizia che sempre arriva — il bisogno di libertà e d'indipendenza che sono irrefrenabili, — le forze della fratellanza co-

mune nel comune proposito che sono invincibili, — il volere al quale nulla resiste — la simpatia di tutto il mondo che domina gli eventi, perocchè nella gran lotta che stavano per iniziare essi rappresentavano non solo la causa della patria, ma quella dell'umanità — ed infine la provvidenza di Dio, perocchè Dio è sempre dalla parte della libertà e della giustizia.

L'Austria adunque che avea sostenuto sè ed i suoi proconsoli colle efferrate persecuzioni del 21, del 1828, del 1830-31-33-44, ora tremava vedendo la verga onde avea tanto colpito frangersi omai nelle mani: essa avea dei soldati è vero.... bene armati, ben vestiti, ritti, stecchiti, immobili, senza fede nè principii, vere *teste di legno*... avea dei Generali i quali diceano che a far metter giudizio ai popoli erano a sufficienza *bastonate e sciabolate tedesche*.... avea migliaia di spie che seminate per tutta la società la serravano come in una rete funesta di corruzione e di castighi.... ma tutto ciò che valeva contro quanto era dal lato dei suoi avversarj? Questi mancavano di armi, di capi, di tutto quanto costituisce la possanza materiale è vero, ma aveano per sè l'avvenire e la giustizia, le sorgenti inesauribili dei mezzi e delle forze.

Or dunque l'Austria si trovava ad estremo punto, senza che fosse cominciata una rivolta, senza che fosse stata vinta una battaglia. Gli Italiani nel 1846 si trovavano già di fronte all'eterno nemico quale una forza viva e terribile che nulla più omai valeva a scongiurare; non erano più i novizi cospiratori della Carboneria; era tutto un popolo il quale scosso dalle voci di cento scrittori delle due scuole politiche che abbiamo accennato, proclamava il suo diritto e non attendeva che l'occasione di propugnarlo colla forza.

E l'occasione venne.

Il 16 giugno 1846 saliva sulla cattedra di S. Pietro un nuovo Pontefice, che si fece chiamare Pio IX.

Il primo suo atto fu un'amnistia pei condannati politici, condizionata solo ad una *promessa*: questo fatto così semplice per sè stesso suscitò un turbine di speranze pel modo con cui fu compito: riposandosi nell'*onore* di quelli a cui perdonava, Pio IX santificava con quella espressione i così chiamati *delitti politici* pur mostrando che erano uomini onorati anco quelli che aveano cospirato contro il dispotismo di Gregorio XVI. Poco dopo il nuovo Pontefice promise riforme che vennero ben tosto attuate e cioè una certa larghezza di stampa, una Consulta di Stato, poi il Consiglio dei Cento, indi il Senato.

Allora l'entusiasmo per la sua persona non ebbe più limiti: il grido di viva Pio IX era ripetuto a mille grida in tutte le parti della penisola; in ogni casa il suo busto; sue medaglie, battute a migliaia di migliaia in ogni metallo fregiavano ogni petto; sui fazzoletti, sui mobili, sui giuocattoli i colori suoi; il nome su tutte le pareti, in tutte le bocche, in tutte le favelle; alla sua persona rivolte tutte le speranze, tutti i desiderj, tutti gli incitamenti dei liberali; il neoguelfismo gloriavasi per lui di uno splendido trionfo, dacchè sotto così lieti auspici i patrioti italiani abbracciavano con ardore il programma della supremazia papale sulla nuova Italia.

Sull'esempio di Pio IX gli altri principi italiani allargano allora le mani alla libertà: dacchè l'esempio era dato, il ghiaccio rotto, dacchè l'Austria dinanzi a quel miracolo di audacia stavasene sbigottita e pensosa, diventava un pericolo il sostare.

In Toscana BERTINO RICASOLI è il primo a chiedere una Costituzione; Leopoldo si lieta di concedere larghezze di stampa e Consulta di Stato. Il Duca di Lucca ne segue le orme; la Duchessa di Parma egualmente; in Piemonte si comincia a concedere qualche riforma; i popoli ne vanno in entusiasmo e fissano lo sguardo su Carlo Alberto; si

dimenticano le colpe passate e come al Trocadero seppe lavare il delitto di libertà, così sperasi laverà sui campi Lombardi quello del 1833: lo si invita a bella impresa, lo si chiama *Spada d'Italia* e si fa brillare al suo sguardo la splendidissima corona di questa sacra terra; concede il Re larghezza di stampa, dibattimenti pubblici, polizia civile, ordinamento razionale della burocrazia.

La marea liberale va crescendo; i popoli esaltati dalle ottenute riforme prendono animo a chiederne di nuove; i principi comprendono che sul cammino di libertà è male sostare a mezzo, e promettono guarentire il futuro con savj e fondati ordinamenti.

Frammezzo a tutto ciò l'idea della patria grandeggia. Agli evviva ai riformatori si uniscono quelli per la gran madre comune, l'Italia; mille progetti politici si svolgono, perchè, salvando l'autonomia dei governi possa la penisola tutta fondersi in una razionale unità compatta e potente: la *Federazione Italiana*, con a capo il Pontefice, ne sembra l'unica attuazione possibile; allora abbagliati dall'entusiasmo di quei giorni, dalle speranze sconfinite che ne succedono, dal quadro di un'ordine e di una felicità generale forse possibile sotto la patriarcale condotta dei governanti, anche i Repubblicani depongono i concepiti propositi e si volgono a spalleggiare un tal programma politico.

Ma i due spietati tiranni d'Italia, l'Austria ed il Borbone, resistono a tutta forza alla possanza dei nuovi tempi. Ricorrendo alle vecchie arti dei patiboli e delle stragi inorridiscono il mondo dei loro eccessi e spingono i popoli sulla via delle lotte. A Milano in gennaio e febbraio il popolo, che con universali ed imponenti dimostrazioni chiede riforme, è *salassato* (frase tedesca). Nell'estrema Calabria una sommossa in Messina, Geraci e Reggio è soffocata nel sangue: GIAN DOMENICO ROMEO antico ed ardito liberale, capitano del mo-

vimento, è preso, trucidato e si obbliga un suo nipote a portarne la testa per le vie delle città.

Allora l'odio contro l'Austria ed il Borbone non ha più limiti: i Gesuiti, loro tenaci fautori, sono cacciati a furia di popolo da tutta Italia e con persecuzioni accanite scontano le cospirazioni ed i subbugli coi quali tentavano attraversare il movimento rigeneratore; i Siciliani, in un'unanime e meraviglioso accordo, nella città di Palermo, il 12 gennaio 1848, insorgono chiedendo la Costituzione del 1812; per risposta il Borbone manda il Conte d'Aquila che bombarda la città; ma i liberali non si piegano; resistono, vincono e proclamato il Governo Provvisorio eleggonsi a capo la veneranda figura di RUGGIERO SETTIMO.

La notizia dell'insurrezione di Palermo mette in commovimento tutto il reame e tanto cresce e minaccia, che Re Ferdinando addì 27 gennaio « di » propria volontà concede una COSTITUZIONE nel » nome temuto dell'onnipotente Iddio santissimo » uno e trino a cui solo è dato leggere nel pro- » fondo dei cuori » e che egli altamente invoca « a » giudice delle purezze delle sue intenzioni e della » franca lealtà onde è deliberato ad entrare in » queste novelle vie dell'ordine pubblico ».

Dal momento che il Re tiranno precorre tutti i principi italiani sulla via della libertà, gli altri sono costretti a seguirne l'esempio, e nel mese di febbraio piocono Costituzioni su tutta l'Italia.

Coll'ottenere gli Statuti i quali, strappando una parte di potere al Sovrano, tarpano le ali ad ogni futura tirannide, il popolo italiano pensò avere raggiunto lo scopo delle sue agitazioni; pensò quietarsi nelle acquistate libertà e svolgerle in tutta la loro ampiezza a profitto del bene materiale e morale della nazione. Ma Nazione non v'è finchè uno straniero comanda sul patrio suolo. L'Austria nel Lombardo-Veneto ed il suo satellite il Duca di Modena, duri contro ogni bisogno, si leva-

vano quali spettri minacciosi contro la raggianti aurora dei nuovi tempi; essi rappresentavano in Italia la Santa Alleanza, il principio del dispotismo, dell'autorità fiera ed infrenabile, la tradizione del passato che non scende a patteggiare col presente e che pretende ricacciare nel nulla i nuovi spiriti che agitano i popoli. A respingere, ad abbattere cotali nemici non bastavano le dimostrazioni e le minaccie; voleanvi armi e sangue ed i popoli italiani si volsero a Carlo Alberto. Egli era il solo infatti che avesse un'esercito disciplinato e sul cui liberalismo si potesse contare; era il solo che potesse ragionevolmente aspirare a cingere la corona di Milano e di Venezia; gli vennero diretti perciò sollecitamenti da tutte le parti; lo si chiamava *spada d'Italia, Re d'Italia*; lo si invitava alla grande impresa, alla *Guerra Santa* che Pio IX avrebbe benedetta nel nome di Dio.

A precipitare gli avvenimenti sorgiunse una universale commozione europea. In Germania tutti gli Stati agitavansi in un potente desiderio di libertà e di unità, chiedeano riforme, parlamento nazionale, abolizione della feudalità, libertà di stampa, di culto, di commercio, guardia nazionale e statuti; i patrioti di Eidelberga ed i notabili di Francoforte dirigevano il movimento; il 15 marzo scoppiò la rivoluzione a Vienna e l'Imperatore Ferdinando dovè promettere le riforme. Il 18 marzo sollevasi Berlino ed il re Federico Guglielmo promette alla sua volta Assemblea Costituente ed organizzazione liberale; l'Ungheria commossa sta per alzare la bandiera della rivolta; la Polonia si agita minacciosa. Intanto in Francia, Parigi insorta sino dal 24 febbraio, frammezzo allo stupore ed allo spavento di tutto il mondo, aveva proclamato la *Repubblica*.

Da tutte queste scosse l'edificio della Santa Alleanza avea ricevuto un colpo potente; i patrioti Lombardi compresero l'opportunità del momento

e lo pensarono dono di Dio; il 18 marzo, suonate a stormo le campane della città, cavate fuori dai nascondigli le poche armi, costrutte le barricate in ogni piazza, in ogni via, Milano insorge e nel nome dell'Italia e di Pio IX dichiara guerra allo straniero; per cinque interi giorni entro le sue mura si combatte fra l'esercito di Radetschy ed i valorosi cittadini condotti da MANARA, ANFOSSI, PORRO, CATTANEO ecc.; per cinque giorni i Croati scannano quanti lor capitano alle mani di donne, di vecchi, di fanciulli; per cinque giorni una lotta gigantesca, eroica, meravigliosa s'impegna fra i satelliti del dispotismo ed i campioni della libertà; non v'ha pericolo, non v'ha abnegazione che questi rifiutino; non v'ha misura al loro coraggio, misura al loro eroismo, misura all'entusiasmo santo della libertà; il 22 marzo gli austriaci rotti su tutti i punti, scacciati da tutti i ripari, fuggono da Milano lasciando la vittoria nelle mani dei nostri.

Eguale istoria ripetesì in altre città lombarde, mentre a Venezia le soldatesche capitolano dinanzi alla popolare potenza. L'Austria allora non trova altro partito che riparare precipitosamente nel formidabile quadrilatero.

A quelle nuove fu in Italia un subisso: tutti i giovani, tutti i capaci chiesero armi per volare in soccorso dei combattenti fratelli. Gridando *Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva l'Indipendenza* si ordinarono in coorti e marciarono al Mincio pronti ai pericoli, desiderosi solo di misurarsi col nemico; non mancavano sacerdoti che predicassero a nome di Cristo liberatore dei popoli, e che a nome della patria e della religione conducessero alla pugna gli armati. Primeggiarono per coraggio e carità di patria il padre UGO BASSI barnabita ed il padre ALESSANDRO GAVAZZI. Le madri di cuore italiano si staccarono i figli dal seno perchè avessero pietà dell'Italia e la liberassero; alcune donne presero anche il fucile e corsero alla battaglia. GIA-

CINTA LUCHINATI da Genova era caporale nella Legione Universitaria di Roma e si battè valorosamente a Cornudo, a Treviso, a Vicenza. GIULIA MODENA portava la bandiera dei volontari della Venezia; a Palmanova per tre volte colle sue parole generose impedì la resa della fortezza e frequente volte sfidò arditamente le palle nemiche correndo per la città a raccogliere i feriti, pei quali fu angelo amorosissimo (*Vannucci*) ANFOSSI, LONGHENA, GRIFFINI, MANARA, ARCIONI, SIMONETTA, SORRESI, BONFANTI, SEDABONDI e TORES capitanavano le bande lombarde: bande di volontari polacchi ci erano menate dal grande ed illustre poeta MICHIEVITZ; napoletani dalla principessa BELGIOIOSO, siciliani da LA MASA, altri dal belgio THAMBERG, altri ancora dall'attore MODENA.

E dietro a quest'onda irruente di popolo che rovesciavasi sul nemico comune, sulla terribile Austria messa al bando della civiltà, venivano gli eserciti. I Piemontesi, condotti da Carlo Alberto, primi toccarono il suolo lombardo e stettero nucleo di tutta la guerra; erano 60,000 uomini agli ordini di BAVA e DESONNAZ; poi 5000 Toscani condotti da LAUGIER; poi 17,000 Romani capitanati da DURANDO; infine PEPE con 14,000 Napoletani.

Dura la guerra santa quattro mesi, dapprima con esito favorevole ai nuovi Crociati Allora l'Austria chiede pace offrendo al Piemonte la Lombardia colle fortezze ed i Ducati: si risponde che la *questione non è lombarda è italiana; e che fino a quando uno straniero calpesterà il sacro suolo della patria non vi sarà nè pace nè tregua.*

La guerra continua, ma le dissensioni interne in Lombardia indeboliscono il Governo: la debolezza di Pio IX che ritira le date benedizioni ed impreca alla guerra, il tradimento di Re Ferdinando che richiama le truppe pronte a varcare il Po, diminuiscono le italiane forze combattenti. Intanto

l'Austria con Nugent manda 20,000 uomini di aiuti nel Veneto e con Welden altrettanti dalla parte del Tirolo; a Vicenza, a Curtatone, a Goito i nostri soccombono. Durando è costretto da capitolazione a ripassare il Po; Ferrari ed Antonini coi volontari romagnoli riparano a Venezia; i volontarj lombardi sparsi su per le nevi dello Stelvio e del Tonale, fra patimenti d'ogni dire, a stento giungono a tener guardati i valichi.

Radetsky ripreso animo incalza i Piemontesi: il 23 luglio occupa le posizioni di Somma Campagna, ed il 25 colla terribile e sventurata battaglia di Custoza mette in rotta l'esercito di Carlo Alberto che voleva rioccuparle. Il Re ritirasi su Milano ed i tedeschi dietro. Non è a dire lo sgomento prima, poi il furore della città; gridossi al traditore, allo spergiuro sicchè tra i fischi e le fucilate dovè fuggire. Si improvvisa una difesa, si combatte nei contorni della città, ma inutilmente; il 6 agosto i tedeschi entrano in Milano muta e vuota d'abitanti; l'aquila austriaca riprende il suo posto e la nuova iliade di dolori ricomincia per l'Italia.

Eppure gli Italiani aveano battuto valorosamente. A Treviso, a Cornuda, a Palmanova, sulle nude roccie dell'Osopo e del Cadore aveano compito eroiche gesta ed assalti e difese memorande... eppure a Curtatone di 6000 Toscani lasciati soli alle prese con 30,000 Austriaci e 50 pezzi d'artiglieria poco o nessuno restò, morti gli altri per la patria o rimasti prigionieri in mano del nemico... eppure numerosi e valenti eroi aveano insanguinata la terra degli avi cadendo colle armi alla mano: tra essi, a Palmanova il pittore ANTONIO DALL'ONGARO, a Vicenza NATALE DEL GRANDE colonnello, il conte VINCENZO GENTILONI di Zilotrano nelle Marche, Maggiore, che era stato valoroso ufficiale della legione straniera nella Spagna, FRANCESCO LEGNANI, FRANCESCO MARCONI, PIRRO

MISSIRINI ecc.; a Curtatone il professore LEOPOLDO PILLA valoroso cultore della geologia ed uno degli splendori dell'Università Pisana, TEMISTOCLE SFORZI da Livorno studioso di scienze naturali spaccato al ventre da una palla di cannone, RICCARDO BERNINI pure di Livorno, CESARE COLOMBI di Montepulciano, studente, ucciso da cinque palle; il canonico ROBERTO BUONFANTI di Pistoia di cui non si ebbe più notizia.... e mille e mille altri caduti a Pastrengo, a Goito, a S. Lucia, a Mantova, a Peschiera.

E non si vinse! perchè? perchè non era venuta la pienezza dei tempi.... perchè all'Italia occorre- vano nuove sventure, nuovi martirii, nuove espia- zioni per meritarsi il posto ambito e difficile al banchetto delle nazioni.

§ 2.

Ruggiero Settimo.

Quell'uomo venerando che fu RUGGIERO SET- TIMO era pei siciliani l'incarnazione del principio unitario.

Ruggiero Settimo fu forse il primo siciliano a cui nello iniziarsi della terza rivoluzione sicula durante la prima metà del secolo presente (1848) fervesse vivido, profondo, incrollabile nel cuore il concetto della unificazione italiana.

Nacque in Palermo il 19 maggio 1778, discen- dente dal lato paterno dai principi di Fitalia e pel materno dai principi d'Aragona.

Essendo cadetto di famiglia in paese in cui esistevano pur ieri maiorascati forza gli fu di scegliere fra la carriera militare e l'ecclesiastica.

Alla cocolla preferì la spada ed entrato nella marina vi guadagnò tutti i suoi gradi sino a quello di Contro-ammiraglio.

Nel 1812, quando l'Inghilterra impose al Re

Ferdinando Borbone, rifugiatosi in Sicilia, una Costituzione modellata sulla britannica, Ruggiero Settimo, la cui popolarità aveva già principio mercè le sue liberali opinioni a tutti note, venne preposto alla direzione del Ministero di guerra e marina a cui rimase sino al principio della reazione del 1815.

Nel 1820, allo scoppio della prima fra le rivoluzioni Siciliane, venne nuovamente eletto Ministro della marina e guidò il popolo Siciliano nella gloriosa lotta sostenuta contro la flotta Napoletana forte di 5000 uomini capitanata da Florestano Pepe. Questi di tanto dovette ammirare la nobile bravura del patriotta siciliano che ne diventò amico e si caldo che, indegnato dalla mala fede borbonica in quelle occasioni, rifiutò la decorazione di S. Ferdinando mandatagli dal Re, scrivendo: « *Questo è il solo omaggio che posso rendere alla generosità con cui mi hanno giudicato i Siciliani* ».

Dopo il trattato di Lubiana che consacrava l'invasione Austriaca, Ruggiero Settimo si ritrasse nella vita privata e vi perdurò 28 anni, cioè sino al 1848 in cui il suo nome, che suonava illibatezza, abnegazione e disinteresse, fu preso novellamente a stendardo ed a parola d'ordine dai rivoluzionari siciliani. Egli aveva allora settant'anni e fu l'anima di quel moto; venne eletto a Presidente della pubblica cosa e dichiarato inviolabile della persona. Appassionato dell'unità italiana, quando al 25 marzo apriva il Parlamento Generale di Sicilia, concludeva il suo discorso con queste parole: « Iddio benedica ed ispiri i voti del Parlamento; » ch'ei guardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana » libera, indipendente, unita ».

In quell'epoca la Sicilia fu campo alle brighe dei candidati al piccolo trono, dacchè si erano dichiarati decaduti i Borboni: allora venne insi-

nuato dalla subdola diplomazia francese che Ruggiero Settimo, pei poteri sconfinati di cui era rivestito già Re di fatto, fosse acclamato tale anco di diritto per così finir gl'intrighi. Simile insinuazione, di cui si fece organo il celebre P. Gioachino Ventura, trovò sordo l'ammirabile cittadino il che solo ne rise come di una bislacca stranezza.

Ma uno di quei tali che corrono ad incensare ogni astro che sorge, andò scodinzolando a congratularsi con Ruggiero Settimo del grande onore che gli pioveva addosso e nella speranza di tirare a sè qualche goccia di quella piovra, supplicavalo ad accettare. Ruggiero coll'aria dolce e benevola che non scomparve mai dal suo viso anco nei momenti più difficili e dolorosi, lo guardò fisamente e poi con voce di commiserazione e di rimbroto gli disse.

« Che male vi feci per propormi sul serio una tal cosa? »

Poco dopo il Parlamento gli decretava solennemente il titolo di PADRE DELLA PATRIA e Ruggiero Settimo sorgendo a ringraziare i colleghi di tanta onoranza pronunciò, fra la commozione generale, questi detti sublimi nella loro semplicità:

« Non ho parole rispondenti all'emozione del
 » mio cuore per manifestarvi la mia riconoscenza.
 » Voi mi avete dato il nome di *Padre della pa-*
 » *tria*: che ho fatto io per meritarlo? È opera vo-
 » stra e non mia, la recuperata libertà; ed io ho
 » fede che colla saviezza delle vostre leggi, le armi
 » cittadine, quelle del nostro giovine esercito, col-
 » l'entusiasmo del popolo, coll'aiuto di Dio, otter-
 » remo quel trionfo che merita la santità della
 » nostra causa e vedremo assicurate la libertà e
 » l'indipendenza della patria ».

Le brillanti speranze manifestate dal venerando vegliardo doveano pienamente realizzarsi; ma solo dieci anni più tardi.

Soffocata la rivoluzione, fu fra i quarantatrè e-

scelsi dall' amnistia Borbonica, epperò dovette in così grave età e dopo tanti servigi resi alla patria fuggirla e prendere la via dell' esilio.

Salpò dall' isola il 21 aprile 1849 e rifugiò a Malta da cui più non uscì.

Dopo la presa di Palermo nel 1860, Garibaldi lo invitava a ripatriare dicendo *che la Sicilia libera provava un vuoto per l' assenza del suo padre*. Cavour pure invitollo in Italia, mettendo a sua disposizione un vascello della marina reale: infine il Re gli spedì il collare dell' Annunziata e nominatolo senatore lo eleggeva a Presidente del Senato.

Ma gli acciacchi dell' età impedirono a Ruggiero di prestare una nuova ed ultima opera al patrio risorgimento: addì 2 maggio 1863 moriva munito dei conforti della Religione Cattolica della quale fu sempre devoto e zelante seguace.

Il 9 la sua salma, reclamata da tutta Italia, giungeva a Palermo, e tutta la città assisteva sul porto alla discesa del cadavere onorato collo stesso dolore e col medesimo affetto con cui tredici anni innanzi aveva di colà salutato il vecchio venerando, il quale muoveva l' ultimo per la terra dell' esiglio, volgendo a quella natale, ah! l' estremo saluto....

§ 3.

Le cinque giornate di Milano.

Giornata prima. 18 Marzo — Alla nuova della rivoluzione Viennese il Vicerè ed il Governatore Austriaco abbandonano la città lasciandone, con un proclama pieno di promesse, il governo al Vice-Presidente O'Donnel. Il popolo si commuove e domanda ad alta voce *Riforme* frammischiando i gridi di *Viva l' Italia e viva Pio IX.*

Si dirige in massa al Palazzo del Governo; è accolto da quella guardia a fucilate; furibondo di

quel tradimento, uccide le sentinelle, invade il palazzo, disperde le carte rispettando le proprietà, e mette fuori la tricolore. Entusiasmo generale.

Il Podestà Conte Casati col corpo Municipale si porta sul luogo ed ottiene dall'O'Donnel *Guardia Civica, ed abolizione della Polizia.*

Radetschy furioso di quei moti dispone per l'offesa; fa occupare tutta la linea dei bastioni dalle sue truppe, e sguinzaglia i suoi croati per la città: questi arrestano ed uccidono quanti incontrano.

Il popolo innalza dappertutto barricate; senza capi e senza guide si prepara con ardore immenso alla difesa ed alla conquista della propria libertà.

A S. Maria Segreta, a S. Nazaro, in piazza Ulderico, Via Velasca, al Bocchetto, alla Scala, a S. Margherita le truppe sono assalite e disfatte a sassate ed a colpi di fucili da caccia.

Radetschy spinge un grosso corpo ad investire il Broletto; dopo una valida resistenza resa impotente dal cannone nemico, è preso; i croati inveiscono crudelmente contro le donne ed i bambini e trascinano prigionieri in Castello i Municipali.

La giornata prima costa ai Milanesi 30 vittime.

Giornata seconda. 19 Marzo. — Si costituisce un comitato di difesa composto di CATTANEO, TERZAGHI, CERNUSCHI e CLERICI, che mette sede in Casa Taverna. La lotta prende maggiori proporzioni e si combatte accanitamente tutto il dì con crescente fortuna pei nostri. I tedeschi sono battuti a P. Orientale, dove muore il patriota GIUSEPPE BROGGI; AUGUSTO ANFOSSI li respinge dal Corso di P. Nuova e pianta la tricolore su quegli archi; in Piazza Mercanti perdono un cannone; a P. Ticinese ed a P. Tosa impegnano coi popolani una viva battaglia; nei luoghi indifesi essi invadono le case e sfogano il feroce animo sulle donne che sventrano, sui bambini che infilzano, sui vecchi che appendono alle piante e mirano a bersaglio; continui prigionieri trascinano in Castello, che dopo

inumani trattamenti mandano a morte; orribili furono le crudeltà commesse nella fabbrica Fortis a P. Vercellina, alla Cavalchina ed a S. Teresa.

Giornata terza. 20 Marzo. — Si perfezionano, si moltiplicano le barricate e si inventano le barricate mobili; la campana a stormo chiama il soccorso della campagna. Radetschy freme e minaccia bombardare la città; i Consoli esteri protestano; la mischia ferve più furiosa; si combatte dai campanili, dai tetti, dalle cantine; all'eroismo dei nostri, i tedeschi rispondono con crudeltà inaudite a S. Simpliciano, a P. Ticinese, a S. Celso. Alla fine della giornata si trovano respinti dal Palazzo Vice-Reale, dal Duomo ove occupati i piani superiori bersagliavano i cittadini, dal Broletto, dalla Polizia, dalla Zecca, da S. Apollinare: tentano parlamentare, ma i cittadini rispondono che la causa della *libertà non può venire a patti con quella del dispotismo* e respingono gli accordi; a far noti i trionfi mandano palloni aereostatici i quali portano i bollettini rivoluzionari per le campagne lombarde, nel vicino Piemonte e nei Ducati.

Giornata quarta. 21 Marzo. — Il tedesco vinto da tutte le parti, furioso della sconfitta, moltiplica i suoi atti di ferocia. I Milanesi invece, entusiasmatisi dei successi ottenuti, raddoppiano di vigore negli assalti e sloggiano il nemico dal Palazzo del Genio (nella qual fazione muore Augusto Anfossi) dal Comando generale e dal posto di S. Bernardino: dalla campagna accorrono armati e tentano entrare in città. Nella notte si apparecchia per l'assalto di P. Tosa e si allestiscono nuove barricate mobili. Radetschy propone un secondo armistizio che è rifiutato; il Conte ENRICO MARTINI arriva di Piemonte colle promesse dell'intervento di Carlo Alberto.

Giornata quinta. 22 Marzo. — Si istituisce un Governo Provvisorio. Il mattino è funestato da altre orrende crudeltà. I Croati bruciano vivi, squartano, fucilano, saccheggiano, incendiano a P. Comasina, a

P. Tosa, ma d'altra parte tutte le caserme, impossibili a difendersi, sono abbandonate. Radetschy pensa a ritirarsi; l'ultima battaglia è a P. Tosa; lunga, accannita, feroce. Manara alla testa dei suoi vi fa prodezze; il terreno è disputato palmo a palmo, fra le barricate, la mitraglia, gli incendi; finalmente la Porta è presa; i tedeschi sconfitti, sbaragliati, dispersi volgono a precipitosa fuga mentre entrano nella città le bande campagnuole che i prodi BORGAZZI, GAY e NULLO hanno raccolto per aiuto degli insorti. Alle due dopo mezzanotte cessa il tuono del cannone e l'alba del 23 saluta Milano libera, festante, imbandierata.

Come orrida fu la inumanità Austriaca, altrettanto generosa fu nei dì della lotta la condotta dei nostri dacchè nessuno dei nemici feriti o prigionieri fu offeso, che anzi, raccomandati alla carità cittadina, ebbero pietosi aiuti: persino i famosi impiegati di Polizia Torresani, Bolza e Garimberti, lo spavento degli uomini onesti, caduti in mano del popolo, ebbero nulla a temere: persino i poliziotti che sotto la guida di quei tre ribaldi erano stati cagione di inaudite sventure furono rispettati. Così un popolo generoso sa santificare la sua vittoria col perdono e coll'oblio.

§ 4

Carlo Cattaneo.

Nella notte del 5 febbraio 1870 moriva a Castagnola, presso Lugano, nell'età di sessantanove anni il patriota venerando che fu Carlo Cattaneo.

» Nato nel 1801 da una famiglia di non ricchi fittabili della bassa Lombardia, compiva i primi suoi studj nel Seminario Arcivescovile di Milano ed in età giovanissima professava umane lettere nel Ginnasio Comunale di S. Marta. Mentre educava con nobile entusiasmo al bello ed al vero i

numerosi suoi alunni, che l'ebbero caro per tutta la vita, studiava privatamente la giurisprudenza e l'economia pubblica presso quel sommo luminare di Gian Domenico Romagnosi, che lo proclamò sempre pel primo fra i suoi più eletti discepoli.

» Associatosi a quel grand' uomo, pubblicò preziosi scritti di economia e di studj civili negli *Annali Universali di Statistica*. Poscia nel *Giornale di giurisprudenza pratica* scrisse una pregiata memoria sulle *Interdizioni Israelitiche*, che valse più che mai a ridonare a questa storica progenie i contrastati diritti sì giuridici che politici. La penna che in questo libro profondeva i tesori dell'erudizione giuridica, era la medesima che faceva meravigliare gli economisti in un suo scritto prezioso contro le teorie economiche di Litz; che soggiogava gli ingegneri nella polemica ardente e vittoriosa sulla ferrovia Lombardo-Veneta; che strappava ai chimici i secreti della loro astrusa scienza per rivelarli nelle *Varietà chimiche pei non chimici* agli sguardi profani, abbelliti di colori ridenti; che dettava la memoria intorno all'Irlanda, in cui profetizzò molti anni prima la rovina che sovrastava a quell'isola nella scomparsa della primissima fra le sue derrate. Questi lavori e molti altri comparivano dapprima nel *Politecnico*, che fu veramente per Cattaneo il campo letterario e scientifico di battaglia. Questa Rivista fondata verso il 1837 e salita a sì alto posto nella storia delle lettere lombarde — anzi ad una fama europea — ebbe dal Cattaneo vita, impulso e vigore: egli riuscì a formarne un centro di vita intellettuale, attorno al quale si venne man mano rannodando il fiore delle intelligenze lombarde.

» Nel 1844, all'atto di inaugurare in Milano il sesto Congresso degli scienziati Italiani, il Cattaneo si assunse coi suoi dotti amici l'incarico di raccogliere in due volumi le *Notizie naturali e civili di Lombardia*. Quei tempi troppo critici non gli

permisero che di pubblicare il primo volume che riguardava gli studi naturali, ma seppe premettervi una storica introduzione sulle vicende della Lombardia, che fu giudicata un vero capolavoro.

» Poco dopo, su invito avuto dal governo britannico, dettò cinque lettere sulla condizione comparativa del sistema irriguo della Lombardia e dell'Irlanda e si giovarono gli Inglesi di quelle preziose notizie per dotare varie regioni dell'India del sistema d'irrigazione Lombarda ».

Tanti egregi lavori e siffatti onorevoli incarichi aveano creato al Cattaneo una riputazione grandissima ed un'influenza incontestata: egli era tenuto pel vero capo intellettuale della Lombardia ed al suo consiglio, alla sua autorità facevasi appello in tutte le più ardue questioni civili.

Patriota caldissimo anzi ogni cosa, Cattaneo tosto profitto di questa sua vantaggiosa posizione per diffondere ed accrescere i desiderj e le speranze politiche degli italiani, e si bene vi riuscì, che le *cinque giornate* di Milano ponno ben dirsi il frutto di gran parte dell'opera sua. Eletto in quei momenti supremi capo del governo diresse e sostenne la gloriosa battaglia ed al terzo giorno, quando Radetsky, prevedendo la sconfitta, chiese tregua e pace, fu il Cattaneo che si oppose virilmente ad ogni patteggiamento collo straniero, temendo a ragione che avessero a riuscir di pregiudizio alla nazionale impresa.

Tenne il governo per assai, ma parteggiando per la Repubblica, invece che per l'annessione al Regno di Piemonte, si dimise, ritornando ai prediletti studj.

Dopo la resa di Milano si portò a Lugano e quivi dettò la *Storia della Rivoluzione del 1848* ricca di splendide pagine, di acerbi giudizi; vi fondò e diresse l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*.

Professore di filosofia in pubblico istituto, circondato dall'ammirazione universale, passò tran-

quilli gli ultimi anni di vita, confortato dell'avveratasi liberazione d'Italia, e dall'onoranda replicata elezione a Deputato nel Parlamento: di rado mosse dall'eletto ritiro e se non per altrui vantaggio: continuò le battaglie intellettuali che tanta gloria aggiungevano al suo nome e mentre il suo consiglio in momenti supremi per la patria italiana era atteso con grande aspettazione — *Morte che fura sempre i migliori e lascia stare i rei* — lo tolse alla patria ed agli amici.

Fu il Cattaneo d'indole robusta ed in uno affettuosa: ammogliatosi a gentil donna inglese diede l'esempio delle austere virtù famigliari. Così accoppiando le pubbliche e private virtù resta modello alle giovani generazioni che sono chiamate a compire l'opera, ai cui iniziamenti egli ebbe sì gran parte.

§ 5.

Augusto Anfossi.

Fra gli eroi delle cinque giornate primeggia questo prode compatriota di Garibaldi. Come lui nato a Nizza (1812) ebbe come esso temprata robusta e spiriti ardenti e sentimento infinito di patrio amore; fu da giovinetto educato appo i Gesuiti, ma a quella educazione così sommessa, così cieca, così circondata di abnegazioni assurde e di mortali torpori troppo riluttante, li abbandonò dopo avere dato fuori un violento scritto contro di loro: per la qual duplice offesa essi il presero a perseguitare e tanto a metterlo in sospetto della polizia che per aver pace si condusse in Francia e si mise nei Granatieri a cavallo.

Vi stette alcuni anni giungendo al tenue grado di maresciallo d'alloggio, ma avendone avuti disgusti si dimise e ritornò in Piemonte. Quivi ai principii del regno di Carlo Alberto, come abbiamo veduto, gravi agitazioni politiche metteano in ispe-

ranza i popoli ed in sgomento i governi d'Europa: ma vincendo la reazione, le speranze furono soffocate nel sangue ed Anfossi, con molti altri che s'erano esposti alle novità, dovette alla fuga e ad un lungo esilio la salvezza: così egli andò a crescere il numero degli italiani che la tirannide cacciava dal dolce nido natío e costringeva a vagare pel mondo in cerca di pane e di pace in America ed in Asia, sulle coste ardenti dell'Africa e fra i geli settentrionali. Il nostro eroe si portò in Egitto mettendosi agli ordini di Ibrahim Bascià che con mano di ferro e vasto ingegno toglieva a ridare a quell'antica regione il pristino valore. In quelle guerre l'Anfossi guadagnò il grado di Colonnello, ma stancatosene poscia, riparò a Smirne dove mise casa di commercio.

Ma ecco il movimento del 1848: ai primi rumori l'Anfossi lascia le pacifiche occupazioni e corre a Milano; quivi la sua sperienza, il suo coraggio offre a servizio della santa causa: scrive il 17 un proclama rivoluzionario; il 18 con una mano di giovani, sotto il fuoco dell'artiglieria giunge agli archi di Porta Nuova e vince un cannone al nemico, pianta di sua mano sui baluardi la santa bandiera italiana dopo di averla baciata, e munisce il luogo in modo che dai tedeschi non fu più potuto espugnare; al 20 snida il nemico dalla piazza S. Fedele, dal Palazzo Marino, e dalla Scala ed è pei suoi meriti, fatto Membro del Comitato di difesa. Restavano solo a vincere il Gran Comando, S. Francesco ed il Palazzo del Genio: attorno a questo si mette l'Anfossi; occupa il Monte di Pietà che è dirimpetto e quivi colloca i suoi e ne dirige il fuoco; ma nel mentre ricarica il piccolo cannone col quale tentava scassinare la porta del palazzo una palla lo coglie al capo e lo rovescia a terra in un lago di sangue: campò poche ore tanto da poter sapere che il Genio era preso, indi spirò. — Da lui fu nominato il *Reggimento dei Cacciatori della Morte*.

Il 15 maggio a Napoli.

Mentre nell'Italia settentrionale era una mirabile accordo di tutti nella causa comune, nell'estrema Italia invece le cose volgevano a male poichè i Siciliani separavansi dal continente vagheggiando l'ordinarsi in regno separato, in Napoli; apertosi il Parlamento, cominciarono vivissime le dissensioni partigiane; nessuno fidavasi del Re e voleasi revisa la Costituzione; i più audaci poi spingevano ancora più lungi i desiderj e le speranze.

Re Ferdinando allora, volendo fedelmente seguire la feroce tradizione degli avi, cominciò ad alimentare colle solite arti le divisioni ed i malcontenti; tentò rendere a mezzo dei suoi satelliti odioso e disprezzato ai popoli il Parlamento; fece suscitare continui disordini dai compri lazzaroni ed infine convocò inaspettatamente pel 15 maggio a seduta solenne i Deputati per *modificare e svolgere lo Statuto*. Era quella l'occasione preparata a soffocare la libertà: cominciarono gli scompigli per la formola del giuramento; i liberali diffidavano, gridavano, tumultuavano; la turba di spie, di sbirri, di sicari reali spargevasi fra la plebe a divulgare calunnie ed istigazioni infami; l'agitazione ogni ora giganteggiava: i deputati confusi fra il popolo, persuadevano alla quiete, spiegavano i tranelli del Re; ma quando si seppe che questi a mezzanotte da tutte le caserme avea squinzagliato le sue truppe per appostarle ai punti più importanti della città, ogni ritegno fu vano: il furore divenne universale, si corse alle armi, si battè la generale, e si alzarono dappertutto le baricate.

Al mattino, occasionate da un pretesto qualun-

que, cominciarono le fucilate. Gli Svizzeri slanciati a baionetta in canna per la via Toledo, aiutati dalla mitraglia e da una fucileria vivissima, ad una ad una presero tutte le barricate e sterminarono quanti ebbero nelle mani; poscia invadendo le case commisero orribili atti di crudeltà e di saccheggi. I liberali senza capi e senza munizione resistettero palmo per palmo durante sei ore continue a quel torrente di forza e di ferocia che si era scatenato contro di loro. La fu davvero una bella e generosa resistenza, ma pur troppo vana: ad uno ad uno caddero o sotto le palle svizzere o sventrati dai birri e dai lazzaroni. — Non è possibile narrare tutti gli orrori di quella giornata d'inferno. Dappertutto strage, stupro, rapine; spogliati i magazzini, spogliate le chiese, uccisi i frati, rubati i sacri vasi; fu superato il furore delle bande guidate nel 1799 dal Cardinale Ruffo di infame memoria; vi furono famiglie intere distrutte, donne prima violate, e poi spente, innocenti bambini gettati con le loro culle nelle vie e nei pozzi. Molte guardie nazionali perirono sulle barricate; 27 prigionieri furono condotti nei fossi del castello e fucilati subito alla presenza del Conte d'Aquila fratello del re. Furono assassinati circa 200 tra vecchi, donne, fanciulli. Parecchi morirono nel palazzo Gravina che fu dato alle fiamme; ivi 14 persone che si erano nascoste nelle cantine, nei giorni appresso furono trovate cadaveri. Da molte donne si esigeva denaro e poi si straziavano e si uccidevano. La moglie di un Ferrari ucciso nel palazzo Gravina, per salvarsi dal fuoco dette ventimila ducati di gioie e appena avuto il prezzo, gli sgherri la gittarono giù dal balcone. La vedova Benucci dette 6000 ducati per salvare l'onore delle figlie: si prese il danaro e si tolse l'onore. Alla figlia del marchese Vasaturo, giovinetta di 13 anni, fu trapassato il ventre da 5 baionette, mentre sull'uscio chiedeva pietà. ANGELO SANTILLI fu ucciso

nel letto. Era un giovine di 17 anni, nato in Terra di Lavoro, ricco di dottrine e d'ingegno. Aveva facile e calda eloquenza e di leggiere trasfondeva negli altri i sentimenti che gli agitavano il cuore. Egli per le vie di Napoli faceva alla plebe la spiegazione del Vangelo e delle sante dottrine insegnate da Gesù; predicava la religione, la libertà, la fratellanza, l'amore. Il despota napoletano lo odiava perchè insegnava agli uomini a conoscere i loro diritti, e ad ogni suo discorso diminuiva il numero delle anime schiave. Il 14 maggio predicò per l'ultima volta al popolo che commosso plaudiva e piangeva. Le sue parole in quel giorno erano più del solito melanconiche e commoventi. Tornato a casa, nella notte del 15 fu preso da febbre ardentissima, e stava in grande travaglio quando la città rintonava dei colpi del cannone e si contaminava tutta di sangue. Due giovani fratelli, la sorella e una fantesca a quell'orribile suono stavano raccolti e spaventati intorno al letto dell'ammalato. Le finestre della stanza erano chiuse; da esse non era uscito alcun colpo, ma l'infelice era designato ai carnefici. Si cercò la sua casa, si ruppe la porta, si invasero le stanze, si fece fuoco su tutti. L'ammalato giacente al letto ebbe un colpo al cuore e morì nell'istante. Nello stesso modo furono spenti i fratelli e la sorella dell'infelice (*Vannucci*). E così via, dappertutto ripetendo le istesse ferocie.

La vittoria fu pel Borbone, che sciolse tosto la Guardia Nazionale ed il Parlamento assumendo la Dittatura.

Molti deputati, protestando contro la violenza, si ritrassero in Calabria e coll'aiuto di quei valorosi popoli mantennero per alcun tempo alta la bandiera tricolore, ma il generale Nunziante speditovi dal Borbone con non lieve sforzo disperse quei volonterosi e l'antico servaggio ripiombò sul Reame più cupo e più pesante di prima.

CAPITOLO V.

II, 1849.

§ 1.

*L'umiliazione — L'isolamento — Toscana — Roma
— Napoli — Le proposte — La spedizione fran-
cese — Sevizie austriache — Novara — Brescia
— Venezia.*

Quando il rumore dei cannoni Austriaci che ripercotevano il selciato di Milano rimbombò per tutta Italia, dal cuore della penisola uscì un' immenso grido di dolore: le speranze così alte, così magnifiche, così fondate, concepite allo iniziarsi della santa guerra si trovarono d'un colpo disfatte; le fiducie, gli entusiasmi distrutti; il roseo avvenire che le promesse dei principi e le susseguite riforme e più ancora l'unanime accordo degli italiani nell'unico pensiero della patria indipendenza aveano fatto intravedere, oscurato dinanzi al tetro fantasma dell'aquila grifagna, che riguzzati gli artigli, si avanzava a nuovi strazi.

Ben presto dallo sgomento si passò alle accuse: della sventura nazionale si volle dare colpa ora all'uno ora all'altro e più di tutto ai principi che male aveano usufruttato l'entusiasmo popolare per la santa impresa; in Piemonte specialmente le ire di parte non ebbero freno e per non poco tempo le calunnie, le accuse moltiplicavansi e succedevansi con vergognosa abbondanza. Egli è sempre così: un popolo che vuole la libertà si sa per natura tanto potente che non pargli ragionevole e storica la sua disfatta; non può capacitarsi come la vita politica voglia anch'essa il suo tirocinio di delusioni e di dolori per ritemperarsi in quelle ed in questi a saggia valevole sapienza e ricorre a

spiegar le sue sventure, come ben dice il Cantù, alle *solite bubbole del tradimento*. Per l'onore italiano noi non possiamo ammettere ciò: tutti quelli che aveano levato la spada od armeggiato diplomaticamente per il bene comune dividevano con tutti l'entusiasmo della patria: fallì il senno, non il cuore: errò il braccio, errò la mente ma la coscienza italiana si rimase pura ed immacolata, degna in vero dell'avvenire.

Ma a quei tempi di dolori profondi, di passione viva questa prevalse e si abbandonò il primo programma per riprendere quello di Mazzini.

Venezia che avea rinunciato alla Repubblica nella fusione col Piemonte, rialzò la bandiera rossa e dichiarò di voler difendere il suo vessillo insino al fine e tenne magnanimamente la promessa.

Toscana che a stento avea ottenuto rispetto dai Tedeschi iquali, oltrepassato il Po, s'erano gettati sui Ducati e sulle Romagne (dove Bologna avea sostenuto un miracolo di difesa susseguita dopo la disfatta da una reazione senza pari) si commoveva sotto le possenti parole di GUERRAZZI — cacciava il Granduca che riparava a Gaeta — creava un Governo Provvisorio con a capo GUERRAZZI, MONTANELLI e MAZZONI.

A Roma il Papa, già perduto nella estimazione dei liberali pel suo contegno al tempo della guerra, pressato dalle dimostrazioni di piazza, era venuto man mano abdicando ogni suo potere, sicchè volendo, quando più non potea, resistere al torrente che lo trascinava, dovette colla fuga cavarsi da un'impresa per la quale non avea nè coraggio nè volontà. Allora fu dichiarato decaduto dal potere e sul Campidoglio fra gli applausi del popolo venne inalzata la bandiera repubblicana.

A Napoli continuavano i tradimenti di Re Ferdinando che fingeva voler ridare la Costituzione mentre apriva contemporaneamente Corti marziali a giudicare i colpevoli di libertà. La Sicilia per-

sisteva nel rifiutare i Borboni e preparavasi con ardore a sostenere la lotta imminente.

Fu allora che Gioberti, fatto potente in Piemonte, con MAMIANI romagnolo e ROMEO Calabrese propose il *Congresso Federativo Italiano*, nel quale i deputati di tutta la penisola, uniti in un solo e santo accordo, provvedessero al modo di salvare la libertà.

Alla proposta di Gioberti, invece che il comune consenso risposero altre proposte, quella cioè di una *Costituente* a Firenze e di una *Costituente* a Roma, la prima federativa-monarchica, la seconda repubblicana.

Intanto il tempo passa e la situazione politica d'Italia sempre più precaria e scabrosa si fa; le potenze estere cominciano a pensar troppo ai casi nostri e troppo ardore dimostrano pel nostro *bene*; già parlano d'intervenire a Roma a rimettervi l'ordine e la pace. La Francia decreta una spedizione intesa a ricondurre il sommo Pontefice nella sua sede; il Piemonte offre il suo braccio all'istesso scopo; l'Inghilterra dichiara che mal soffre il presente caos politico; l'Austria non attende che l'occasione per distendere i suoi artigli su tutta la penisola. A rinfocarli in questi propositi insani ecco una Nota di Pio IX colla quale domanda l'aiuto di Francia, Spagna, Napoli e Piemonte; il Papa già liberale, il già padre dei popoli, l'antesignano all'indipendenza, eccolo fatto invocatore di stranieri, eccolo fatto autore di servitù e tirannidi! Malvagità dei tempi!

A sua volta in Lombardia l'Austria sevisce. Corti Marziali empiono le città di patiboli e di terrore: molte immani colpiscono le private e le pubbliche casse: proscrizioni in massa disertano le città; dappertutto è sangue e rapina come è costume di barbaro; lo stato d'assedio vieta l'accomunarsi, il dire, il muoversi; i Croati baldanzeggiano, ed i cittadini allibiti e frementi si domandano qual mai colpa abbiano commesso per meritarsi tanto castigo dall'ira di Dio.

Ferdinando d'Austria frattanto abdica ed occupa il trono il giovine Francesco Giuseppe. Si sperò mittezza: invece continua il male e si esacerba: a Milano per una dimostrazione provocata si bastonano pubblicamente delle donne: a Bergamo, a Como, a Pavia, nei Ducati, nelle Romagne le fucilazioni non hanno sosta.

Il dolore e l'onta sono troppo gravi; si ricorda che fra poco scade l'armistizio; piuttosto che soffrire così, si ritenti la lotta; ritornano gli sguardi e le speranze a volgersi a Carlo Alberto; gli animi si rinfiammano di un santo sdegno; si grida guerra e morte all'Austria; con sforzi inauditi si riorcina l'esercito; tacciono le ire e si riaccendono le speranze; gli emigrati di Polonia e d'Ungheria nel nome delle loro patrie promettono potenti diversioni; si calcola sull'insurrezioni di questi popoli e dei nostri ed il 12 marzo 1849 si denuncia l'armistizio.

Fu un'immenso entusiasmo, un'immensa fede, un'ardimento unico.

Comandava le truppe italiane il polacco CHAZRNOVSKY. Radetschy le austriache; si scontrarono il 21 marzo a Novara; la battaglia fu sanguinosa, eroica: I nostri furono disfatti

Carlo Alberto abdicò a favore del figlio VITTORIO EMANUELE II; ritirossi ad Oporto, deserta città posta sulla riva portoghese dell'Atlantico e vi morì poco dopo ucciso dal dolore, lasciando al figlio il legato dell'immensa vendetta.

Mentre a Novara combatteasi, Como Bergamo e Brescia insorsero; le prime due città alla notizia della disfatta si quetarono pagando di alcuni partitolati l'ira nemica. La generosa Brescia non volle cedere: levata in armi, sui frammenti delle bombe nemiche giurò morire piuttosto che venire a patti. A Nugent che comandava le forze austriache e che fu ucciso in assalto, sottentrò il feroce Hay-

nau, la iena dell'impero: vi fu una lotta di sterminio; la città soccombette, ma come soccombe il sole all'ultima sua ora del dì, mandando cioè torrenti di gloriosa luce.

Haynau *grondante del sangue di Brescia* corse ad intimare la resa a Venezia; ma Venezia deliberò anch'essa resistere ad ogni costo e fu una resistenza che andò famosa nei fasti della libertà: patì la fame, il cholera, tutti gli strazi di un'assedio con imperterrita costanza, e solo quando le casse erano vuote, le munizioni consumate, le opere di difesa frantumate dalle palle nemiche, capitò.

A quella di Brescia e di Venezia va pari la difesa di Messina. Re Ferdinando, vedute andare a vuoto le sue arti per risommettersi la Sicilia, spedì truppe sotto gli ordini di Filangieri: Palermo fu vinta al 15 maggio 1849; Messina resistette sette mesi; miracoli di costanza e valore operò e tanto si entusiasmava alle fatiche ed ai pericoli dell'assedio che parevanle diletto. Nessuno si risparmiava: vecchi, donne, fanciulli faticavano la notte ed il dì ai travagli della guerra, mentre gli uomini gareggiavano nel riportare onorate ferite; l'ultimo assalto durò trent'ore: fra una pioggia di bombe, di razzi, di granate il terreno fu disputato palmo per palmo e tutto sarebbe andato a fiamme ed eccidio se non intervenivano gli esteri consoli imponendo sospensione d'armi.

La reazione che ne susseguì fu degna dei Borboni.

Della difesa di Roma faremo argomento apposito capitolo.

Così al finire dell'estate del 1849 la reazione trionfava vincitrice su tutta la penisola; la grande ed eroica rivoluzione dopo due anni di lotta e di sangue, di virtù nuove e potenti ed errori maggiori, soccombeva dinanzi alla forza brutale; così le catene della misera Italia si rinserravano ed i suoi figliuoli a mille a mille disperdeansi per le amare vie dell'esilio disperando e piangendo.

§ 2.

Giuseppe Montanelli.

GIUSEPPE MONTANELLI, uno dei triumviri Toscani, era nato nel 1813 a Fucecchio (Toscana). A 18 anni laureato in legge pubblicava due dissertazioni, che da tutti plaudite, gli aprivano l'ingresso nella celebre *Antologia Italiana* ed in altri cospicui giornali.

In età di 21 anni cominciò a coltivare la poesia adoperandola a svolgere gli affetti del cuore ed i sentimenti i più nobili e delicati; i suoi versi hanno perciò un profumo di bontà e di grazia che li rendono ammirabili: il *Poeta cieco*, *la Trovatella*, *la Sposa del ricco*, *la Campana della sera* sono le migliori.

Nel 1837 davasi a far l'avvocato ed alcuna vittoria da lui riportata ottenevagli il favore pubblico e clientela non poca.

Nel 1838, riformata l'Università Pisana, venne chiamato ad insegnarvi giurisprudenza, e di tal carica tosto si giovò ad accendere nei giovani suoi discepoli il sacro fuoco dell'amor patrio; il che suscitogli contro le ire dei reazionari, sicchè poco stette ad esserne licenziato.

Nel 1844 fondava un'associazione politica detta de' *Fratelli Italiani* i quali doveano incominciare col riformare sè stessi per preparare all'Italia futura un gruppo di uomini virtuosi e convinti.

Nel febbraio del 1845 queste sue segrete agitazioni cominciò a far pubbliche con scritti e proteste e moti di piazza.

Conseguitasi nel 1847 la riforma delle leggi sulla stampa, fondava in Pisa il giornale l'*Italia* colla epigrafe, *Riforma e Nazionalità*; al qual proposito si noti che a quei tempi, tali mire che per noi al presente sono comuni e sembrano na-

turalissime, da pochi erano divise, da molti contraddette, dai più avute come ambizioni eccessive.

Scoppiata la guerra santa correva ad arruolarsi al servizio del governo provvisorio di Lombardia che lo mandò alla perigliosa spedizione del Tirolo, nella quale corse gravi pericoli. Poscia raggiunse sotto Mantova la *Legione Universitaria di Pisa* e prese parte alla battaglia di Curtatone nella quale fu ferito e tanto, che in Toscana il piansero per morto e gli celebrarono esequie solenni. Condotta prigioniera in Germania rimase quivi fin dopo l'armistizio di Milano; tornato in Toscana in settembre 1848 fu spedito col grado di Governatore a Livorno dove potè sedare fieri tumulti suscitativi: entrato il Granduca nella via delle Riforme l'opinione pubblica reclamava il probò cittadino alla presidenza del Ministero. Montanelli non volle accettare se non a patto che il Granduca proclamasse la *Costituente Italiana*.

Fuggito il Granduca nel febbraio 1849, Montanelli fu eletto a Triumviro dal Parlamento Toscano col Guerrazzi e col Mazzoni, nel qual grado egli sempre si adoperò, benchè invano, con ogni sforzo affinchè la Toscana s'unificasse con Roma: se tal fusione si effettuava, quell'unione avrebbe forse potuto essere il nucleo dell'unità e dell'indipendenza Nazionale.

Mandato dal Dittatore Guerrazzi a Parigi con missione politica, mentre si trovava colà la Toscana fu invasa dalle armi Tedesche ed il Granduca venne ristabilito nel proprio dominio.

Allora Montanelli, rimasto a Parigi, riprese le penna e pubblicò diverse opere ad illustrazione e difesa dei fatti italiani, in cui si faceva a dimostrare l'inseparabilità della rivoluzione italiana dalla rivoluzione europea. Altre cose di giurisprudenza e di poesia scrisse, ma brevi e di fretta, sicchè mal potè nelle lettere acquistare quella stabile fama che avrebbe potuto, ove non avesse sa-

grificato ogni suo ingegno alla politica: ma la politica era la patria, la libertà, l'indipendenza, l'avvenire d'Italia ed il Montanelli a queste nobili aspirazioni seppe sacrificare la sua gloria. Non è egli questa una delle più sublimi devozioni che possano mai onorare un uomo ed un italiano?

Ai moti del 1859 corse ad arrolarsi nei *Cacciatori degli Appennini* che non ebbero la ventura di misurarsi col nemico: fu Deputato all'Assemblea Toscana, indi al Parlamento Nazionale, dove non potè far altro che portare il voluto giuramento, dacchè pochi di dopo, colto da grave morbo, fu costretto a letto infino al 17 giugno 1862 nel qual dì, nella sua natale Fucecchio, rese l'ultimo sospiro.

Sulla sua tomba affettuose e calde parole vennero dette dal Guerrazzi ed alla Camera pietosamente il ricordò Antonio Mordini.

Era egli di alta statura, macilente, di eloquenza dolcissima e voce quasi femminile. L'Italia ha perduto in lui uno dei più valenti ed amorosi figliuoli ed il suo nome contesse alla ghirlanda di nomi immortali che fanno rifulgente di gloria il suo capo divino.

§ 3.

Brescia.

Fra i più memorandi episodi di quell'epoca infelice va rinomata la rivolta di Brescia, la quale provò come un piccolo popolo, concorde ed entusiastico della libertà, possa sgomentare il più valente ed inferocito nemico.

Dalla battaglia di Custoza al marzo 1849 in Lombardia non fu da parte degli Austriaci che un'incrudelire continuo colle fucilazioni, coi bandi, colle taglie e colle multe, e da parte dei popoli che un'incessante cospirare, preparare armi e squadre

per la sollevazione che dovea appoggiare la nuova guerra.

Infatti appena è disdetto l'armistizio, bande di insorti, guidate dal sacerdote D. PIETRO BOIFAVA, curato di Serle, appaiono sui Ronchi di Brescia chiamando alla rivolta. I Bresciani, animati da quei conforti si sollevano, chiedono al generale Leske comandante la città, la guardia civica, ed egli rifiutando, in poche ore il costringono a rifugiare in castello. Ciò fu il 23 marzo 1849.

Dall'alto di quel forte l'Austriaco bombarda Brescia; sui frammenti delle bombe si giura di vendicarsi in libertà; tutti corrono alle armi; le donne confortano all'impresa ed aiutano alle barricate; è creata una consulta con a capo i valenti patrioti LUIGI CONTRATTI e Dottor CASSOLA. TITO SPERI, giovane d'alto animo, organizza le difese.

Il nemico continua a bombardare in attesa d'aiuti; ma le bombe sono accolte a fischiate e l'aiuto tarda; giungono intanto nuove d'una gran vittoria piemontese, di una generale insurrezione e due casse di fucili; le speranze ingrandiscono sopra misura e si attende impavidi il nemico.

Il nemico infatti sotto gli ordini di Nugent, mosso da Mantova, appare il 26 alle porte della città: è assalito con furore a S. Eufemia, ed a Torrelunga. TITO SPERI è l'anima di quelle battaglie durate tre giorni e micidialissime tanto per l'una parte che per l'altra: si combatte dai Bresciani sotto le bombe di Leske e le mitraglie di Nugent, fra gli allegri evviva, i detti mordaci, i replicati fatti d'eroismo altissimo. La sera del 28, mentre Nugent, ordinava vigorose cariche, cade colpito a morte. Ammirato della virtù di Brescia lascia la città legataria d'ogni suo avere: sulla sua fossa si scolpi questo verso di Monti.

Oltre il rogo non vive ira nemica

Per due giorni, in attesa d'aiuti maggiori, Leske

continua a bombardare, mentre i Bresciani vieppiù s'infervorano alla lotta sostenuti da fallaci notizie e da promesse di vicini soccorsi.

A Nugent sottentra Haynau: la feroce iena, partitasi nascosamente dal blocco di Venezia, nascosamente penetra nel castello di Brescia. Il 31 manda alla Municipalità un'intimazione perchè la città si arrenda senza condizioni per mezzodì, in caso diverso sterminj e morti: chiudevano il dispaccio le famose parole: *Bresciani voi mi conoscete, io mantengo la mia parola.* Erano le 9; a Palazzo si tumultua; il popolo non vuol saperne di resa ed ai parlamentarj inviati al Tedesco per sapere i patti si vuol chiudere l'andata. Vannovi però e nulla ottengono fuorchè una dilazione fino a due ore.

Alle due tutte le campane della città suonano a stormo.... era la risposta dei Bresciani. Quel popolo generoso, presago della sua fine, voleva cadere con onore; apprestati gli ultimi sforzi si accinse coraggiosamente ad una lotta cui certo premio era il martirio; le donne accrescevano ardore agli uomini, e questi baciando le spose e le armi andarono a postarsi alle barricate deliberati a morirvi.

Alle 3 la battaglia si fece generale; si combattè fino a notte; fu battaglia di giganti; gli austriaci animati delle promesse di saccheggio, ferinamente investivano; i Bresciani entusiasti dal sacro fuoco della patria facevano prodigi a Torrelunga, a S. Eufemia, all'Aldera.

Caduta la notte si sperò riposo, ma Haynau non ristette; ricorrendo alle sue scellerate solite arti comandò gli incendi; fra le tenebre una corona di fiamme circondò Brescia; erano le case dei Ronchi e dei sobborghi che bruciavano, mentre i fuggenti agli splendori di que' fuochi erano tolti di mira alle carabine tedesche.

Dinanzi a quell'efferratezza si tenne nuovo Consiglio.... fu deliberato resistere *fino a quando restasse un solo uomo ed una sola cartuccia.*

Il 1.º aprile nuova battaglia generale: i Tedeschi, accresciuti di rinforzi venuti dal di fuori, assaltano la città d'ogni lato; le barricate sono prese e nelle contrade ove possono penetrare consumano orribili scempj. — Raffinarono per modo gli strazi — scrive il Correnti — che ben si parve come le umane belve passino in ferocia ogni altro animale; le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani gli avanzi di un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dai busti e braccia di donne e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime delle morti per arsura, onde, immollati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa: ovvero per pigliarsi giuoco del nobile sangue bresciano sì ribollente nelle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribile fatto) si sforzavano di fare inghiottire ai vivi le sbranate viscere dei loro dilette. Di che molti morirono d'angoscia e più assai impazzirono. —

A quelle viste i Bresciani raddoppiarono di energia e di furore, ma invano: i nemici straripavano da ogni parte per le vie, per le piazze superando resistenze e barricate: bentosto si vide che tutto era perduto, tranne l'onore.

La Municipalità propose allora di trattare le condizioni della resa: taluno invece propose di dar fuoco alla città e rovinarla facendola tomba insieme ai suoi figli dei Tedeschi, come le antiche Sagunto e Marsiglia fatto avean dei loro nemici.

La resa fu trattata da Padre MAURIZIO, uomo pieno di virtù e di autorità; furono patti duris-

simi e quali potea dettarli l'Haynau; il primo era minaccia di sterminio ove ad uno dei suoi fosse torto un capello.

Ed i nostri? — Appena i miseri cittadini deposero le armi, le orde austriache si gettarono furanti su di loro percotendo, ferendo, uccidendo: molti infelici fucilarono sull'istante senza processo e senza giudizio; altri cacciarono a torme in castello in aspettazione d'esecuzioni future; quindi sparsi a bivaccare per la città ridotta esausta dalla guerra, imbaldanzivano della ottenuta *vittoria*, ed insultavano del continuo alla immensa sventura di quel popolo generoso.

Da più di 600 furono i morti tra i Bresciani (più di metà donne e fanciulli e inermi martoriati a furore o assassinati dalle Commissioni militari) di cui seppesi il nome: di molti altri non restò altra memoria che l'esempio memorando: le case consunte dal fuoco o guaste dai colpi sommarono a trecento; mille e seicento le palle e bombe piovute e settecento gli uccisi dei nemici.

Cominciarono poscia le persecuzioni giuridiche. Dodici cittadini furono impiccati sui baluardi al cantone Mombello e moltissimi vennero sommariamente fucilati in castello. Fra questi ultimi il prete BOIFAVA che abbiám sopra nominato.

Nel 1861 il popolo bresciano raccolse dall'insanguinata terra le ossa di quei martiri con religiosa carità e ne ricercò con diligente orgoglio i nomi che affidò alla storia, perchè tramandasse alle più lontane età la rinomanza di coloro che, pur sapendo di non avere speranze nè aiuti, infino all'ultimo stettero contro al terribile nemico, salvando, fra i più terribili disastri, incontaminata la bandiera dell'onore italiano.

§ 4.

Venezia.

Mentre la reazione trionfava in Piemonte, a Milano, a Roma, in Sicilia, dappertutta Italia, sui tetti di una illustre città sapeva mantenersi per mesi e mesi integra e gloriosa la bandiera della liberazione, il labaro dell'avvenire. Venezia, abbandonata da tutti, sola osava resistere contro il possente turbine austriaco che investiva la patria per ogni parte e fra lo universale squallore restava siccome faro luminoso d'esempio e di speranza ai popoli. Decimata dal ferro, dal chòlera e dalla fame, finchè ebbe l'ultimo denaro e l'ultima risorsa combattè contro il nemico: cadde come era caduta Roma, come era caduta Messina, quando cioè più non le restò modo a durare.

Si eroica resistenza è una delle più splendide illustrazioni di quell'epoca straordinaria: noi vorremmo poter narrarla giorno per giorno, ora per ora: la pochezza dello spazio non ce lo permette epperò rimandiamo i giovani lettori alle lunghe e particolareggiate memorie che di quel fatto rimangono: qui ci contenteremo di un breve cenno che sia come piccola guida attraverso a quella vasta e ricca epopea, che è tanta gloria del nome italiano.

Venezia con poco sangue avea ottenuta la sua libertà: il Conte Palfy ed il Conte Zichy, proconsoli dell'Austria, stimato più utile l'evitare una lotta il cui esito già prevedevano, aveano sgombrata la città coi loro croati al 22 marzo 1848.

L'illustre cittadino DANIELE MANIN rialzò allora fra l'entusiasmo universale l'antico stemma di S. Marco e proclamò la Repubblica: governando con abilità non comune, con meravigliosa attività, con perspicace prontezza e con mente superiore,

in poco tempo ordinò civilmente e militarmente il nuovo Stato.

Ma mentre egli a ciò attendeva, l'Austria si avvicinava trionfatrice e minacciosa. Radetschy vittorioso a Goito, a Vicenza avanzava su Milano, e Welden, occupate Padova e Treviso, il 18 Giugno poneva il blocco a Venezia.

La Repubblica avea al suo servizio 32,000 uomini comandati dall'antico liberale GUGLIELMO PEPE, e deliberò non ceder che alla forza. NICOLÒ TOMMASEO, AVESANI, PALEOCAPA, BALDISSEROTTO ed altri, con Manin, teneano la somma delle cose. Cominciate le battaglie sulle prime ebbero a riportare notevoli vantaggi in piccole scaramucce a Mestre, a Brondolo, a Fusina.

Al 3 luglio l'Assemblea Generale proclama la fusione della Venezia col Piemonte e Manin rassegna il potere. I Regi Commissari prendono possesso della città a nome di Carlo Alberto.

Si era volentieri sacrificata la forma e la dilezione municipale alla necessità della patria — si voleva con tale sacrificio rafforzare il prestigio del Re e dare un'aiuto potente alla sua causa che era pure quella della nuova Italia.

Ma una cattiva stella presiedeva ai fasti italiani. Carlo Alberto battuto a Somma Campagna, a Custoza, aveva già ripiegato su Milano e firmato l'armistizio Salasco, rinunciando al Lombardo-Veneto.

L'11 agosto Welden intimò in nome dei nuovi patti la resa a Venezia.

Fu allora uno spettacolo straordinario: il popolo furibondo, gridandosi tradito, insultava i Commissari minacciandoli. Manin ed i patrioti a stento riuscivano a salvaguardarli ed a frenare il tumulto: si gridò al *tradimento*, *morte al Re*, *viva la Repubblica*, si voleva sangue e vendetta: nè quiete sarebbe fatta se Manin, assunto con ferrea mano di nuovo il potere, non avesse tutti calmato colle famose parole.

— *Per queste quarantotto ore governo io.*

Quarantotto ore dopo fu convocata l'Assemblea Repubblicana che proclamò Manin *Dittatore*.

Si ripigliò la lotta: gli esuli di tutta Italia rifugiati a Venezia ed indossata la divisa del soldato obbedivano a Pepe: i patrioti più illustri, POERIO, SIRTORI, BASSI, MORDINI ecc. v'erano accorsi a prestare l'opera loro intelligente, zelante, indefessa.

Gli austriaci si prepararono ad un vigoroso assalto; i difensori di Venezia ad una vigorosa difesa; non la vita voleasi salvare, non il governo perchè era impossibile; l'onore, il principio, il diritto giurossi tramandare puri ed incontaminati alle generazioni venture.

Il proposito fu splendidamente serbato.

Il 23 ottobre si combattè a Cavallino una difficile fazione, il 26 a Mestre un'ostinata battaglia; i nostri si copersero di gloria; comandavanli D'AMRIGO, ZAMBECCARI e MORANDI; presero 6 cannoni, munizioni in gran numero ed 800 prigionieri: vi morirono ALESSANDRO POERIO, il tenente OLIVI, il polacco DEMBOSCHI dopo prodigi di valore: si distinsero specialmente ULLOA, FELICE ORSINI, CATTABENE, COSENZ, ROSSAROLL figlio del generale di cui abbiamo data la vita, MEZZACAPO, SIRTORI, UGO BASSI, ASSANTI, CARRANO, BOLDINI, FONTANA, MIRKOVICH.

GIO. BATTISTA SPECIALI, giovinetto quattordicenne, tamburro di una legione della guardia civica, uscì volontario colle colonne della spedizione, si collocò presso un'altro tamburro alla testa del battaglione lombardo, che più di tutti era esposto al fuoco, e quando lo sgraziato camerata cadde ferito, raccolse la cassa perchè non servisse di trofeo al nemico e postasela sulle spalle, continuò a battere la carica, finchè gli ultimi croati non furono dispersi. Spossato dalla fatica e portato su di una barella, rientrò nel forte col resto della vittoriosa truppa.

Un'altro fanciullo, ANTONIO ZORZI, mozzo in una delle piroghe che assaltavano Fusina, allorchè un proiettile nemico abbatteva l'antenna ove era l'insegna d'Italia, lanciossi in acqua tra il grandinar delle palle, e afferrata la bandiera la inalberò di nuovo al grido di *Viva l'Italia! viva S. Marco!*

Si sperava assai nella rivincita che stava per prendersi Carlo Alberto nella nuova campagna; ma la disfatta di Novara distrusse anco quella speranza.

Credete che la eroica città si scoraggiasse?

— *Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo* — ecco il Decreto dell'Assemblea del 2 aprile 1849!

Il 9 maggio gli assediati operarono una sortita comandata da Sirtori e Rossaroll, nella quale si copersero di gloria; un'altra ne fecero il 12 sotto la guida di Andreani; una terza il 20 da Treporti sotto gli ordini di Baldisserotto che fece ricche requisizioni; una quarta il 23 da Brondolo con Morandi.

Ma gli austriaci, sbattuti, investiti, svergognati non indietreggiavano: colla pazienza propria del tedesco tutto sopportavano e facevan progredire lentamente, ma senza ristarsi, i lavori d'assedio.

Il 24 maggio una pioggia di fuoco si rovesciò sopra il forte di Malghera tenuto dai nostri ed uno dei più importanti: bombe, palle, obizzi, razzi colla furia di 70 ad 80 colpi al minuto investivano, rompevano, distruggevano, incendiavano: i nostri rispondevano con egual furore: 225 pezzi vomitavano la strage dalle bocche roventi; si conta che 60,000 proiettili furono gettati nel forte in due giorni: quando esso non fu più che un mucchio di rottami, quando 100 morti, e 400 feriti resero impossibile la resistenza, quando altro non restava che farsi schiacciare sotto le fumanti rovine, quando il valore prodigioso di Cosenz, di Sirtori, di Rossaroll diventò inutile, allora fu alzata la bandiera bianca.

I combattenti uscirono coll'onore delle armi!

Oramai la difesa era ristretta alla sola città e la città non avea pane, e la città era flagellata dal morbo misterioso, spaventevole, letale, il cholera.

Roma era caduta, la rivoluzione d'Ungheria fallita; restava solo Venezia in Europa che sostenesse il vessillo della libertà, Venezia esausta di sangue, di denaro, di viveri.

Eppure deliberò resistere.

Diversi attacchi cominciarono da diverse parti: i popolani, la truppa si battevano coll'eroismo della disperazione; il pane era misurato ad oncie e l'aria infetta dal miasma pestilenziale, diventava letale a respirarsi; eppure si resisteva. Manin faceva meraviglie; sempre vigile, sempre ardente di entusiasmo e di buona volontà, modello nell'operare e nel soffrire, incarnò in sè l'anima di Venezia; il popolo lo adorava e lo seguiva alla pugna, al foro, con entusiasmo, e con devozione.

Ma il libro della gloria dovea chiudersi.

Il 29 luglio l'austriaco cominciò il bombardamento della città: lente, giornaliera, immancabili le bombe qua e là cadevano a spargere nel popolo lo spavento, a moltiplicare il furore: ma ormai le forze erano esauste. Venezia avea consumato tutta sè stessa sull'altare della patria — vittima rassegnata depose le armi ed il 24 agosto capitò.

L'austriaco ricalpestò trionfante la piazza S. Marco, abbattè la bandiera della Repubblica, cacciò in esilio i migliori cittadini, sparse dappertutto il terrore e cantò osanna.

Ma l'inno del trionfo a chi secondo giustizia si sarebbe dovuto?

§ 5.

Daniele Manin.

Nello scrivere queste pagine così piene di sconforti e di dolori, noi sentiamo nondimeno una suprema consolazione nel cuore.

Ad ogni tempo, ad ogni ora, ad ogni fatto noi ci incontriamo in una nuova illustre personalità, che pel cuore e per la mente può dirsi gloria non solo d'Italia, ma del mondo, non solo nostra, ma dell'umanità.

Frammezzo al dolore ed alle tenebre che le reazioni spandono sulla patria, in quelle notti cupe e desolate che seguono gli abbaglianti splendori delle nostre rivoluzioni, sull'oscuro cielo della comune disperazione brillano qua e là punti radiosi, i quali mai si estinguono, i quali splendono quasi a richiamo di speranze future, di consolazioni ineffabili, sembianze luminose dell'alta virtù che ha infiammati i nostri cuori sotto l'aulito possente della libertà.

Quei punti luminosi sono i nostri eroi: sono i martiri della Partenopea, i martiri dello Spielberg, le vittime di Modena, di Piemonte, del Papa, sono i campioni della guerra nazionale, gli uomini di toga e di spada che hanno dato averi, vita, intelligenza, tutto sè stesso alla patria.... quei punti luminosi si chiamano Mario Pagano, Vincenzo Russo, Eleonora Fonseca, Domenico Cirillo; si chiamano Manthonè, Lahoz, Teulliè, Pellico, Santarosa, Confalonieri, Menotti, Ricci; si chiamano Poerio, Manara, Dandolo, Morosini, Pilla, Guglielmo Pepe, Manin.... più tardi si chiamano Mazzini, Garibaldi, Tukery, Nullo, Chiassi, Cairoli.... cuori ardenti di patriottismo, caldi di sacrificio, anime oneste, vite intemerate, esempi e modello a tutto il mondo, consolazione nostra e martiri della nostra fede.

Ma per quanta sventura ci colpisca, per quanto tenebre e lutto abbian potuto annebbiare il bel sole d'Italia, per quanto rabbioso disprezzo od indomito odio ci abbian vomitato contro i nemici, mai non verrà fatto di cancellare dal nostro cielo i nomi di quegli immortali; mai non sarà dato toglier loro il prestigio di quella grandezza che è la nostra gloria, nè privarci del patrimonio della

loro virtù, che è diventato patrimonio nazionale. No. Noi saremo sempre i compatriotti di quei giganti del patriottismo, i fratelli di quei possenti eroi, i figli di quell'istessa terra a cui essi hanno appartenuto.

Tra quei grandi non degli ultimi è *Daniele Manin*, l'avvocato coltissimo, l'agitatore instancabile, l'uomo integerrimo, il dittatore dalla mano di ferro ed in uno sapiente, l'esule illustre, il martire venerandò.

Egli nacque a Venezia il 13 maggio 1804; ed ebbe la fortuna di avere a padre l'avvocato Pietro ed a precettore Francesco Foramiti, uomini ardentissimi di libertà e colti in ogni maniera di studi sociali; sui loro consigli e sui loro esempi crebbe il giovine, studioso, indefesso, caldo patriota, onesto di cuore e bramosissimo di operare in vantaggio della patria.

Appena fu in età da entrare nella vita pubblica, tosto diè opera a commuovere e suscitare sentimenti italiani: da tutte le occasioni pigliando pretesto, da quistioni amministrative e letterarie, egli promuoveva agitazioni in Venezia, iniziava petizioni, e provocava dimostrazioni legali. Nel 1831 ebbe qualche parte in quelle cospirazioni e nel 1848, quando in seguito ai fatti avvenuti nella penisola la febbre della libertà e dell'indipendenza invadeva tutti gli italiani, firmò una petizione alla Congregazione Centrale di Venezia chiedendo che il Lombardo-Veneto fosse creato in Regno Nazionale ed Italiano con Vicerè e Ministri indipendenti dal Gabinetto di Vienna; chiedeva inoltre esercito italiano, dieta italiana, finanza italiana, libertà comunale e di stampa, guardia civica ecc.

Per risposta fu arrestato assieme a NICOLÒ TOMMASEO, il quale in un discorso letto all'Ateneo, avea redarguito acerbamente la Censura austriaca.

Il popolo nel 17 marzo li liberò amendue.

Quello che ha fatto Manin durante l'anno 1848-49

nel tempo cioè che tenne il governo della Repubblica Veneziana, l'abbiamo già narrato.

Il 13 agosto 1849 quando Venezia, esaurita di sangue, di danaro, di mezzi di difesa dovette capitolare coll'austriaco, Manin, che durante l'assedio era stato l'amore, il delirio dei Veneziani che lo chiamavano *nostro padre*, arringò per l'ultima volta il popolo adunato nella piazza S. Marco: "Quali che sieno per essere le prove riserbateci" dalla provvidenza — diss'egli terminando — voi "potrete dire: quest'uomo si è ingannato; ma voi non direte mai: quest'uomo ci ha ingannati...." e qui vennegli manco la voce, sopraffatto dalla commozione e dal cordoglio. Queste parole sono la sintesi delle sue virtù.

Il 27 agosto, giorno dell'ingresso degli austriaci Manin partì per l'esiglio: tutta la sua ricchezza consisteva in L. 20,000 offertigli dal Municipio in nome della patria!

Toccò Manin Marsiglia e quivi perdè ben tosto la moglie amatissima; ad attestare all'esule illustre il rispetto e la stima dei francesi, fu raccolta una colletta per imbalsamarne le spoglie. Poco dopo a Parigi, ebbe a subire, un'altra sciagura, chè la figliuola Emilia, d'anni 19 improvvisamente morì. Colpito nel più profondo dell'anima, visse colà dando lezioni d'Italiano e scrivendo articoli sui bisogni della patria nei giornali di Francia ed Inghilterra.

La *Presse*, l'*Estafette*, il *Siecle* a Parigi, il *Dayln-News* il *Times* a Londra, il *Diritto* a Torino pubblicarono nobilissimi ed ardenti suoi scritti sulla causa comune. Notevoli poi sono tre sue lettere pubblicate nel 1856 contro la teoria del pugnale in occasione del conflitto di Neuchatel.

Ma dopo il governo di Venezia, il merito precipuo di Manin è d'aver aiutato a creare un nuovo partito liberale il quale, abbandonate le teorie repubblicane sinò allora in voga, creossi un programma costituzionale, semplice, positivo, possi-

bile, programma che accettato con entusiasme degli italiani ed appoggiato dalla diplomazia portò il trionfo della causa Nazionale. Questo partito che veniva rappresentato dalla *Società Nazionale* di cui parleremo distesamente più avanti avea a bandiera il motto *Italia e Casa di Savoja* e tendea a raccogliere tutte le forze vive del paese attorno alla bandiera tricolore che sventolava nel Piemonte ed attorno a Vittorio Emanuele che la fama salutava già col lusinghiero titolo di Re Galantuomo: le condizioni d'adesione esprimeva Manin con queste parole. « Noi repubblicani diciamo alla casa di Savoja. — Fate l'Italia e saremo con voi, se no, no — diciamo ai costituzionali del Piemonte — pensate a far l'Italia e non ad ingrandire il vostro regno, siate italiani e non sardi e saremo con voi, se no, no. — La Casa di Savoja ed i costituzionali accettarono e dalla fusione di tutti in una sola associazione, in un solo programma ne nacque quella robusta forza che creò l'indipendenza nazionale: di ciò gran merito devesi a Manin e ben sel sanno gli Italiani che si tassarono volenterosi per erigere in Torino ad opera dell'illustre Vela un magnifico monumento all'ex dittatore. Morì a Parigi il 22 novembre 1857, mentre sul lontano orizzonte della patria traspariva la promettente aurora della redenzione.

§ 6.

Guglielmo Pepe.

Quando l'illustre Alessandro Manzoni incontrò a Torino GUGLIELMO PEPE lo salutò colle seguenti parole:

— *Dal ponte della Maddalena a Mestre.*

Il venerando Nicolò Tommaseo scrivendo di lui, lo disse *Vessillo vivente.*

Questi due celebri motti compendiano con mira-

bile evidenza la vita ed il valore morale di questo illustre veterano della libertà. Guglielmo Pepe infatti pel corso di cinquant'anni prese parte a tutti i fatti, a tutte le rivoluzioni, a tutte le cospirazioni, a tutte le guerre che in Italia si mossero contro la tirannide: pel corso di cinquant'anni ardito, instancabile, sperimentato offerse tutto sè stesso alla causa della patria, e invecchiato, affranto dalle sostenute fatiche e dai patiti dolori, morì dolentissimo del non averne potuto vedere il trionfo.

Nacque Guglielmo a Squillace di Calabria, il 15 febbrajo 1783, da antica e nobile famiglia; appassionatissimo della carriera militare due volte fuggì da casa e dal collegio per arrolarsi soldato; finalmente gli fu conceduto d'entrare a Napoli nel Collegio Militare; fu uno dei più gran giubili della sua vita.

Nel 1799; proclamata la Repubblica, ne uscì ufficiale della guardia nazionale; all'invasione delle bande di Ruffo combattè al ponte della Maddalena con strepitoso valore; vi riportò tre ferite. Aveva sedici anni! Grondante di sangue, sfinite, malpesto dal cavallo che eragli cascato addosso fu cacciato in prigione dopo essere stato dai Sanfedisti sputacchiato e battuto come un vile ladrone. Dai Granili passò a bordo dello *STABIA pontone* marittimo della più trista specie: cosa soffrì in quella cattività ove era lasciato seminudo, senza cibi, senza cura, abbandonato ai maltrattamenti dei trionfanti caffoni, assieme ai più nobili spiriti di Napoli che con lui aveano sostenuto la eroica difesa della città, lo narra partitamente nelle sue *Memorie* alle quali vi rimando.

Era divenuto così sformato dai patimenti che lo scellerato Speziale, che abbiain veduto giudice iniquo dei liberali, quando sel vide comparire innanzi gli disse:

— Tu mi sembri un bruto: non già quello che hai in tanta ammirazione, ma un'animale bruto.

A quella villana ingiuria Pepe rispose con altrettante e più forti, per cui l'altro fu sul punto di scagliargli il calamaio al viso; si contentò gridargli infuriato:

— Credi tu forse che ad onta della tua tenera età non possa tu rompere un capestro? —

Esigliato, passò in Francia. A Marsiglia patì la peste; ne guarì ed arrolatosi nell'esercito di Bonaparte, fu ammesso nella *Compagnia infernale* della Legione Italica, destinata col grande capitano alla guerra di Lombardia.

Si battè in assai luoghi valorosamente.

Disgustato del servizio si recò a Napoli, approfittando dell'ammnistia; ma appena vi giunse si diede a cospirare contro la tirannide di Ferdinando.

Scoperto, fu gettato nell'orrida fossa di Marittimo, indi in quella di Favignana. Vi stette tre anni.

Servi quindi Re Giuseppe, Murat: questi l'ebbe in grande stima ed affetto, e gli diede importanti incarichi, nei quali rese segnalati servigi al paese. Nominato Generale, cominciò fra i torbidi del 1813-14 ad ordire trame per l'indipendenza del Reame dai francesi e fu dei più ardenti fautori di Murat, allorchè volle tentare di Re farsi d'Italia.

Caduto il Napoleonide, Pepe ridottosi a vita privata, si diede alli studi storici. Rientrò poscia nell'esercito, e continuò la guerra ai briganti che con bell'esito avea iniziata sotto Murat.

Se non che il suo ardente patriottismo mal poteva acquetarsi nella servitù. Maestro Carbonaro, alacramente adoperò alla diffusione della sètta ed alla propagazione dei principj liberali.

Quando Morelli e Silvati iniziarono il moto di Nola, Pepe sollevò le truppe di Napoli e con quelle mosse al campo di Monforte. Quivi s'eran già riunite le altre che avevano levata la bandiera tricolore e si posero tutte sotto il suo comando.

Pepe le guidò a Napoli; entrò trionfante nella città e la Costituzione fu giurata dal re con una splendida e solenne cerimonia.

Abbiamo veduto in qual modo Ferdinando attenne i suoi giuramenti; andato al Congresso di Lubiana ritornò coi Croati; i liberali furono perseguitati, presi, frustati, uccisi.

Pepe a stento si salvò; egli avea guidato i liberali a Chieti; il suo esercito di volonterosi ma di indisciplinati era stato disfatto; la bandiera rossa, nera ed azzurra del carbonarismo era sparita nel sangue.

Pepe riparò in Ispagna: di là passò a Lisbona. Quivi fondò la setta dei *Fratelli costituzionali europei* la quale ebbe poco seguito.

Andò poi a Parigi, a Londra, in Germania. Bene accolto dovunque, stimato come uno dei più influenti capi del partito liberale, ebbe molte missioni politiche e mai si ristette dal cospirare e dall'interessare il liberalismo europeo alla causa italiana: a tutti i partiti, a tutte le potenze sempre chiedeva qualche cosa per l'Italia. Nel 1830 a Parigi, dopo la rivoluzione, insistette per ottenere armi ed uomini ad una spedizione in Calabria.

Sconfortato dai disinganni abbandonò la vita politica; ma il 1848 lo chiamò a nuove imprese; la guardia nazionale di Napoli lo volle a suo generale ed il Re Ferdinando II lo accarezzò e lusingò con distinzioni ed onori; ma lo temeva e per allontanarlo gli affidò il comando delle truppe che partivano per la guerra santa. Poco dopo scoppiata in Napoli la reazione del 15 maggio, le truppe al seguito di Pepe giunti a Ferrara tumultuarono chiedendo il ritorno *in patria*; il Generale protestando che mai avrebbe mancato al suo dovere di italiano chiamò a sè i fedeli e varcò il Po; gli altri sbandaronsi; egli voleva combattere la guerra santa, avea giurato non posare la spada finchè ne avesse la patria bisogno ed attener volle il suo giuro.

Quanto si compì a Venezia vedemmo: quella difesa è la più grande gloria dell'illustre Patriota: Di là scriveva:

« Siamo ridotti a cibi malvagi, il pane manca: il morbo infuria: ma io scenderò con piacere nel sepolcro: ma non si ha da compiangere, sibbene da invidiare chi muore per la patria. Molti sacrifici di amor proprio ho fatti e lo sanno i Veneziani, ma ogni mio patire è nulla rispetto al conforto di vedere Italiani coprirsi di gloria ».

Caduta Venezia, esulò con Manin e Tommaseo; toccò Corfù, Genova, Marsiglia: il 1852 era a Nizza; poscia si ritirò a Torino. La veneranda canizie ricca di tanti meriti e di tanta gloria lo rese onorato oltremodo ai popoli subalpini. L'8 agosto 1855 morì in una villa vicino a Moncalieri.

§ 7.

I Poerio.

Una delle famiglie più benemerite della patria italiana e della libertà è certamente quella dei Poerio di Napoli. Giuseppe, Alessandro, Carlo, padre e figli, Raffaele e Leopoldo, zio e cugino, per sessant'anni, o associati od individualmente, stettero quali i più intrepidi campioni del nostro diritto, esempio di coraggio, di patriottismo, di abnegazione straordinaria, sacrificando al loro dovere e libertà e sostanza e vita.

Il barone GIUSEPPE POERIO era stato, in seguito all'assassinio della repubblica partenopea nel '99, condannato con numerosi compagni alla fossa di Favignana, una fossa scavata nel sasso, scura, fredda, umida, malsana tanto, che i Romani vi gettavano coloro che volevano far morire: la sua robustezza e la sua gioventù lo tennero vivo fra quell'orrore; uscitone sotto Re Giuseppe e stabilitosi in Napoli vi divenne in breve uno dei migliori avvocati e Consigliere di Stato. Nel 1815, caduto Murat, dovè prendere la via dell'esilio, ma nel 1820 ei appare di nuovo fra i primi nelle

conspirazioni carbonare contro i Borboni: nel 1821 quando l'esercito austriaco venne a battere alle porte di Napoli e nel Parlamento costituzionale discutevasi sul da fare, fu Giuseppe Poerio, che in seguito ad un discorso, nel quale come al solito spiegò una meravigliosa eloquenza, gridò e protestò pel primo « *noi vogliamo la guerra* ».

La guerra fu breve, infelice e seguitaronla i supplizi, le carcerazioni e gli esigli dei vinti, cioè dei liberali: fu anche allora che per bocca di Giuseppe Poerio il Parlamento disciogliendosi, nella seduta del 19 marzo 1821, lanciava una protesta veemente nella quale i deputati, di fronte ai tradimenti interni ed alla violenza straniera, deponevano il loro mandato richiamandosi a Dio pel trionfo della giusta causa.

Giuseppe Poerio fu carcerato e consegnato all'Austria: l'Austria lo rilasciò: essa, più giusta del Borbone, non trovava colpa in quell'uomo che avea combattuta la tirannide ed il tradimento sempre col mezzo della legalità.

Nel 1830 ottenne di ritornare a Napoli e vi salse a grande riputazione quale avvocato al foro criminale, ponendo il suo sapere e la sua eloquenza al servizio degli accusati politici e restando sempre centro ed anima delle cospirazioni che andavano mantenendo vivo nei popoli il sacro fuoco dell'amor patrio.

Gli nacquero quivi due figli, Alessandro e Carlo, che educati a così alta scuola, crebbero ardenti patrioti e valorosissimi figliuoli d'Italia. Amendue seguirono il padre nelle sue vicissitudini politiche in patria, nelle prigioni, nell'esilio. ALESSANDRO, il maggiore, era poeta e filosofo; scrisse pagine eloquentissime ed improntate alla più pura virtù; ma più di tutto fu poeta, poeta nel vero senso, cioè in tutto, nel sentimento, nelle abitudini, nelle idee; la sua persona, i suoi costumi, i suoi minimi gesti rivelavano un'anima ardente, appassio-

nata, fantastica; spingeva la noncuranza delle cose volgari fino alla mania, la sensibilità fino al furore; ad ogni sensazione un po' forte di dolore o di gioia scoppiava in lagrime come un fanciullo; l'idealismo poetico era in lui uno stato permanente, non una vibrazione momentanea, passeggera che sparisse al contatto della vita comune.

Nel 1848 questa pienezza di sentimento si trasformò in un carme, il *Risorgimento*, che fu tra i più noti ed i più belli di quella epoca memorabile.

Gli si offrì a quel tempo un'ambasceria a Torino ed un grado nell'armata; rifiutò tutto; si pose il fucile in ispalla e seguì Pepe qual semplice soldato; fu all'eroica difesa di Venezia e sempre il primo al fuoco. Infine un dì, a Mestre, nella foga del combattere di tanto precede i suoi compagni che trovossi solo in mezzo agli austriaci. Il tamburro suonò la ritirata, ma egli, che avea perduto l'udito nelle prigioni di S. Elmo, non l'udiva. Fu trapassato di ferite; erano cento contra uno; non morì nelle loro mani; dovette ancora soffrire orribili spasimi; cinque giorni durò in atroce agonia, ma spirò in buon punto, mentre cioè sventolava ancora la bandiera della libertà sul suo capo.

Guglielmo Pepe nel porgere la trista nuova della morte di Alessandro al fratello di questi, Carlo, scriveva: « Nel combattimento di Mestre, » dove fu favoloso l'ardimento dei difensori di » Venezia, egli superò tutti pel suo coraggio, per » quanto ne ha sofferto, per le magnanime sue » parole dette sotto gli spasimi dell'amputazione. » Tu esorterei tua madre che egli adorava e che » nominò morendo, a dimostrarsi madre italiana. » Se l'eccellenza e la santità della causa per la » quale egli ha dato la vita, se l'alta virtù ch'ebbe » occasione di spiegare negli ultimi istanti, se » l'esempio di tanto patriottismo che non sarà » infruttuoso alla causa nazionale, se tutto ciò in-

» somma non la consola, cosa lo potrà mai? Sta-
 » mane il confessore, che egli avea chiamato, lo
 » domandò se mai avesse odiato qualcuno « nessu-
 » no, rispose con voce debole, nessuno tranne i ne-
 » mici d'Italia ». Io non posso più continuare: qual
 » perdita abbiamo noi fatta! L'Italia oggi piange un
 » gran figlio. G. Pepe.

Questa madre di cui parla il generale, Carolina Fossisergio, era una donna sublime: avea saputo dividere le sventure di Giuseppe Poerio suo marito; gli sorvisse per soffrire più crudelmente coi suoi figli; diede loro il consiglio e l'esempio del coraggio; vide partire il maggiore per la guerra santa, lo *sentì* morire e volle sopravvivergli per soffrire ancora; vide partir l'altro per la galera coi ferri ai piedi e con indosso le vesti dei ladri e degli omicidi; vi dovea restare ventiquattro anni. Italiana, sposa e madre ella avea conosciuto tutte le angosce e tutti i tormenti; non le restava più alcuna felicità a sperare, alcuna sventura a temere... il calice era vuotato, essa morì.

Il 23 febbrajo 1850 scriveva a Pepe.

« Il mio caro Alessandro è morto per la causa
 » che aveva abbracciato. Nel dolore che io provo,
 » spesso penso a quanto avrebbe sofferto quell'a-
 » nima generosa vedendo ora l'abbiezione del suo
 » paese e dico a me stessa: fu la provvidenza che
 » lo chiamò al cielo prima della sventura finale
 » d'Italia: io dovrei già esser polvere, ma il pen-
 » siero che mio figlio mi ha creduto una donna
 » piena di coraggio ed in bisogno di assistere
 » Carlo, me ne danno ».

Così fatte, osserva Monnier, sono le madri in Italia.

CARLO POERIO nacque nel 1803: ad ogni moto rivoluzionario che agitasse il reame di Napoli, Carlo era dalla sospettosa tirannide dei Borboni cacciato in prigione: sapevasi di qual famiglia era

e come in essa fosse sacrosanto dovere il travaglio ed il pericolo a favore della libertà: fu carcerato nel 27, all'epoca della sollevazione siciliana, nel 44 quando i Bandiera furono fucilati a Cosenza, nel 47 in seguito alla rivolta di Messina. In prigione continuava la propaganda liberale: uscì nel 1848 fu tosto nominato Prefetto di polizia, indi Ministro dell'istruzione pubblica. Dopo il 15 maggio egli si adoperò per salvare i resti della libertà; egli sperava nel Borbone; il Borbone come aveva perduto tanti altri, lui altresì volle perdere, ma era difficile; l'alta onestà e la chiara lealtà di Carlo erano ostacoli insormontabili al fiscaleggiare del tiranno. Allora eccoti gli sbirri a perseguitarlo, a denunciarlo ad ogni passo facesse, ad ogni riunione si trovasse, ad ogni corrispondenza tenesse; infine uno, che avea saputo inoltrarsi nelle grazie del Poerio e riceverne benefici, ecco novello giuda, a venderlo al magistrato qual settario. Poerio fu avvisato della trama e consigliato a fuggire; egli non volle schivare il giudizio; come prima avea nella candidezza dell'animo suo creduto al Borbone, ora credeva ai giudici, al diritto ed alla giustizia sotto di costui.

Fu arrestato e tradotto di prigione in prigione commisto ai ladri, ai camorristi, agli assassini. Due anni durò il processo; le più strane accuse si inventarono a suo riguardo e fu condannato a ventiquattro anni di ferri; isolato da tutti, privato di libri, malato, debole, estenuato dalla fame e dalle crudeltà senza nome a cui fu soggetto passò nelle galere nove anni della più deplorabile esistenza; e malgrado tutto ciò sempre costante, fermo, paziente, coraggioso, immutabile, invitto, modello a tutti della più alta virtù, e malgrado la rigida sorveglianza corrispondendo con tutti i liberali di Napoli ed incoraggiandoli nella resistenza, nell'amore della libertà, nella speranza dell'avvenire: Ferdinando II voleva che Poerio gli dicesse una parola, gli chiedesse grazia; quella parola Poerio

non la disse mai; si usarono tutti i mezzi per farlo piegare al suo carnesice; lo si sottopose a privazioni d'ogni sorta, a trattamenti orribili; nel bagno d'Ischia fu accoppiato ad un omicida col quale doveva dividere tutto il suo tempo, tutte le sue azioni, la sua mensa, il letto, perchè attaccati amendue ai capi della medesima catena. Poerio non piegò mai.

Lord Gladstone, distinto statista Inglese, visitando le prigioni fu commosso da questa venerabile figura, da questa sciagura così nobilmente portata: egli la mostrò all'Europa e deciferando al mondo cosa fosse il governo dei Borboni, lo stigmatizzò *negazione di Dio*. Dio è il bene; ora a Napoli tutto che fosse bene, progresso, libertà, amore era punito come il maggiore dei delitti, era perseguitato come la più grave delle minacce, era odiato come dai cattivi si odia ciò che è buono e santo. Nel 1859 re Borbone commutò la pena dei lavori forzati in quella della deportazione. Carlo uscì allora di prigione e portossi in Inghilterra; di là ancora a Napoli a congiurare, a far tremare i nemici della patria, a cooperare efficacemente alla venuta di Garibaldi.

La vita di questo illustre patriota, spentasi addì 15 maggio 1867, fu una continua battaglia per la libertà, un continuo olocausto alla causa nazionale; come suo padre, suo fratello, suo zio e suo cugino egli potè dire morendo « ho combattuto, ho sofferto, ho fatto sempre il mio dovere: italiani ricordatevi di me ».

Nel 1862, passando per Montesarchio, appo Benevento, visitai le prigioni di Stato; Montesarchio era lo Spielberg del Reame di Napoli; mi fu mostrata la tetra cella dove stette rinchiuso Carlo Poerio ed un vecchio secondino, rimasto ancora Dio sa come a quel posto, mi parlava con compiacenza del *buon carattere del barone forzato!*

CAPITOLO VI.

Roma.

§ 1.

Il Governo Romano — Pio IX — Le speranze — La fuga — La Repubblica — L'intervento straniero — La difesa — Il 30 aprile — Gli Eroi — Velletri e Palestrina — La lotta di giganti — Il sole tramonta.

Fra gli Stati Italiani quello che sentiva più vivo il bisogno delle riforme, quello in cui era necessità urgente trasformare l'intero meccanismo governativo e sostituire un regime di giustizia e di libertà alla violenza ed al capriccio, era senza dubbio lo Stato Romano. Il governo papale, sotto Gregorio XVI, nulla tralasciò perchè lo si potesse, senza esitanze, paragonare ai più tiranneschi e crudeli. Prigionie, supplizj, vessazioni, arbitrij, violenze, leggi scellerate, persecuzioni accanite d'ogni idea liberale, ecco ciò che aveva fatto: odio potente, indignazioni infrenate, cospirazioni incessanti e desiderio intenso di finirla una volta per sempre colla tirannide, ecco cosa aveva raccolto e lasciato in eredità al suo successore. Pio IX stesso ha dovuto riconoscerlo.

Fu in queste condizioni che il 16 maggio 1847 il Conclave eleggeva a Capo della Chiesa universale ed a Re di Roma Giovanni Maria Mastai Ferretti, Cardinale e Vescovo di Imola.

Il nuovo Pontefice, Pio IX, parve animato da spiriti audaci e generosi. Suo primo atto fu la promulgazione di una generale Amnistia pei rei di Stato, condizionata alla sola loro *parola d'onore* che mai più cospirerebbero contro il governo.

Questo passo, osserva F. Venosta, suscitò un im-

peto di entusiasmo quale mai Pontefice avea saputo destare. Umana penna non può rendere adeguata immagine della festa delle anime: non era il perdono per sè stesso che operava quella gioja; era il linguaggio con cui il perdono veniva significato. Il Papa si riposava sull'*onore* di quelli a cui perdonava; santificava con quella espressione i così chiamati *delitti politici*, pur mostrando che erano uomini onorati anco quelli che avevano cospirato contro il dispotismo di Gregorio XVI.

Altre non indifferenti novità seguirono questa prima, per cui frammezzo alle insperate cose grande era la concitazione degli animi e più grandi ancora le speranze future; dacchè la libertà avea cominciato ad apparire in Roma, tutti gli sguardi d'Italia si fissavano sul nuovo Pontefice e da lui si aspettava ansiosamente un fatto che chiarisse palesemente le sue intenzioni, che attestasse come egli appoggiava della sua veneranda autorità la redentrice rivoluzione che andava commovendo la Penisola e la benedicesse nel nome di Dio e della patria.

Gli attesi fatti sorvennero. Nel marzo 1848 Pio IX abbatteva il vecchio governo della Curia Romana e promulgava la *Costituzione*: pochi giorni dopo benediceva alle armi insorgenti di Milano, di Palermo, di Venezia.

Allora l'entusiasmo e l'amore per la sua persona, divinizzata dal prestigio del carattere e dai sublimi ardimenti, toccarono il colmo; il suo nome era su tutte le bocche confuso con quello della patria; dappertutto a lui si inneggiava, ed il grido di *Italia* e *Pio* era il grido universale dei patrioti — Noi ancora al dì d'oggi ricordiamo con grande commozione lo spettacolo straordinario di quei giorni, quando dappertutto sulle bandiere, sugli archi, sulle colonne, si leggevano associate le parole piene di significato e di speranza, *Viva l'Italia* *Viva Pio IX*; quando dappertutto, nelle case, nelle

piazze, negli abiti, nelle coccarde vedevansi sposti il bianco ed il giallo della Chiesa ai tre sacrosanti colori del vessillo nazionale. Pio IX era in allora il centro luminoso attorno al quale si muoveva la grande rivoluzione che voleva trasformare l'Italia da serva abbietta ed infelice in regina libera e potente.

Ha saputo egli profittare di quei sacri entusiasmi per il vantaggio dei popoli, pel trionfo della libertà?

No: egli si è spaventato della responsabilità grande che andava ad assumere: non ha avuto il coraggio di farsi l'apostolo dei nuovi tempi e si ritrasse! La sua diserzione causò la rovina d'Italia!

Il 29 aprile, mentre sui piani lombardi ferveva viva la lotta fra le orde austriache e gli eserciti della libertà, mentre gli Italiani per conquistarsi l'indipendenza, fidenti nella buona causa, si apprestavano a nuovi e possenti sacrificj, un *Enciclica* dal Vaticano malediva alla guerra ed abbracciava nell'eguale amplesso il croato ed il figlio d'Italia, l'oppressore e l'oppresso, il ladro, l'assassino, il violatore dei tempj, l'incendiatore di città col martire, coll'eroe, col generoso che era accorso a rischiare la vita per la patria!

Certo che la guerra è cosa abbominanda, ma quella che combattevamo noi allora era dessa condannabile? Non hanno i popoli il sacrosanto dovere di difendere la propria indipendenza, il diritto di conquistarsi la propria libertà? E così essendo, era giusta, era opportuna allora quella inaspettata riprovazione del pontefice?

No: era un delitto di lesa patria.

La guerra è cosa scellerata, ma la colpevolezza deve cadere su chi con oppressioni ed ingiustizie se ne fa cagione: il sangue versato sui campi di battaglia, le lagrime delle spose e delle madri orbate, gli atroci tormenti dei feriti e le miserie dei mutilati sono tutte sventure che nei giudizj di

Dio peseranno a carico di chi le ha ingiustamente provocate. Se l'Austria col volere padroneggiare in casa non sua, col piantarvi dominio, patiboli e tirannide, spinse i popoli alle sommosse ed alla suprema ragione delle armi, non è dessa sola che deve portare l'odiosità delle sciagure conseguenti, delle lotte immani, dei fiumi di sangue sparso? Non sono invece laudabili i popoli italiani, che rilevatisi a dignità ed amore, vollero torsi d'addosso l'infame peso e restituirsì all'indipendenza ed alla libertà?

Ma Pio IX, sgomentato del futuro, postergò siffatte giuste considerazioni e proseguì nella via male incominciata. L'illustre filosofo **TERENZIO MAMIANI**, nelle cui mani stava la somma del potere, tentò con energiche misure attraversare l'opera del Papa, ma sorvenute le disfatte dei Sardo-Lombardi nell'alta Italia, consumato il tradimento di Ferdinando II a Napoli, avvolta tutta Italia in un vortice turbinoso di reazione, dovette cedere il potere.

L'assunse **PELLEGRINO ROSSI**, celebre economista e professore di diritto penale: questi sulla libertà costituzionale aveva idee assai moderate e tentò tenere il popolo in quelle guide; ma il 15 novembre cadde assassinato mentre saliva lo scalone del Palazzo della Cancelleria, dove erano raccolti i deputati; l'orrendo misfatto commosse tutta Roma; il Pontefice si inasprì; più ancora il popolo, che vistasi in seguito respinta ogni sua domanda corse alle armi e dimostrossi pronto a ripetere colla forza quanto gli si voleva diniegare.

Pio IX spaurito da quelle terribili esigenze, commise un secondo e più grave errore: fuggì a Gaeta ed invitò le potenze cattoliche a soccorrerlo di danaro e di soldati per rioccupare il trono perduto.

In Roma intanto veniva istituita una Giunta di Governo. Questa tentava prima ogni via per indurre il Papa a ritornare in città; non ottenuto l'intento, sciolse la Camera Costituzionale e pro-

clamò la convocazione della Assemblea Costituente. Duecento cittadini, eletti dal voto delle popolazioni dovevano formarla e rappresentarvi la sapienza, l'esperienza e le più nobili virtù.

La proclamazione della Costituente fu fatta in tutto il territorio dello Stato Romano con grandi feste e solennità. Era il 5 febbrajo 1849 e sulla piazza del Campidoglio, dal piedestallo della statua equestre di Marco Aurelio, l'abate RAMBOLDI, pronunciava queste solenni parole.

« Popolo di Roma, tu sei chiamato ad una grande
 « missione, e certo l'unica dopo che i tuoi padri,
 « percossi dal destino che ne invidiava la gloria
 « e la grandezza, scendevano in faccia di una pri-
 « ma barbarie, da questa montagna. Tu sei chia-
 « mato, se il vuoi ad infondere la potenza vitale
 « alla nostra infelicissima Italia, a ricomporre le
 « sparse membra che si vogliono disgregate ed
 « oppresse dalle nere congreghe dei despoti. Io,
 « sacerdote di Cristo, sento tutta la coscienza di
 « chiamarti dal Campidoglio alla libertà ed alla
 « indipendenza, perchè il principio di questo tuo
 « diritto vive eterno nell'Evangelio. Frattanto sia
 « uno e concorde il grido — Viva la Costituente
 « Romana, iniziatrice della Costituente Italiana! »

Poscia si passò alla solennità della installazione; il rispettabile consesso fu riunito e cominciò al momento i suoi lavori; bisogna dirlo, la Costituente Romana nei pochi mesi di sua vita, come già quella della Repubblica Partenopea, diede prove fortissime di sapienza civile, di coraggio, di virtù; essa non si sciolse che dinanzi alla forza e disperdendosi sulla via dell'esilio per tutta la terra portò seco sempre un conforto supremo, la coscienza d'aver fatto il proprio dovere, una grande speranza, quella che i semi da lei gettati non fossero caduti in sterile sabbia.

Dopo quattro giorni di vive discussioni a cui presero parte decisiva MAMIANI, FILOPANTI, SAVINI,

STERBINI l'Assemblea decretò *decaduto il Papato dalla sovranità temporale* e proclamò la Repubblica qual forma di Governo dello Stato Romano.

A quella proclamazione che inaugurava una nuova epoca nella storia di Roma, fu fra quelle popolazioni un'esultazione senza confine; riandando il passato gloriosissimo, pensando al futuro pieno di speranze e di libertà, gli animi si accendevano di nobili aspirazioni e di indefiniti desiderj; la terza Roma, la Roma del popolo, dicevasi, sta per sorgere; è sorta; essa avrà a sè una pagina meravigliosa come quella della Roma dei Cesari, della Roma dei Papi; essa sarà di nuovo il capo ed il centro del mondo civile e da essa la sapienza e la libertà irradieranno la terra!

A confortare siffatte ambizioni sorvennero i provvedimenti che il nuovo governo decretò a bene della patria ed a vantaggio della civiltà. Roma stava davvero per dare un nobile esempio al mondo!

Ma i buoni propositi sono dalla sfortuna di sovente avversati ed allora non resta ai volenti che protestare e soccombere. Infatti mentre Roma si apprestava ad una nuova vita, nel resto d'Italia la causa della libertà soccombeva, e dopo il disastro di Novara eransi perdute fin le speranze.

Allora la reazione si pensò di soffocare anche in Roma quanto altrove era già vinta. Quattro potenze offersero armi, uomini e denaro al Papa rifugiato in Gaeta; la Francia, l'Austria, la Spagna ed il Re di Napoli facevano a gara nel dimostrarsi zelanti e premurosi perchè Pio IX potesse ritornare al trono antico e spegnere quella Repubblica ch'era sorta sulla sua fuga. A quei maneggi il Papa aderì con tutto il cuore ed il solo Piemonte osò protestare.

« Informato » — scriveva questo governo, rispondendo il 25 febbraio ad una Nota del Cardinale Antonelli — « ma in modo positivo, il governo « Sardo, che il sommo Pontefice, tralasciando ogni « mezzo pacifico, ha domandato l'intervento ar-

« mato di parecchi Stati esteri per ottenere colla
 « forza un risultamento che la prudenza doveva
 « consigliare di raggiungere colla via della mode-
 « razione e della mediazione, si reca a debito di
 « protestare nel modo più formale contro l'atto
 « presente della S. Sede (quello cioè con cui aveva
 « invocato il soccorso delle potenze anzidette) e
 « contro l'adesione che potesse essere accordata al-
 « l'istanza, il cui fine si è quello di chiamare un
 « intervento straniero in Italia, mentre si è esclusa
 « la pacifica mediazione del Re di Sardegna, prin-
 « cipe italiano. »

Primi a comparire contro i Repubblicani di Roma furono i Francesi. Partiti dalla loro terra natale, sotto il comando di Oudinot, figli di una Repubblica e cantando la repubblicana Marsigliese, protestando di venire a Roma non per opprimere ma per salvare l'ordine e la libertà, essi marciarono contro la città eterna, dopo avere a tradimento disarmata la guarnigione di Civitavecchia.

Il 29 aprile erano già a Castel-di-Guido a cinque leghe da Roma. Allora il generale in capo inviò una ricognizione comandata da suo fratello, il capitano Oudinot.

La ricognizione, alla divisione delle due strade Aurelie, due miglia dalla città, incontrò gli avamposti Romani.

L'ufficiale che li comandava s'avanzò e

- Che volete voi? — chiese ai Francesi:
- Andare a Roma — questi risposero.
- Non si può — riprese l'ufficiale italiano.
- Noi parliamo in nome della Repubblica Francese —
- E noi, in nome della Repubblica Romana, vi ingiungiamo di ritornarvene per la vostra strada
- E se nol volessimo?
- Vi costringeremmo vostro malgrado.
- In che modo?
- Colla forza.

— Quand'è così — disse l'ufficiale francese rivolgendosi a suoi — quand'è così, fuoco!

S'impegna la zuffa in seguito alla quale i francesi furono volti in fuga, lasciando un prigioniero.

In Roma intanto si provvedeva energicamente alla difesa. Dinanzi al grave pericolo l'Assemblea, il 26 aprile, aveva votato il seguente Decreto:

In nome di Dio e del Popolo

— L'Assemblea, in seguito alla comunicazione ricevuta dai Triumviri, rimette nelle loro mani l'onore della Repubblica e li incarica di respingere la forza colla forza. —

I Triumviri erano MAZZINI, SAFFI, ARMELLINI.

Si fece la rivista delle truppe. L'esercito della Repubblica sommava a circa 16,000 uomini di cui ottomila erano sparsi nelle provincie; agli altri ottomila fu data la santa responsabilità della difesa della patria: essi accolsero il mandato con un'entusiasmo indicibile e con un grido immenso: *si muoja per la Repubblica.*

Il 29 aprile entrarono fra i generali applausi e furono accolti quali fratelli, da una parte i bersaglieri di MANARA, dall'altra le camicie rosse di GARIBALDI.

Erano venuti a difendere Roma ed a morire per la libertà.

I combattenti furono subito messi ai loro posti fuori le mura; ENRICO CERNUSCHI, lo stesso che avea diretto l'erezione delle barricate in Milano, fu incaricato di asseragliar Roma mentre PADRON ANGELO BRUNETTI detto *Ciceruacchio*, popolano influente ed ardentissimo, percorreva le vie animando il popolo alla resistenza ed a tutto sacrificare all'onore d'Italia.

Il giorno dopo, il 30, Oudinot comandò un'investimento generale di Roma: i suoi soldati, liberi delle bagaglie, furono lanciati a passo di carica contro la città su due punti diversi: dovevano

forzare le porte, i ripari, le vie e riunirsi trionfanti nella gran Piazza di S. Pietro.

Ma di fronte all'entusiasmo dei Romani che potevano i francesi? Il loro assalto fu respinto e dopo sette ore di accanito combattimento furono volti in fuga. Ebbero mille trecento uomini fuori di combattimento e subirono la vergogna di essere battuti, essi i primi soldati del mondo, i soldati di un possente Stato, da un pugno di improvvisati difensori; poichè in questi era il fuoco di quel divino sentimento che sa spingere l'uomo a cose meravigliose, l'amor di patria. In quella giornata memoranda il principale onore fu pei *Garibaldini*. Da lungo avvezzi alle fatiche, e ad ogni sorta pericoli, devoti sino all'estremo al loro capitano, entusiasti delle libere battaglie, condotti da uomini che sui campi americani aveano fatto stupire il mondo della loro intrepidezza, si gettavano come tigri feroci contro i nemici che venivano a soffocare la libertà della patria; si battevano corpo a corpo, si pugnalavano a colpi di baionetta, lottavano, cadevano, si rilevavan di nuovo più forti, più terribili e vincevano.

Mentre ferveva la mischia colla peggior dei francesi, Garibaldi avea scritto ai Triumviri.

— Mandatemi truppe fresche e vi prometto di fare in modo che nessuno dei francesi torni indietro. —

Ma Mazzini non accondiscese; egli non voleva lo sterminio dei nemici; gli bastava che comprendessero come a Roma si era disposti a difendersi e bene. Fatale generosità!

In questa fazione si distinsero fra i nostri, ANTONIO ZAMBONI ufficiale di cavalleria, giovine colto e poeta, PAOLO NARDUCCI ed ENRICO POLLINI, caduti tutti e tre nel furore della battaglia. NINO BIXIO che salvò con rara generosità un buon numero di nemici ed il bresciano FRANCHI. Avemmo un duecento soldati fuori di combattimento ed

alcuni prigionieri, fra cui il padre UGO BASSI, còlto mentre infervorava i repubblicani nel nome di Dio e della patria e confortava i morenti.

Oudinot vistosi a mal partito chiese un'armistizio che fu concesso. Mazzini anzi spinse la generosità fino a spedirgli medicamenti e medici di cui difettava, perchè potesse far curare i suoi feriti. I prigionieri francesi furono trattati con tali riguardi, che commossi sino alle lagrime non facevano che gridare:

— *Vive Rome, Vive l'Italie!* —

Intanto le altre tre potenze alla loro volta si avanzavano sullo stato Romano.

Gli spagnuoli erano sbarcati ed aveano occupato Fiumicino.

Re Ferdinando di Napoli avea occupato Velletri e si avanzava su Roma.

Gli austriaci minacciavano Bologna.

La Francia infine spediva Lesseps quale legato a Roma, coll'incarico di far comprendere la vera intenzione del governo francese, quella cioè di abbattere la repubblica e ristabilire il Papa.

Contro i Napolitani si spinsero Garibaldi e ROSELLI; in due brillanti fatti, il 9 maggio a Palestrina, il 14 a Velletri, completamente li disfecero e li costrinsero a ritornarsene vergognosamente a casa loro. Italiani, aveano osato combattere i fratelli perchè liberi e generosi: nelle umilianti sconfitte trovarono il meritato castigo.

Caldi del trionfo volevano i volontari spingersi contro gli spagnuoli e contro gli austriaci che vinta Bologna e commessevi immani crudeltà marciavano sopra Ancona: ma necessità suprema era la difesa di Roma più davvicino minacciata e rientrarono nella città eterna.

Oudinot, vedendo che l'impossessarsene colle solite nobili arti della guerra era affare difficile, pensò di averla con un colpo di mano a tradimento, e mentre avea segnato l'armistizio fino

al 4 giugno, la mattina del 3, e precisamente appena suonata la mezzonotte, fece avanzare le sue truppe sulle ville Panfilì, Corsini e Valentini che erano guardate dai nostri. L'oscurità della notte ed il *Viva Italia*, parola di passo, data in Italiano, ingannò i volontarj, e non li fe' accorti come gli armati che entravano frammezzo a loro fossero nemici, sicchè in breve si trovarono tutti prigionieri e nell'impossibilità di combattere.

Alla notizia del tradimento il Triumvirato ne dava notizia al popolo e lo chiamava alle armi con queste parole:

« Alla colpa di assalire con truppe guidate da
 » una bandiera repubblicana una Repubblica a-
 » mica, il generale Oudinot aggiunse l'infamia
 » del tradimento. Egli viola la promessa scritta,
 » che è in nostre mani, di non assalire prima di
 » lunedì — Su, Romani! alle mura, alle porte, alle
 » barricate! Proviamo al nemico che neppure col
 » tradimento si vince Roma. — La città eterna
 » si levi tutta colla energia di un pensiero! Ogni
 » uomo combatta! Ogni uomo abbia fede nella
 » vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia
 » grande! Trionfi il diritto e vergogna perenne
 » all'alleato dell'Austria! »

La giornata del 3 giugno non fu una battaglia, fu una strage. I garibaldini ed i bersaglieri di Manara n'ebbero gli onori; le ville occupate furono riprese, perdute e riprese di nuovo; i particolari di quella battaglia sono una successione continua di gesta eroiche. La fu veramente una guerra di giganti — scrive F. Venosta — le scariche di fucile si facevano a quattro passi; tutti, Francesi ed Italiani, risparmiavano ivi i colpi e non volevano avventurarne uno solo in fallo. Le file degli uni e degli altri cadevano intere ed altre file sopravvenivano per dar morte e riceverla. Era come un duello a tutto sangue fra due eserciti, un modo di guerra quale s'era mai più veduto.

Quasi tutti gli uffiziali francesi e Romani furono in quel luogo uccisi o feriti: purchè morisse il nemico, ognuno faceva getto volentieri della propria vita; vedendo tanto furore, non v'era più alcuno che credesse non giunto per tutti l'estremo fato. Le tenebre sole posero fine all'orrendo macello; le artiglierie che avevano tuonato per tutto il giorno, mandavano i loro ultimi colpi; le scari-che dei moschetti finirono e più non si udì allora che il rantolo dei moribondi ed il suono lontano dei tamburri che battevano a raccolta.

Quali fulmini di guerra scorrevano qua e là Garibaldi, Manara, MASINA, guidando, incoraggiando, sostenendo i loro e col più mirabile sangue freddo frammezzo alle palle, alle mitraglie, alle baionette dirigendo la mirabile fazione. Nei libri che parlano dell'assedio di Roma, voi potrete leggere, o giovinetti, i particolari di questa battaglia e conoscere i nomi di quelli che per splendidi eroismi si immortalarono. Noi citeremo solo

Il colonnello ANGELO MASINA, trapassato da nove colpi, mentre disperatamente combattendo, ficcati gli sproni nei fianchi del suo cavallo era saltato sullo scalone della Villa Valentini, gremito di francesi.

Il colonnello DAVERIO, capo di stato maggiore.

Il maggiore RAMORINO.

Il capitano ENRICO DANDOLO, Milanese.

Il capitano LUIGI SCARANO, che ferito da un colpo di carabina alla mano sinistra, l'alzava tutta sanguinosa, mostrandola ai soldati e gridando. « Innanzi, vendichiamo questo sangue! » ed ebbe le parole tronche da tre palle che lo resero cadavere.

Soccombettero pure l'aiutante maggiore PERALTA, il capitano DAVID, i tenenti BONNET, LONETE e GAZZANIGA. Il colonnello MELLANA ed il poeta GOFFREDO MAMELI soccombettero pochi giorni dopo per le ferite ricevute.

Il sergente furiere MONFRINI, di dieciotto anni, colpito da una baionetta alla mano diritta si fece medicare, indi ricorse sul luogo dell'azione. — Che vieni a fare qui? — gli gridò Manara — ferito qual sei, nulla potrai operare. —

— Perdono mio colonnello, rispondeva Monfrini — son qui a far numero.

Poco dopo era ucciso.

Un soldato milanese, DELLA LONGA, vide cader trafitto il caporal FIORANI, suo amico. Non volendo lasciarlo nelle mani dei francesi, se lo caricò sulle spalle e mentre si ritirava col pietoso carico fu ucciso.

EMILIO DANDOLO, non vedendo più il fratello Enrico, temendo fosse ferito o prigioniero penetrò colla spada alla mano nella villa Corsini. Frammezzo al fuoco continuava a chiamare suo fratello, a cercarlo tra i morti e tra i feriti.

Fu colpito da una palla alla coscia e cadde. Trasportato all'ambulanza fu medicato: appena finita la fasciatura, preso un bastone, debole e zoppiando si avviò di nuovo sul luogo del combattimento: cercava sempre suo fratello. Arrivò dove il cadavere d'ENRICO giaceva disteso: il capitano FERRARI, che pure in quel dì aveva fatto miracoli di valore ed avea non poco contribuito ai successi delle armi repubblicane, mosso da pietà grande, onde risparmiargli uno scoppio pericoloso di dolore, gettò un mantello sul morto.

Emilio interrogò, insistè: tutti risposero che Enrico Dandolo era stato ferito, che secondo ogni probabilità era prigioniero: nessuno osava dire che era morto.

Infine, come pure bisognava che Emilio lo sapesse, si decise Manara a farglielo conoscere:

— Non cercare più a lungo tuo fratello, mio povero Emilio, — gli disse il colonnello serrandogli la mano — sono io che d'ora in poi sarò tuo fratello. —

Emilio cadde a terra come corpo morto: fu solo a grandi stenti che lo si potè ridonare alla vita.

Tutta Roma quel dì fu palpitante di aspettazione: la popolazione accorsa sulle mura guardava da lungi quel terribile spettacolo e pregava il cielo pel trionfo della sacra causa; la sera la città si illuminò a festa, ma frammezzo a quegli splendori passavano le sanguinanti bare dei feriti e dei morti; tutti si precipitavano ansiosi a riconoscere i gloriosi infelici e scene d'inenarrabile angoscia furono vedute.

Due giovanette si trovarono ad un tratto sotto'occhi il padre morto: caddero svenute sul cataletto ed una se ne rialzò pazza di dolore.

Una madre, vedendo suo figlio a morire, tanto ne soffriva che tre dì dopo era morta.

Un padre, avuto il suo figlio maggiore ucciso, condusse l'altro, tredicenne, a Garibaldi e consegnandolo gli disse:

— Insegnagli a vendicare suo fratello. —

Oudinot, visto che Roma era difesa da tali eroi e che l'attacco diretto non otteneva altro scopo fuor di spargere fiumi di sangue e fare vieppiù brillare il valore italiano, dispose per l'assedio nell'intenzione di costringere i Romani a capitolare.

Per un intero mese bombe, mitraglie, palle di cannoni, razzi incendiarij caddero sui punti difesi, ed anche sulla città, uccidendo infinito numero di persone, guastando i capolavori dell'arte, ed incitando sempre più i Romani a persistere al glorioso compito che aveano assunto.

Aveano giurato di salvare, non Roma dacchè era impossibile, ma l'onore delle armi italiane, e l'ottennero.

I colpi omicidi erano accolti al grido di *viva Italia*; le bombe a fischiate, a motteggi: *salute al cardinale Oudinot* gridava uno, *ecco la benedizione del Papa*, aggiungeva un altro. Enrico Cernu-

schi si rese famoso a quei giorni pella sua lepidità e pel suo spirito; fu in quei giorni che una palla di cannone guastò un dipinto di Michelangelo nella Cappella Sistina, un'altra forò il quadro di Raffaello, l'*Areopago*; che fu quasi diroccato il tempio di S. Pietro in Montorio ricco di celebri pitture, e che altri e più deplorandi guasti rovinarono opere su cui stava il suggello della gloria; fu in quei giorni che una bomba uccideva tre pacifici padri in piazza Colonna; che una palla di grosso calibro portava via il capo ad una donna sul ponte Sisto; che una madre ferita, impazzava al vedersi uccisa da una palla di carabina la figliuola che aveva fra le braccia ecc. ecc.

Gli assediati però non ristavano con frequenti sortite di molestare il nemico; splendide furono le fazioni del 9, 13, 15, 27 e 28 giugno; non erano combattimenti, erano stragi: i due eserciti si disputavano palmo a palmo il terreno, se lo disputavano fra una pioggia di palle e di granate, fra i colpi di baionetta e di sciabola, fra le cariche di cavalleria e le mitraglie. Meravigliosi esempi di eroismo, di coraggio, di abnegazioni furono dati dai volontari: tutti erano sempre al loro posto, tutti sul loro posto si facevano uccidere; i feriti, i mutilati, non potendo fare altro, costituivano una sanguinosa e terribile riserva.

Garibaldi, Nino Bixio, Luciano Manara, GIACOMO MEDICI, AUGUSTO VECCHI, il colonnello MASI, MILBITZ, ROSSELLI e GALLETTI, erano l'anima di quei gloriosi fatti; essi erano dappertutto e col loro esempio sostenevano il coraggio ed il patriottismo dei combattenti.

Le donne poi gareggiavano cogli uomini d'abnegazione e di virtù; infiammate di sacro amor patrio, esse incuoravano i lor cari, e chiudeansi nei cuori l'atroce dolore quando se li vedean tornare sanguinosi o spoglie esanimi; tal fiata esse stesse recavansi al campo a cercare fra le tenebre

della notte ed i pericoli delle sorprese le salme degli estinti; talune combattevano esse stesse ai fianchi degli sposi e dei fratelli; tutte poi erano prodigi di carità e di attività negli spedali dei feriti.

Ma tanti sforzi sovrumani erano impotenti contro il numero e le arti belliche; ad onta della resistenza disperatamente eroica, i francesi a poco a poco aveano occupato le posizioni e vinta tutta la mura; fuori non restava che il *Vascello*, fortissimo edificio che era raccomandato a Giacomo Medici. Sei cannoni furono appuntati dai francesi contro il *Vascello* a 200 passi e poscia furono fatte le intimazioni perchè si arrendesse.

Medici ricusò.

Allora un fuoco micidiale, scrive il già citato storico, incominciò contro quella casa, solcata e traforata dopo breve ora da migliaia di palle di cannone. Le mura ad ogni colpo oscillavano, la terra tremava sotto i piedi dei difensori fra quelle terribili esplosioni; ma il loro eroismo durava e coi moschetti essi continuavano a tenere lontani quei più arditi fra i nemici che si spingevano innanzi gridando agli assaliti di cedere.

I francesi, ammirati di tanto valore, non sapevano rendersi capaci di quella resistenza; e una ultima prova vollero fare prima di convertire in un cumulo di macerie quella dimora già tanto battuta e che accennava ad ogni istante di crollare. Essi fecero avanzare due compagnie di cacciatori per intimare la resa una ultima volta; ma non vi fu un solo tra i difensori del *Vascello* che esprimesse il pensiero di alzare bandiera bianca. Ai francesi avanzantisi fu data l'ultima risposta con una scarica di fucili che tolse in essi tutte le esitanze e che più non li fece pensare che a seppellire sotto le ruine di quella casa gli uomini che con tanta magnanima audacia vi si sostenevano. I colpi di cannone sospesi per un momento

ricominciarono: alle prime scariche una buona parte dell'edifizio si sfasciò ed, orribile a dirsi, un gran numero degli eroici compagni di Medici s'inabissò sotto le fumanti ruine prima sepolti che estinti. Medici e gli altri rimasti illesi serbarono in sì spaventosi momenti tutta la loro imperturbabilità; essi si fecero riparo delle rovine e dei cadaveri dei compagni e di là continuarono a flagellare il nemico che ancora esitava ad inoltrarsi. La notte pose fine a quella fazione.

La notte dal 29 al 30 giugno un terribile uragano si scatenò su Roma. Lampi, tuoni, pioggia, grandine, combattevano nell'aria una tremenda battaglia; fra tanto agitarsi degli elementi, un grido di generale commozione corse per la città — Alle mura, alle mura! —

I francesi davano l'ultimo assalto. Frammezzo all'oscurità della notte ed al furore degli elementi ricominciò l'ultima e sanguinosa battaglia del 30 giugno.

I cannonieri erano morti tutti sui loro pezzi; dei volontari una metà tra feriti e morti non poteva prestare l'opera sua, l'altra, stanca, mancante di tutto, sostenuta solo dal sentimento dell'onore, accorse alle armi. Si combattè per dodici ore una di quelle atroci battaglie che solo il furore sa sostenere.

I francesi sicuri ormai di vincere bestemmiano di quella gigantesca resistenza.

I volontari, sicuri della sconfitta, volevano vender cara la propria vita, voleano morire per non sopravvivere alla servitù della patria.

I morti cadeano fitti e miserandi ed il suolo era un mostruoso impasto di cadaveri, di fango e di sangue.

Di tutti quelli che sorvissero all'orrida strage, nessuno osò dire d'aver visto altrove maggiori prodezze.

Non v'era più ordine, nè direzione alla difesa.

Ognuno combatteva, per suo conto, volendo bagnare del suo sangue quella sacra terra che non potea più contrastare allo straniero invasore.

Oh! perchè non posso io qui numerarli ad uno ad uno quegli eroi! perchè non mi è dato evocare le loro ombre santissime e prosternarmi dinanzi a loro in atto di riconoscente adorazione!

Salvete giganti della libertà, vittime del patrio amore! Salvete, o generosi, che col sangue versato insegnaste al mondo come debba morire l'uomo libero; sia eterna la memoria del vostro sacrificio, sia eterna, a perenne esempio dei popoli che si succederanno su questa sacra terra che Iddio ha benedetto e che gli uomini malvagi hanno tanto deturpato!

Vista impossibile ogni resistenza, l'Assemblea dichiarava di cessare; la lotta ulteriore diventava inutile; abbastanza di sangue generoso si era sparso alle mura, perchè si volesse porre anche la città tutta a caso disperato.

I francesi erano ristati sulle conquistate posizioni, nè si erano mossi.

L'Assemblea, protestando di *cedere solo alla forza*, decretava pubbliche esequie ai forti caduti; la domane leggeva ad alta voce al popolo Romano la Costituzione della Repubblica dall'altezza del Campidoglio e giurava portarne seco nell'esilio a cui si dannava il sacro spirito; indi si scioglieva, lasciando al Municipio la cura di trattar con Oudinot per la miglior salvezza dei cittadini.

« Il 2 luglio — racconta Garibaldi nelle sue *Memorie* — riunii le truppe sulla piazza del Vaticano: annunciai loro che io volevo lasciar Roma e portare nelle provincie la guerra contro gli austriaci, contro Re Ferdinando e Pio IX.

» Aggiunsi:

« Chi vorrà seguirmi sarà accettato: io non chiedo che un cuore ripieno d'amor patrio; non avrete nè paga, nè riposo; avrete pane ed acqua

» quando ne troverete: chi non accetta rimanga,
 » chi mi ama mi segua.

» Quattro mila fanti e cinquecento cavalli, tutto
 » quello che restava dei difensori di Roma, si
 » strinsero attorno a me. ANITA, vestita d'uomo,
 » Ciceruacchio che non volea assistere alla schia-
 » vitù del suo paese, Ugo Bassi, il santo che aspi-
 » rava al martirio, furono dei primi.

» Verso sera sortimmo per la porta di Tivoli.
 » Il mio cuore era triste come la morte.... avevo
 » appreso in quel punto che Manara era morto ».

§ 2.

Luciano Manara.

LUCIANO MANARA, di cospicua famiglia milanese crebbe nella vita elegante e dissipata propria a quegli anni di pace, di abbondanza, di festa, di noncuranza che precedettero il 1848; ma appena venne a contatto di egregi patrioti quali CATTANEO, CORRENTI, ARESE che mai dimenticavano il santo pensiero della patria, in questo si infiammò sì vigorosamente che giurò sacrificargli gioie e vita. Infatti, tralasciati i tripudj e le piccole cure, diessi a studiare milizia ed a mescersi col popolo, in quello trafondendo il suo amore di libertà; le sue nobili parole, la sua franca convinzione, l'odio tenace che da tutto traspariva in lui contro lo straniero, lo resero l'idolo dei nostri popolani.

Nelle cinque giornate fu uno dei capi e dei più valenti: inalberato il vessillo tricolore, gli eroici popolani di Porta Romana e di Porta Tosa gli si strinsero attorno e con lui valorosamente combattevano. Manara destro, infaticabile, coraggioso, contribuì alla riuscita di non poche fazioni e più di tutti a quella splendida di Porta Tosa.

Cacciato il nemico e liberata la città, raccolto

buon manipolo di volontari si diede ad inseguirlo; la guerra santa lo vide esperto capitano ai valichi delle Alpi, fra le nevose vette dello Spluga.

Dopo la ritirata di Carlo Alberto passò in Piemonte e di là a Roma con un battaglione di Lombardi.

Abbiamo veduto quanto eroicamente egli e suoi si battessero alle mura dell'eterna città; ora diciamo la sua morte gloriosa quale narrano le *Memorie di Garibaldi*.

Il 30 giugno 1849, a due ore del mattino, cominciò l'attacco della cinta d'Aurelio, nostra seconda linea di difesa.

Manara verso le tre del mattino rientrò nella villa Spada, dopo aver messo a posto i suoi bersaglieri.

La vigilia, una palla di cannone, rotto il muro, era venuta a cadere sul suo letto.

Egli s'era mosso per farle posto e ridendo avea detto — Vedrete che non avrò la fortuna di portarmi via nemmeno una graffiatura —

Rientrando, come dissi, nella villa, vi avea trovato EMILIO DANDOLO assai inquieto sul conto di Morosini che dicevasi prigioniero.

Nè l'uno nè l'altro sapevano la verità.

In quel momento una palla colpì Dandolo al braccio.

— In fede mia, disse Manara, sembra proprio che per me non ve ne sia —

Poi staccato il centurone e deposta la spada, prese un binocolo e si avvicinò alla finestra per osservare dei soldati francesi che puntavano un cannone.

Al medesimo istante, un colpo di carabina partì: la palla passò tra due sacchetti di terra ed andò a colpirlo al ventre, proprio al posto della placca del centurone che avea deposto.

Dandolo lo vide vacillare, e benchè ferito, gli si accostò per sostenerlo.

— Sono morto! — gridò Manara cadendo — ti raccomando i miei figli —

Accorse un medico; impallidì; il ferito allora comprese che tutto era finito.

Si adagiò Manara su di una barella e, sotto le palle che fischiavano, i suoi soldati lo portarono a Santa Maria della Scala.

— Mi si chiamò — prosegue il dottore BERTANI, uno dei più ardenti patrioti Milanesi che avessero seguito Garibaldi a Roma — ed accorsi prontamente. Ci amavamo tanto io e Luciano!

La piazza era ingombra di proiettili francesi: una giovinetta che avea avuto l'imprudenza di attraversarla giaceva freddo cadavere in mezzo alla via.

Varenna, ufficiale lombardo, vi avea avuto le gambe fracassate da un'obice mentre saliva i gradini della Chiesa.

Veniva anch'egli a vedere Manara.

Un'altro medico, accorso a cavallo per lo stesso motivo, fu abbattuto da una granata.

Io arrivai sano e salvo; Dio mi conduceva.

Nel fondo della chiesa, vicino alla balaustrata eravi un letto circondato da ufficiali della Legione Manara.

Appena il ferito mi vide, mi stese la mano e d'una voce fioca mi domandò:

— È mortale? —

Vedendo che io non rispondeva, ripeté.

— Ti domando se la mia ferita è mortale: rispondimi —

E senza attendere la mia risposta, scoppiò in parole di lamento.

Io cercava fargli coraggio, come lo può uno che non ne ha per sè stesso: egli s'accorse però che ogni speranza era perduta.

I suoi compagni mi domandavano che ne pensassi del suo stato.

— Ha un'ora di vita — risposi a Dandolo.

Allora questi si piegò all'orecchio dell'amico e gli disse.

— Pensa al Signore.

— Oh vi penso e molto! — rispose commosso Manara.

Fece segno ad un cappuccino di accostarsegli, si confessò e ricevette l'assoluzione.

Poi chiese il viatico.

Dandolo cercava di consolarlo, il meglio che potesse, parlandogli di Dio.

Egli l'interruppe per parlargli dei suoi figli.

— Allevali nell'amore di Dio e della patria —

Poi aggiunse.

— Porta a Milano il mio corpo con quello di tuo fratello. Ti rincresce che io muoia, povero amico.... ma anch'io rimpiango la vita —

Chiamò poscia la sua ordinanza e che molte volte avea fatto arrabbiare.

— Tu mi perdoni non è vero? — gli disse con un sorriso.

Poi chiese a Dandolo se aveansi novelle di Morosini.

Dicevasi che fosse prigioniero.

Poco prima di morire Manara si cavò un'anello dal dito e lo mise in quello di Dandolo e disse:

— Saluterò tuo fratello per te.

Poi rivolgendosi a me:

— O Bertani! fammi morir presto — gridò — io soffro troppo! —

Fu l'ultima sua parola.

Io misi la mano sul suo cuore: batteva ancora ma lento: a poco a poco i battiti cessarono.

L'amico era in cielo.

§ 3.

Emilio Morosini.

Togliamo dalle memorie di Bertani anche i seguenti cenni sugli ultimi momenti del giovine patrizio EMILIO MOROSINI, perchè siano a ricordanza di gloria ed esempio perenne alla gioventù italiana.

— Ecco quanto potei apprendere sulla morte di Morosini. Questi dettagli li ebbi dal signor Santi, Corso, addetto al servizio sanitario francese, che nella notte dal 29 al 30 giugno, era stato di servizio all'ambulanza della trincea.

Questo rispettabile e buon collega, al quale io devo molti favori, mi raccontò che il 30 giugno, all'alba, fu portato alla sua ambulanza uno dei nostri ufficiali così giovine e bello, che lo credette una donna.

Era ferito leggermente alla testa, alla mano sinistra ed al petto, ma gravemente al basso ventre.

De-Santi l'avea medicato con affetto.

Morosini, (era d'esso il ferito) il quale poteva ancora parlare, gli domandò:

— Che pensate, dottore, delle mie ferite? —

De-Santi gli rispose — Abbiate fiducia in Dio e nella vostra gioventù —

— Bene — disse Morosini — comprendo che v'ha più nulla a sperare — poi aggiunse con un sospiro — povera mamma! —

Consegnò il suo portafoglio a Santi, volse il capo e ricusò di parlare.

Pochi minuti dopo che Morosini era morto, un veterano del 32.^o entrò all'ambulanza e dopo aver cercato con ansia il letto del giovine ufficiale disse al medico:

— È ben desso!

— Che volete dire? gli chiese Santi.

— Che io avrei voluto a tutt'i costi salvare questo ragazzo; ho fatto sin che ho potuto: ma l'ha voluto lui.... e raccontò che Morosini accompagnato solo da quattro uomini, era stato preso in mezzo: gli si avea intimato d'arrendersi ed egli avea risposto: — Giammai — e continuò a menar colpi di spada gridando ai suoi.

— In nome d'Italia, vi proibisco d'arrendervi — Il vecchio sergente allora gli avea puntata la baionetta al petto sperando intimorirlo.

Ma Morosini afferrò la baionetta colla sua mano sinistra e tirò una sciabolata alla faccia del sergente.

Questi però avea continuato a proibire ai suoi soldati di far fuoco, sperando prender vivo il giovinetto ufficiale e quindi salvarlo: ma a quel punto un soldato che era dietro lui, vedendo che Morosini continuava a difendersi, gli tirò una fucilata a bruciapelo.

La palla gli traversò il ventre: era la ferita mortale.

Morosini cadde su un ginocchio. Appoggiandosi a terra colla mano sinistra, in tal difficile posizione tentò ancora colpire i suoi nemici ed andava gridando ai suoi compagni.

— Fatevi uccidere ma non arrendetevi —

Il sergente furioso si era voltato al soldato feritore gridandogli.

— Sciagurato! che hai fatto? non hai veduto che era un fanciullo? —

§ 4.

Goffredo Mameli.

Fra i martiri illustri della difesa di Roma il giovine poeta Goffredo Mameli occupa uno dei primi e più simpatici posti.

Entusiasta del bello, del vero, d'animo ardente,

il cuore ripieno d'indomito amor patrio uscì al principio della guerra santa in un inno potente, sublime, espressivo, che presto fece il giro di tutta Italia, e fece battere molti cuori d'entusiastica commozione. L'inno comincia così:

Fratelli d'Italia,
 L'Italia s'è desta:
 Dell'elmo di Scipio
 S'è cinta la testa:
 Dov'è la vittoria?
 Le porga la chioma,
 Chè schiava di Roma
 Iddio la creò!
 Noi siamo da secoli
 Calpesti e divisi,
 Perchè non siam popolo,
 Perchè siam divisi;
 Raccolgaci un'unica
 Bandiera, una speme;
 Di fondersi insieme
 L'Italia giurò. ecc. ecc.

Garibaldi racconta nelle sue *Memorie* che il giovine poeta, la sera del 3 giugno, gli chiese il permesso di tentare un nuovo sforzo sulla villa Corsini e che egli glielo accordò.

In quel fatto Mameli venne ferito alla gamba sinistra.

La ferita per sè stessa era lieve; ma per una cattiva disposizione del sangue, uscì la gangrena ed il 18 giugno l'amputazione fu indispensabile.

La finestra della camera, dove si trovava Mameli all'ambulanza della *Trinità dei Pellegrini*, dava del continuo passaggio ad ogni sorta di proiettili; ma il giovine eroe si mostrò sempre noncurante di questo postumo pericolo. Solo, quando si trovava sfinito dal male, divenne impazientissimo di quelle palle che lo infastidivano *come le mosche*.

— Essere ucciso in pieno sole e sul campo di

battaglia — diceva — pazienza; ma essere ucciso qui in un letto come un paralitico, no! —

L'8 giugno cominciò il delirio, dolce delirio nel quale cantava sottovoce ed andava rammentando di per di i suoi versi, la sua vita intellettuale, ohimè! così breve.

Negli intervalli faceva profferte e voti per la patria.

Aveva ventun'anni quando morì!

§ 5.

Angelo Brunetti.

Era, scrive Garibaldi, un bravo patriota che più tardi pagò assai caro il suo patriottismo.

Mai egli volle ricevere denaro nè per i lavori suoi, nè per le forniture.

Vi sono degli uomini a questo mondo ai quali pare che il buon Dio abbia dato una maggior dose di *perfettibilità*. Nei tempi di pace essi lavorano al sollievo od all'istruzione dell'umanità e sforzansi di facilitare la marcia del progresso: allora si chiamano Guttemberg, Vincenzo di Paola, Galileo, Vico, Rosseau, Volta, Filangieri, Franklin.

In tempi calamitosi, li si veggono ad un tratto inalzarsi, guidare le masse ed esporsi con arduo coraggioso ai colpi della fortuna: allora la gratitudine universale li riconosce e li applaude sotto le spoglie di Arnaldo da Brescia, di Cola da Rienzi, di Masaniello, di Ciceruacchio.

Tali uomini nascono sempre poveri dalle classi popolari, da queste classi, che ai giorni disastrosi sono le privilegiate del dolore.... ma gemendo esse meditano; fantasticando, sperano; soffrendo, preparano.

Angelo Brunetti era uno di tali esseri: nulla gli ha mancato per tale missione, nemmeno il martirio.

Durante l'assedio di Roma fu la bandiera vi-

vente del popolo. Applaudito, cercato, riverito dal popolo come un' autorità, era il vero *primo fra i pari*; malgrado i suoi trionfi restò sempre modesto; visse sempre come prima aveva vissuto; franco, leale, onesto, dovea la sua agiatezza al lavoro, l' affetto dei suoi concittadini alla sua probità, la stima del Papa stesso, a cui rese grandi servigi nei dì di sommossa, alla sua carità pei potenti, una delle virtù più rare presso i deboli che prendono il posto dei forti.

Era nato a Roma nel 1802 in Trastevere; siccome era un grasso, grosso e rubicondo fanciullo, lo chiamarono per soprannome *Ciceruacchio*, che vuol dire pieno di floridezza e di salute.

Ingrandito, vieppiù irrobustì; la sua forza era il miglior vanto di Brunetti. Quand' io lo conobbi nel 1849 avea barba bionda, mista di peli grigi, capelli lunghi ed inanellati, il collo grosso e corto, il petto largo, la taglia alta, il portamento sicuro. Mai un' infelice, stendendogli la mano, n' ebbe ripulsa e mai non si vide il suo nome su quelle liste di sottoscrizioni destinate più a vantare i sottoscrittori che a confortare chi ne ha di bisogno.

Nelle inondazioni del Tevere, così frequenti a Roma il primo a saltar ne' battelli e guidarli a portar soccorsi e consolazioni agli infelici imprigionati dalle acque nelle loro case era sempre Brunetti. — Il pover' uomo mi adorava. Quando avea bisogno di manuali pei lavori del genio, io non avea che a fargli un segno; arrivava con duecento, trecento fin quattrocento uomini; io gli dava dei *buoni*, che egli mai volle realizzare.

Quando partii da Roma, mi seguì: il suo ardore per la patria frammezzo ai pericoli ed ai dolori di quella ritirata non venne meno.

Quando fummo circondati ed inseguiti dagli Austriaci come belve nei boschi, il misero popolano cadde coi suoi due figliuoli nelle loro mani. Vennero tutti e tre spietatamente fucilati!

§ 6.

Ugo Bassi.

Nel dire di quegli uomini giganteschi per patria virtù che eccelsero sopra tutti fra gli eroi di Roma nulla di meglio che lasciare ancora la parola a Garibaldi, il quale nelle sue *Memorie*, con affetto di padre ne narra; infatti le anime generose di Bassi, di Mameli, di Dandolo, di Morosini, di Manara, di Mellara ecc., non erano esse emanazioni della grande anima dell'eroe dei due mondi?

— Per i nostri feriti Ugo Bassi, giovine, bello, eloquente, era veramente l'angelo della morte.

Egli aveva in uno la semplicità di un fanciullo, la fede di un martire, la scienza di un dotto, il coraggio sicuro di un eroe.

Era nato a Cento da padre Bolognese, e da madre greca; suo nome di battesimo fu Giuseppe, ma facendosi barnabita assunse quello di Ugo, forse in memoria del grande patriota poeta Ugo Foscolo.

Bassi adunque apparteneva insieme alla razza latina ed alla greca, le due più belle ed intelligenti razze del genere umano. Avea i capelli bruni naturalmente inanellati, occhi fulgidi come il sole, ora soavi ora splendenti, la bocca sorridente, il collo bianco e lungo, le membra agili e robuste, il cuore entusiasta per la gloria ed il pericolo, l'istinto dolce ed onesto, lo spirito elevato, pronto, animoso, capace sì della pia contemplazione dell'anacoreta, che degli ardori irresistibili dell'apostolato.

I suoi studi non furono un lavoro, furono una conquista; apprese rapidamente le lettere, le arti e quale specchio di tutto, sapeva a memoria la Divina Commedia di Dante. Sei mesi gli bastarono per imparare il greco; il latino lo parlava come

il suo dialetto nativo e componeva dei versi sul genere di quelli d'Orazio; scriveva correntemente il francese e l'inglese e quando si trovava fra noi, nelle battaglie o negli ospedali, portava continuamente con sè Byron e Shakspeare; il tragico inglese ed il poeta che morì a Missolungi ascoltavano le patriotiche pulsazioni del suo cuore.

Inoltre era pittore e musico.

Nel 1848, Ugo Bassi predicava il quaresimale ad Ancona. Quando vi arrivò la prima legione dei volontari Romani avviati alla guerra santa, li aringò sulla piazza e prendendo argomento dallo stato dei loro abbigliamenti sdrusciti e delle armi inservibili, colla possente parola idealizzò, direi il loro misero stato, dicendoli altrettanto più valenti di cuore e di spirito.

Due giorni dopo si unì ai crociati e partì con loro, quale cappellano in secondo.

Bassi, come il suo amico GAVAZZI, era la provvidenza dell'armata. Non solo la sua eloquenza spingeva gli Italiani all'amore ed alla devozione d'Italia, ma anzi sapeva strappare dai più avari scrigni tesori d'offerte alla patria. A Bologna fece miracoli; i ricchi davano le migliaia di scudi; le donne i loro gioielli, gli orecchini, gli anelli.

Una giovinetta null'altro avendo a dare, si tagliò la sua magnifica capigliatura e gliela offerse.

Ugo Bassi aveva assistito a tutte le nostre battaglie, a tutti i nostri sacrifici a Cornuda, a Treviso, a Venezia.

Suora di carità, apostolo, soldato intrepido, fu soprattutto al combattimento di Treviso, ove morì il suo amico ed il suo compatriota, il generale GURDOTTI, che pose in mostra le virtù del cuore. Una palla gli mutilò la mano ed il braccio sinistro e gli causò una larga ferita nel petto. Ancor pallido e sofferente di sì crudele ferita, lo si vide alla battaglia di Mestre, colla bandiera alla mano, avanzare il primo e senz'armi all'assalto del Palazzo Bianchini.

Bassi accompagnò la legione Italiana in tutto il suo pellegrinaggio. La sua potente parola affascinava le masse e se quello fosse stato l'anno ultimo delle sventure d'Italia, la voce di Bassi, come quella di S. Bernardo, avrebbe trascinato le popolazioni sui campi di battaglia.

Se l'Italia si unirà, che Dio le renda un Ugo Bassi.

Quando Roma cadde, quando non ci restò più che l'esiglio, la fame, la miseria, Ugo non esitò un'istante ad accompagnarmi. Io lo ricevetti nella mia barca a Cesenatica e divise con me l'ultimo sorriso del destino, il suo sorriso d'addio.

In quella barca che io stesso guidava, erano Anita, Ugo Bassi, Ciceruacchio ed i suoi due figli.

Tutti sono morti ed in qual modo! O santi morti io racconterò il vostro martirio!

Il cuore d'Ugo Bassi sarà il motto d'Italia nel dì della riscossa!

§ 7.

*Pietro Sterbini. **

Il 30 settembre 1863 morì a Napoli un'altro degli avanzi delle nostre rivoluzioni e dei nostri esili; Pietro Sterbini, Ministro sotto la Repubblica Romana del 1849, semplice giornalista a Napoli dopo il risorgimento.

Egli era nato a Frosinone nel 1795 ed indirizzò gli studi alla medicina, tuttochè ardesse di viva passione per le Muse. Nel 1827 questo amore produsse due parti poetici che fruttarono grande successo al giovine seguace d'Esculapio, insieme alle persecuzioni del governo papalino.

Il primo di questi lavori fu la *Vestale*, tragedia piena di allusioni politiche, delle quali il governo,

(*) *Dal Museo di famiglia.*

come sempre accadeva, si fece accorto troppo tardi e la proibì quando la gioventù romana ne sapeva a mente i più notevoli squarci. L'altro lavoro fu un'ode filellenica ispirata dalla *Battaglia di Navarino*, avvenuta in quel medesimo anno e questa gli valse l'espulsione dai felicissimi Stati. Tali persecuzioni infiammarono maggiormente il fiero animo dello Sterbini e furono forse causa che egli si diè anima e corpo a favorire i moti rivoluzionari romagnoli del 1831, nei quali, ardito fra i più arditi, ei consigliò ai suoi correligionari politici un colpo disperato quello cioè di impadronirsi del governo della metropoli romana e di incominciare dal proclamare la decadenza del Papa. La rivoluzione però fu vinta e Sterbini dovette esulare ancor più lontano.

L'ammnistia concessa da Gregorio XVI ad istanza del governo francese ricondusse il poeta patriota nel proprio paese. Da quel momento ei fu cospiratore attivissimo ed adepto della *Giovine Italia*. Scoperto nelle sue mene rivoluzionarie fuggì prima in Corsica, poi a Marsiglia ove esercitò l'arte medica sino all'epoca delle riforme concesse da Pio IX nel 1846.

Per quasi tre anni fu redattore, con Carlo Buonaparte, col Masi, con Armellini ed altri del giornale *Il Contemporaneo*: quando ingrossarono i tempi s'ebbe la carica di Presidente del *Circolo del Popolo* di Roma e fu Deputato all'Assemblea Romana e venne imposto dal suo partito, come Ministro al Papa, nel novembre 1848.

Si ebbe allora il portafogli del commercio e dei lavori pubblici che conservò anche dopo la fuga del pontefice, sotto la Repubblica, alla cui proclamazione contribuì con ogni suo sforzo ed influsso, perorandone la necessità all'Assemblea Costituente. Nel marzo 1849, quando il ministero di cui faceva parte si dimise, ei venne nominato Conservatore dei musei, biblioteche e pubblici archivi. Contribuì

attivamente acciò Roma, alla invasione dei francesi comandati dal generale Oudinot si difendesse, e se non maneggiò le armi, valse però colla possente, spontanea ed incisiva parola e coll'austera persona a infiammare il coraggio del popolo con continui discorsi sulle piazze e nell'Assemblea. Si debbe alle eloquenti parole di Sterbini se la guardia nazionale scese in campo unitamente ai volontari ed alle milizie di leva.

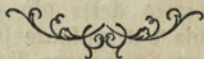
Egli aveva pure proposto di abbandonare strategicamente Roma, per portare il centro della rivoluzione a Napoli, dove la pia Repubblica francese non avrebbe avuto pretesto al suo fratricida intervento. Al Mazzini questo piano pratico non piacque, vedendo un'abdicazione morale dove non era che una evoluzione militare. Da quel punto datò lo screzio che divise sempre i due rivoluzionari.

Caduta Roma, Sterbini emigrò dapprima in Svizzera, poi vagò per la Francia e finì col fermarsi a Parigi, ove visse molti anni parcamente con una tenuissima pensione e dando lezioni di lingua; scrisse qualche articolo su vari periodici svizzeri e francesi e collaborò anche nella *Revue Franco-Italienne*.

Implicato nel processo intentato ai pretesi assassini di Pellegrino Rossi, dopo la restaurazione del governo papale, respinse energicamente l'imputazione, dichiarando *essere perduta quella causa che ricorre all'assassinio politico* ed offrì di costituirsi prigioniero, purchè nel processo fossero impiegate forme degne di un governo civile.

Scrisse, all'epoca della guerra di Crimea, a Parigi un poemetto in versi sciolti intitolato *Sebastopoli*: pubblicò anche in quel torno un lavoro filosofico. Tornò in Italia prima del 1859 e dal Piemonte recossi in seguito a Napoli ove collaborò in varj periodici, finchè col deputato Lazzaro fondò il giornale *Roma*, che fra i fogli democratici riuscì ad essere il più onesto e saggio.

Mori toccando il sessantesimo ottavo anno. Lui stimarono grandemente gli amici per doti di cuore e di intelletto: bensì riuscirono crudelmente infesti gli avversari politici, giacchè adoperarono ogni specie di arme per annientarlo. Per ultimo diremo che lo Sterbini morì povero, e per chi fu al potere ed ebbe tanta parte nei maneggi delle Sette e del governo è forse la prima e la più efficace delle lodi.



CAPITOLO VII.

Anteo.

§ 1.

*L'ultima reazione — I liberali risorgono — Anteo —
I comitati rivoluzionari — I tentativi — Agesilao
Milano — Bentivegna — Pisacane — Orsini.*

Vinto a Custoza ed a Novara l'esercito piemontese, caduta Brescia, caduta Roma, cadute Osopo e Venezia, caduta Messina, soffocati nel sangue i moti di Palermo, delle Romagne, delle valli Lombarde, dispersi i reduci di Roma, fucilati Ugo Bassi e Ciceruacchio, carcerati i migliori e più distinti cittadini a Napoli, vinti i repubblicani a Genova, organizzata la persecuzione e l'eccidio dei liberali per tutta Italia, era la misera patria nostra piombata nello stato della più profonda desolazione: la splendida e trionfante luce della rivoluzione nazionale era scomparsa dietro alla fetida ed oscura nebbia della servitù che rinnalzatasi sulla penisola uccideva ogni letizia, ammorbava i cuori, turbava gli intelletti, seminava a larghe misure il dolore ed il pianto.

Alla caduta della libertà in Italia rispondevano i martirj della libertà in Spagna, in Ungheria, in Polonia, in Germania, in Francia; dappertutto pareva che la causa del dispotismo fosse la vera e giusta dacchè ovunque arridevale il trionfo. Quanto ne esultasse la Santa Alleanza, immaginare si può, non dire: credeva ormai il mondo suo mancipio, inesorabilmente incatenato ai suoi disegni liberticidi e pensava tenerlo stazionario fra le sue unghie grifagne, retrospingerlo anzi nella via che avea con tanto sangue e tanta gloria calcata, riprodurre la società anteriore all'89 colla sua fede

cieca, colle sue leggi arbitrarie, i suoi capricci sanguinosi, il suo disordine permanente a favore del privilegiato, le sue caste, i suoi fori speciali, l'alto dominio dei nobili, l'oppressione del popolo e delle plebi, l'ignoranza, la superstizione, la sosta eterna sul cammino della verità e della giustizia, quell'ammasso infine, inumano, diabolico, informe, oppressivo, reazionario che formerà la disperazione di tutti i buoni pensanti, il martirio di quanto era di bene, di luce, di amore, di libertà, di progresso.

Ma il trionfo del male non è che effimero: nella coscienza dell'umanità vive una speranza indefettibile, una certezza scolpitavi a caratteri eterni da Dio, ed è questa che *il bene è destinato a trionfare*: per quanto le società sieno oppresse esse non abbandonano mai quella speranza, non dimenticano quella certezza: gli uomini di fede vi si attaccano come ad un conforto immancabile, gli uomini d'azione vi prendon lena a rialzar fra le tenebre e la morte che li circonda imperterriti il vessillo dell'avvenire e prepararsi a nuove lotte.

Il partito liberale, che per un'istante s'era tutto raccolto attorno a Carlo Alberto, dopo la sua abdicazione si raccolse di nuovo intorno al gruppo della *Giovine Italia*. La Repubblica, dacchè avea fallito la Monarchia, ad onta dei rovesci del 1849 ridivenne il sogno del liberalismo audace, ardente, impaziente.

Cacciati in esiglio, i patrioti si raccolsero a Lugano, indi a Losanna. MAZZINI, AURELIO SAFFI e MATTIA MONTECCHI quivi fondarono una Società allo scopo di pubblicare e diffondere per Italia libri, opuscoli e giornali che propugnassero le teorie rivoluzionarie e repubblicane quelle pubblicazioni varcavano i confini e seminate a mezzo di speciali agenti per tutta la penisola riscaldavano gli animi nei patriottici propositi, e l'*Italia del Popolo*, giornale clandestino che compendia tutte le

nuove aspirazioni, era avidamente letto sotto il terrore delle polizie. Vi cooperavano il generale ALLEMANDI, R. ANDREANI, G. ARDUINO, AGOSTINO BERTANI, FILIPPO DE-BONI, FRANCESCO PIGOZZI, CARLO PISACANE, MAURIZIO QUADRIO il veterano delle Spagne, PIETRO STERBINI di cui abbiamo dato la vita, G. B. VARRÈ, oltre Saffi, Montecchi e Mazzini.

Più tardi questi, trasferitosi a Londra, vi costituirono regolarmente un COMITATO NAZIONALE ITALIANO in correlazione e dipendenza col COMITATO DEMOCRATICO EUROPEO che era composto di Mazzini per l'Italia, LEDRU-ROLLIN per la Francia, RUGE per la Germania, DARASZ per la Polonia. Tutti questi Comitati avevano a scopo di mantenere vivi l'agitazione e gli spiriti rivoluzionari in tutta l'Europa; tenevano sedute, avevano corrispondenze dovunque, raccoglievano denaro e preparavano moti e sollevazioni allo scopo di iniziare una nuova riscossa liberale.

Così di contro al trapotere della Santa Alleanza, un secreto ed incessante lavoro ordivasi allo scopo di paralizzare la sua tenebrosa e letale azione: così lo spirito della libertà che si voleva chiuso nella tomba, dalla profondità stessa del suo dolore, dalla sua immensa prostrazione ripigliava forza a nuove imprese, a nuove lotte, come il gigante della greca mitologia, Anteo, che fra le strette di Ercole riacquistava vigore toccando la terra.

Infuriava a quella opposizione il despotismo. L'Austria, padrona ormai d'Italia dava ordini di carneficine e tirannidi. A Milano nell'agosto del 1849 faceva bastonare diversi cittadini e due donne per una dimostrazione che si era fatta dai Milanesi irritati contro una donna infame la quale, a segno di festa, aveva osato esporre un tappeto colla leggenda *Viva l'Imperatore Francesco Giuseppe I*. Nel 1851 faceva fucilare, pure a Milano, il tappezziere SCIESA, colto ad affiggere proclami rivoluzionari:

così a Venezia alli 11 ottobre impiccava per lo stesso motivo LUIGI DOTTESIO da Como, ed al 5 novembre veniva passato per le armi il prete GRIOLI reo di libertà.

Nell'anno seguente, scopertosi che il Comitato italiano di Londra avea emanato clandestinamente cedole di un prestito, detto *prestito di Mazzini*, onde raccogliere denari per l'opera nazionale, e che queste cedole avean trovato fra noi moltissimi secreti acquisitori, ottenne da alcuni carcerati a furia di fame e di bastonate fatali confessioni: tosto per tutto il Lombardo-Veneto susseguirono prigionie, processi, morti. TITO SPERI l'eroe di Brescia, ALBERTO CAVALLETTO il cospiratore instancabile, D. ENRICO TAZZOLI prete modello di virtù, il conte CARLO MONTANARI apostolo di carità e grande benefattore delle classi popolari, l'evangelico sacerdote GRAZIOLI, il parroco OTTONELLI, l'avvocato FACCIOLI, il libraio CESCONI, POMA, CASTELLAZZI, FINZI e molti altri patrioti, torturati, bastonati, imprigionati nelle orride fosse della Mainolda di Mantova servirono a sfogo della crudeltà dell'Austria, a vendetta della sua paura: mesi e mesi gemettero in carcere soffrendo quanto umano pensiero può immaginare; alla fine il 7 dicembre Speri, Tazzoli, Poma, Montanari, Zambelli, Scarsellini, De-Canal salirono il patibolo.

Quanto avveniva nei dominj austriaci ripeteasi in quelli del Papa, a Napoli, a Palermo.

Quegli orrori rinfocarono gli sdegni: non potendo levarsi tutti *come un suol uomo* contro lo straniero, i cospiratori accoltellavano senza pietà i loro nemici: orrendi e numerosi furono gli assassini politici a quei tempi e specialmente nelle Romagne e più orrende furono le vendette dei potenti. A Milano in seguito alla sommossa del 3 febbraio 1853, in cui una mano di cospiratori assalse e pugnolò non pochi ufficiali e soldati austriaci, venne fermato stato d'assedio, indette

multe, ordinate espiasioni, praticate numerosi arresti ed impiccate undici vittime, fra le quali il professore SCANNINI e l'operaio SIRO TADDEI, affatto innocenti.

Siffatta altalena di moti e vendette, di sollevazioni e supplizj non finì così presto. Insino a quando la guerra di Crimea ruppe per la prima volta il ferale patto della Santa Alleanza e diede un nuovo indirizzo all'opera liberale, continuò lo stato di cose che abbiamo descritto.

Il 23 novembre 1856 il barone FRANCESCO BENTIVEGNA di Corleone, SALVATORE SPINUZZA di Cefalù ed altri distintissimi patrioti inalzavano in Taormina il vessillo rivoluzionario; risposero al santo appello alcuni piccoli comuni, il resto, sbigottito della feroce tirannide di Maniscalco, Ministro di polizia, si tacque. Tra i liberali insorti e gli sgherri del borbone si impegnò una viva lotta; BENTIVEGNA, SPINUZZA, LUIGI PELLEGRINO da Messina, i fratelli BOTTA da Cefalù, FRANCESCO BUONAFEDE di Gratteri, LUIGI LAPORTA e FRANCESCO RISO di Palermo, il trapanese MARIO PALIZZOLO, VITTORIO GUARNACCIO di Mezzoiuso coi loro seguaci difesero valorosamente il vessillo e la vita, ma sopraffatti dal numero, pochi riuscirono a scampare; gli altri fatti prigionieri furono confinati nell'orrida fossa di Favignana. Bentivegna e Spinuzza il 7 dicembre cadevano fucilati gridando *Viva l'Italia!*

Alli otto dicembre, AGESILAO MILANO, di civile, liberale e perseguitata famiglia, milite nel 3.º battaglione Cacciatori al servizio dei Reali di Napoli, alla grande parata di Piedigrotta, mentre il re Ferdinando II passava dinanzi a lui sul suo cavallo, seguito da tutto il suo stato maggiore e protetto da tutto il suo esercito, uscì dalle file e gli vibrò due colpi di baionetta.... ma tosto il giovine audace cadde stramazato dagli accorsi ufficiali; il re non era stato ferito. Interrogato del perchè

avesse fatto quel tentativo rispose: — *Per liberare la terra da quel mostro* — Torturato indicibilmente perchè rivelasse i complici, rispondeva alle reiterate domande: — *Io non ho altri complici che i delitti del Borbone.*

Il 13 dicembre 1856 alle dieci e mezza, dopo la degradazione militare, Milano, vestito dell'abito di forza, a piedi scalzi, con appeso al petto un cartello che lo qualificava parricida, saliva fermo, senza impallidire e gridando *Viva l'Italia*, il palco infame. Giovine, bello, istruito, amato, d'altro non reo che di intenso amore di libertà, pendè dalle forche come il più scellerato delinquente.

Nel giugno del 1857 CARLO PISACANÈ, fuoruscito di Napoli, organizza una spedizione a ripetere il tentativo dei fratelli Bandiera. Sbarcato a Sapri e proceduto fra i monti, fu massacrato dalle popolazioni, dalle guardie urbane, dalle truppe: i suoi compagni, parte uccisi, parte morti di stenti, parte caduti in potere del Borbone.

Ancora nel 1857 tentativi repubblicani si fecero a Livorno ed a Genova, finiti come al solito in tragedie. Infine al 14 gennaio 1858 FELICE ORSINI con altri cospiratori, gettava a Parigi bombe fulminanti sotto la carrozza dell'imperatore Napoleone III: lo scoppio di quelle armi micidiali produsse 511 ferite colpendo 156 persone, fra cui 21 donne, 11 ragazzi, 13 lancieri, 11 guardie di città e 31 agenti di polizia; otto morirono; l'imperatore uscì illeso.

Qual fu il movente di così lugubre strage? Orsini ce lo spiega in una sua lettera scritta a Napoleone prima di salire il patibolo; mentre ripiange l'inaspettato lutto che avrebbe voluto ricomprare a prezzo di tutto il suo sangue, soggiunge: — *Io scongiuro V. M. a restituire all'Italia l'indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per la colpa dei francesi. V. M. si ricordi che gl'Italiani, fra i quali fu mio padre, versarono con*

gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, ovunque a lui piacque di condurli: si ricordi ch'essi gli furono fedeli fino alla caduta: si ricordi che fino a quando l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità d'Europa e quella della M. V. non saranno che una chimera.

Non respinga la M. V. il voto supremo di un patriota sui gradini del patibolo: liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno nella posterità —

Il 13 marzo FELICE ORSINI e GIUSEPPE PIERI erano ghigliottinati sulla piazza della Roquette.

La loro morte produsse una profonda sensazione in Europa: i due martiri, chiamando ad alta voce i potenti della terra al soccorso dell'infelice patria per la quale morivano, le suscitarono simpatie grandi, straordinarie, efficaci, e suggellarono per così dire il ciclo delle cospirazioni sanguinose. Fu d'allora che la quistione Italiana portata alla coscienza universale divenne quistione di civiltà, di ordine, di tranquillità, urgente, insistente, inevitabile.

§ 2.

Carlo Pisacane.

Onoratissimo di nascita, perocchè di ducale famiglia, onoratissimo d'ingegno perchè fra i più valenti ufficiali del Genio che si avesse l'esercito napoletano, Carlo Pisacane abbandonò volontario la patria, la famiglia, il grado perchè non gli reggeva di vivere sotto l'esecrata tirannide dei Borboni. Viaggiò a Londra ed a Parigi acquistandosi fra gli esuli fama distinta per prontezza d'ingegno, lucidità di vedute, intenso amor di patria. Sdegnoso d'ozio passò in Africa e vi fu Sottotenente nei reggimenti francesi; alla scuola di quelle rudi guerre si fè valente soldato e nel 1848 quando

al rumore delle sollevazioni italiche abbandonò i lidi africani per correre a Milano, qui fu accolto onoratamente e pregato di organizzar legioni.

— lo qui non venni per ambire comandi, stipendi, onori — rispose il prode giovine al vecchio generale TEODORO LECHI — ma sì bene per combattere e dare il sangue mio alla patria. —

Fu mandato ai confini del Tirolo e quivi battendosi strenuamente ebbe ferito il braccio destro.

Dopo il disastro di Novara portossi a Roma dove nella *Commissione di guerra* assai giovò dell'esperienza sua. Spenta la italiana libertà ramingò cogli esuli per la Svizzera e fu dei collaboratori dell'*Italia del Popolo*.

Scrisse la *Storia della guerra d'Italia del 1848-49* ed i *Saggi storico-politico-militari sull'Italia* lavori ricchi di preziose osservazioni e scritte con straordinaria franchezza. Così quando più non potea delle armi, della penna l'instancabile patriota cercò giovare la patria infelice.

Intanto, come vedemmo, l'Italia era a subisso: da una parte gli oppressori che spietatamente infierivano, dall'altra gli oppressi che a sangue ed a vendette incitavansi sotto il fremito dei patiti dolori. Come Bentivegna, volle Carlo Pisacane farsi iniziatore di un moto popolare: con non poche fatiche raccolse i mezzi ed associatisi i fervidi patrioti ROSOLINO PILO, BATTISTA FALCONE e GIOVANNI NICOTERA preparò una spedizione.

Salparono da Genova con 25 compagni sul *Cagliari*, vapore della Società Rubattino quali passeggeri; quando furono in alto mare, i congiurati, cavate le armi, s'impadronirono del legno; attesero una barca che avrebbe condotta Rosolino, carica d'armi, ma la nebbia impedì di trovarsi. Risoluti nullameno a tutto tentare procederono nel viaggio. Toccarono Ponza e liberarono quei detenuti politici, indi accresciuti di numero ed armatisi, rimbarcarono diretti alle coste del Cilento.

Mentre percorreano le acque accostandosi speranzosi e pieni di coraggio al lido, deliberati a vincere o morire, un traditore, De Leo, li avea già segnalati al governo borbonico.

Sbarcarono sotto Sapri al grido *Italia degli Italiani* al quale dovea rispondere l'altro *gli Italiani per essa* quale segno che erano aspettati; trovarono un silenzio mortale; non si perdettero d'animo e sperando col solo santo nome di libertà commuovere i popoli, avanzarono.

Ma al loro apparire gli uomini spaventati fuggivano; le donne chiudevano gli usci ed urlavano dallo spavento; nessun'amico trovarono, nessun coraggioso che a loro si unisse e li racconsolasse della atroce disillusione.

Quale dovesse essere stato a tanta sciagura l'animo di quei generosi che aveano sfidato pericoli mortali, lascio immaginare a voi, giovinetti lettori: quale schianto amaro e quanta passione li dovesse travagliare è più facile pensare che dire; eppure non voltarono in fuga, non disertarono la causa della libertà per la quale avean giurato morire. Si offrirono, come i Bandiera, olocausto alla patria, ed il martirologio italiano s'arricchì di altri nomi, ancor essi splendidi dell'aureola del volontario sacrificio.

Il Borbone frattanto, prevenuto, non avea perduto tempo. Al 1.º luglio i congiurati trovaronsi contro la Guardia Urbana di Sapri, Torraca e Sala, ottocento uomini, a cui si erano uniti duecento gendarmi: li attaccarono vigorosamente, ma dopo una sanguinosa lotta dovettero fuggire; allora otto battaglioni di Cacciatori del Re sbucarono dalle valli: ai volontari di Pisacane, non domi, non scoraggiati, ma affranti dal primo combattimento, fu forza accettare questo secondo: la lotta era disuguale; non aveano speranza, non certezza che di morte.

— « Noi morremo da uomini — gridava il con-

» dottiero — abbiamo fatto quello che umana-
 » mente far si poteva per aiutare questo disgraziato paese. Maledetti coloro che ci lasciano
 » soli, ai quali non basta nemmeno l'esempio
 » per scuotersi dal vergognoso sonno di nove
 » anni ».

Piovevano addosso a loro le palle, uccidendo senza posa: sfiniti di forze, privi di munizioni, esausti dal lungo digiuno e dal lungo combattere tentarono pur sempre pugnando, ritrarsi a salvamento nei monti. Ma nell'attraversare Padula, il pazzo e feroce popolo di quella contrada li perseguitò scagliando loro sassi, tegole e fin mobili sul capo; a quell'inopinato tradimento che molti uccideva, la nobile schiera si sgominava; molti sperperaronsi sui monti; trentacinque caddero nelle mani dei Borbonici e furono sul posto fucilati; altri vennero massacrati dal popolo!

Novantasei restarono aggruppati attorno a Pisacane, a Nicotera, a Falcone che frammezzo a quegli orrori un Dio invisibile proteggeva: trovatisi coll'armi alla mano una via di scampo fra gli implacabili sgherri e l'inferocita plebaglia guadagnarono la montagna.

Il 2 luglio toccavano Sanza: inalberato il vessillo tricolore presentavansi a quel popolo gridando *Viva l'Italia, Viva la Libertà*. Ma la tirannide borbonica avea spento ogni favilla di spiriti generosi: uomini, donne, vecchi, fanciulli armati di coltelli, di sassi, di fucili, suonate le campane a stormo, s'indirizzavano contro i prodi, ferendo, uccidendo ed urlando *morte, morte*. Invano gridavano gli infelici: « *Siam vostri fratelli. Noi veniamo a spendere la nostra vita per togliervi alla tirannia.* » Alle loro grida rispondeano feroci assassinamenti: presi in mezzo, erano a colpi di sassi e di scure accoppiati come cani. Pisacane gridava: « *voi siete assassini: mi derubate ed ora mi uccidete; conducetemi alla giustizia* » e tentava resi-

stere: circuito mentre passava un torrente, da quei scellerati veniva ucciso e poscia siffattamente deturpato dai colpi che l'amico Nicotera potè solo riconoscerlo alle vesti.

La morte di Pisacane segnò il fine della lotta: attorno a lui giacevano i cadaveri di GIOVANNI SALA di Milano, DOMENICO ROLLA da Genova, LUIGI CONTI di Faenza e di altri molti; i restanti, più o meno gravemente feriti eran caduti prigionieri. Legati mani e piedi, sanguinosi, sfiniti, furono tratti in carcere. Nicotera, pressoche moribondo per colpi di scure ricevuti alla testa, interrogato insistentemente dal giudice rispondeva:

— *Noi siamo venuti per abbattere la tirannide e per propugnare la libertà.*

La tirannide invece avea abbattuti essi: ma nel loro sangue l'albero della libertà trovò una sostanza indefettibile che alimentollo vigoroso e lo mantenne tenace: era l'esempio generoso non rimasto sterile pei cuori italiani!

§ 3.

Don Enrico Tazzoli.

Dalle geste eroiche e dai cuori ardimentosi passiamo ora alle mansuete virtù, alla cristiana rassegnazione di *Enrico Tazzoli*.

Don Enrico Tazzoli, nato a Canneto nel 1812, era uno di quei preti che la sacra divisa rendono più fervorosi nel bene, più tenaci nella carità, più scrupolosi nel conseguimento della perfezione morale.

Come uno dei più sacrosanti obblighi predicati dalla divina dottrina del Vangelo reputava l'amore di patria e quando gli austriaci, dopo la vittoria di Novara, resero più cupa e pesante la tirannide loro, egli a Mantova con LIVIO BENINTENDI, GIOVANNI ACERBI, FRANCESCO MONTANARI ed altri

insigni ed instancabili patrioti diede tosto opera alle cospirazioni perchè la libertà risorgesse. Il comitato rivoluzionario stabilito in Mantova e di cui egli e MORI erano capi, raccoglieva denari e forze per sorprendere ed impadronirsi della fortezza di cui l'ingegnere Montanari avea rilevato difficoltosamente i piani. Ma la scoperta delle cedole Mazziniane a cui accennammo nel § 1 rovinò ogni cosa: assieme a molti altri, il 2 gennaio 1852, fu il Tazzoli arrestato e gettato in carcere.

Pochi giorni dopo la misera madre sua dallo spavento e dal dolore moriva!

Dapprima fu dolcemente trattato e gli si lasciarono libri. Si speravano confessioni; ma il povero prete avea fermo nel cuore di nulla disvelare e di perire piuttosto che parlare.

Tenne la promessa fatta a sè stesso: sottoposto a privazioni, cacciato in carceri tetre e mal sane, sminuiti i cibi, torturato con minacce, promesse, insinuazioni, tradimenti, nulla parlò. Quando poteva, scriveva secretamente lettere ai suoi cari dalle quali una dolcezza ineffabile di cuore traspira, una serena rassegnazione ed un proposito fermo di non transigere cogli oppressori. Ai mali trattamenti, sciamava *« che monta, che monta? non mi caveranno nulla »*.

Condannato a morte fu soggetto allo strazio della sconsecrazione. La Corte di Roma per mostrarsi ligia all'Austria volle scacciare dal novero dei ministri di Dio l'uomo virtuoso e santo che andava a morire per la patria; invece di protestare contro la tirannide la serviva contro i precetti di Dio, contro gli obblighi di virtù! *Ma che monta?* diremo col Tazzoli; non sono le ingiustizie degli uomini che regolano la giustizia di Dio; questa è eterna ed immancabile e sulla sua bilancia avrà più pesato la virtù del povero prete che tutto l'orgoglio dei potenti della terra.

— Per qual delitto mi si vuole infliggere tal

pena? — domandò Don Enrico a D. Luigi Martini ottimo prete che, dovendo ubbidire agli ordini di Roma, veniva a prepararlo alla scellerata cerimonia.

— Coraggio! rispose commosso questi.

— Ne ho del coraggio! dite dunque.

— Pel delitto di alto tradimento!

— E da chi viene il decreto?

— Da Roma!

— I canoni ecclesiastici — ribattè Don Enrico — dannano a sconsecrazione solo per delitti criminali ed infamanti e l'amore della patria non è delitto —

— Roma il comanda! — ripeteva Don Luigi estremamente turbato.

— E se Roma comanda un'ingiustizia si deve ubbidire? Qui non si tratta di Dogma! —

Il Martini non sapeva che dire: poco stante riprese.

— Don Enrico, rammentate che Cristo fu messo in croce —

L'eroico prete sopportò con coraggio la dura umiliazione.

— Quello che mi serbò tranquillo — disse poscia al vescovo — dopo la fiducia nella misericordia del cielo, fu la coscienza di non avere mai offeso la mia religione —

Il 7 dicembre fu impiccato.

Aggiungiamo qui una lettera che scrisse al nipote Enrichetto: quelle parole dettate da un prete virtuoso in faccia alla morte incontrata per la patria, quelli avvertimenti che il santo uomo lasciava ad ultimo ricordo sulla terra, vi sieno di guida nella vita e di sprone al bene.

» Mio caro Enrichetto.

» A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore e sono sacre
» perchè pronunziate sull'orlo del sepolcro.

» 1.^o *Sii religioso*: io ti dico per esperienza che
 » la religione dà conforti che non sa dare nè la
 » scienza nè l'assistenza del mondo. Non vergo-
 » gnarti di essere buon cristiano e di mostrarti
 » tale anche all'esterno.

» 2.^o *Sii amoroso*, che è troppo soave la dolcezza
 » provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto
 » Iddio e sia coscienzioso sempre il dirgli « *Fiat*
 » *voluntas tua*. Ama la tua patria e non congiurare
 » mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala
 » assai e sii pronto a sacrificarti per essa: edifi-
 » cala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la
 » fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua
 » nonna Teresa si sacrificò sempre pel bene de-
 » gli altri: tua madre è tale che pochi l'egua-
 » gliano: tuo padre è uno specchio di bontà e i
 » tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti
 » assai nei nonni Tazzoli e non poco in me: ma
 » tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te; tu
 » fa lo stesso per noi.

» Studia molto per essere utile e nella verità
 » ama il bene. Per quanto puoi giova a tutti. Abbi
 » cuore pei poveri.

» Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai
 » loro falli pensando che *errare humanum est* e che
 » tutti abbiamo bisogno dell'indulgenza di Dio e
 » degli uomini.

» Fuggi la mollezza per essere forte nell'av-
 » versità. Tu porti il mio nome: possano quelli
 » che ti chiameranno avere un motivo di ram-
 » mentar me con compiacenza. Conservare inte-
 » gra la fama è un dovere, ancor più che un bene.

» Metti in pratica questi miei ricordi ed abbiti
 » la mia benedizione ».

5 dicembre 1852.

ENRICO TAZZOLI.

§ 4.

Tito Speri.

Lo strenuo capo dei combattenti di Brescia fu anch'esso arrestato.

Come uno dei principali nemici dell'Austria, caduto nelle sue mani, fu mira ad ogni sorta di malvagi trattamenti; non vi fu arte che non si ponesse in opera per istrappargli rivelazioni; fame, inasprimenti, torture, forse bastonate, come con molti si usò; ma egli rispondeva sempre come il Tazzoli — *da me caverete nulla.*

Tito Speri fu tremendamente fatto patire, scrive di lui un suo compagno di prigionia.

L'Auditore, inasprito dal suo contegno imperterrito, dal suo carattere sdegnoso e fiero, conchiudeva ogni colloquio col gridargli.

— Lei sarà appiccato! —

— Sia pure — rispondeva l'eroe — ma da me nulla si caverà —

Lasciò una lunga lettera nella quale narra la prigionia e le durezze patite. — « Il processo — scrive — « non è un processo, ma una vera inquisizione e se non ha tutti i caratteri, tutti gli orrori dell'inquisizione, ha tutte le raffinatezze dei lumi moderni, conciliate maestrevolmente coll'arbitrio, la prepotenza, l'ingiustizia, la frode ed il fanatismo militare... se il reo confessa lo si tratta umanamente.... se non c'è modo a cavarne parole, l'auditore tronca il discorso scuotendo la sciabola e grida: *ai ferri questo signore e fra ventiquattro ore alla Mainolda, se non si farà annunziare per dire ciò che è a sua cognizione.* Se il detenuto, tien duro si va alla Mainolda realmente spendendo 6 lire per il trasporto: colui vien gettato in umido carcere dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessa-

» ria e più della luce, dell'aria: non ha che la
 » visita di C.... verso sera, una volta per settima-
 » na, suggestiva, diabolica che vi pianta un coltello
 » nel cuore ad ogni parola: la catena ed il di-
 » giuno sono un nulla in confronto di quella vi-
 » sita.... tale è il terrore e la disperazione che
 » si vuol infondere nei catturati non ancora sen-
 » titi che già un Pezzotti si decise nel proprio
 » carcere ad impiccarsi: un Rossetti medico si
 » tagliò con una lancetta la trachea: quì in ca-
 » stello due Mantovani divennero pazzi: altri sette
 » od otto infermarono per convulsioni e travasa-
 » menti biliari e se verrà un giorno una prov-
 » vida mano che disserri coteste carceri, si ve-
 » dranno uscire imbecilliti per patimenti gli en-
 » trati con fiore di senno; è quindi da compatire se
 » sotto prove così soprannaturali alcuni furono
 » men forti di quello che regolarmente sarebbero
 » stati.... Un vecchio venerando, Pedrani di Gon-
 » zaga, per aver letto casualmente un bollettino
 » passò in carcere quattordici mesi senza essere
 » mai esaminato....

» Si ricordi sempre di me: viva nella certezza
 » che ho fatto il mio dovere e che ciò le sarà
 » in ogni circostanza testimoniato dai miei com-
 » pagni di sventura. — È forse la mia ostinazione
 » e la mia resistenza che mi fecero più male delle
 » mie colpe politiche. La mia franchezza accrebbe
 » le prevenzioni a mio carico e il non aver dato
 » io una sola vittima mentre da me si attendeva
 » tanto, mi si è ascritto come il maggiore dei miei
 » delitti, e la prova irrefragabile della mia aperta
 » costante avversione alla dominazione austriaca.
 » Non credo di essermi fatto un merito operando
 » così: ma sono lieto di aver fatto il mio dovere
 » come religioso cittadino della mia patria ita-
 » liana.

» Dio e l'Italia! Questo sarà il mio voto per-
 » petuo ed estremo. — La forza farà forse impal-
 » I *Patrioti. Vol. III.*

» lidire la mia carne; ma l'anima non mai, me
 » lo creda; non lo dico per millanteria, ma per
 » intima convinzione per sentimento vero, spon-
 » taneo.

» Mi ami anche estinto, anche senza l'onore
 » del sepolcro. Se è infame il patibolo, egli non
 » lo è più quando è onorato dalla virtù e dal
 » martirio. La croce non fu più un legno disono-
 » rato dacchè Cristo vi è morto sopra.... »

I condannati erano stati tolti dal Castello la mattina del 4 dicembre e condotti sulla piazza di S. Pietro ove fu pubblicata la sentenza al cospetto della sbigottita città. Dopo di che furono tradotti al confortatorio nelle carceri di S. Teresa, dove aspettarono l'ora fatale.

Tutti, scrive De-Castro, si mostravano intrepidi e sublimi nell'ultimo addio. Non invano erano fra di essi quei due caratteri antichi d'un Tazzoli e d'uno Speri.

Il conte Carlo Montanari serbò un contegno degno di un eroe di Plutarco. Tranquillamente domandò di tutti i conoscenti ed al balenargli di un pensiero di appostagli viltà, raddrizzò la persona e battendosi il petto proruppe ad alta voce.

— Un uomo d'onore io sono, viva Dio! —

E tutti quei che lo circondavano, ripeterono: — Si tu sei un uomo d'onore e tutti, tutti ne fan fede — Si volle tentare un'ultimo sforzo per avere la grazia. Parenti, amici delle vittime corsero a Verona, si prostrarono davanti ai generali per avere un abboccamento con Radetschy. Ogni prece fu vana. — Il maresciallo negò riceverli. — Essi assediavano da mane a sera il palazzo: le loro lagrime avrebbero intenerito l'anima più crudele.

— Sentite — disse a quegli infelici Benedek, — vado dal maresciallo ad interporvi per voi. Sperate! —

Momento di suprema ansietà. Da lì a non molto Benedek ritorna col volto raggianti di gioia e dice:

— Signori, ritornate pure alle case vostre. *S. E. vi fa sapere che non si spargerà sangue.* —

L'allegrezza fu indescrivibile; si sparse per tutta Verona; rianimò gli animi abbattuti.

Si corre a Mantova a recare il lieto annuncio e ad abbracciare le vittime ormai sottratte al carnefice, ridonate all'esistenza.

La sentenza era stata eseguita. La mattina del 7 dicembre, Speri, Tazzoli, Poma, Montanari, Zambelli, Scarsellini, De-Canal erano stati condotti al supplizio!

Fu la loro morte degna della loro vita.

Erano stati condotti al forte Belfiore quasi un'ora prima della fissata onde prevenire la folla; ma la folla disse onde prevenire il pericolo che la grazia arrivasse; pericoli vani entrambi.

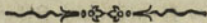
Al Grazioli, innanzi di andare al patibolo, fu mandato un prete per indurlo a scrivere una ritrattazione ed egli lo rimandò con disdegno ed alte parole.

Allo Scarsellini, al De-Canal, allo Zambelli don Enrico serviva di confortatore. Il Poma gli diceva — *Insegnami tu le orazioni, come mia madre me le fece recitare.* —

Don Enrico avea pensato dal patibolo volgere una parlata al popolo, ma il confessore lo sconsigliò ed egli non volle disobbedirgli. Ultimo fu strozzato e chi lo vide pender dalla forca trovò ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati di pace, di rassegnazione.

Morirono col nome di patria sulle labbra: il loro estremo respiro fu una preghiera, un voto, una benedizione.

Tali benedizioni non falliscono. I popoli le adempiono in sè per la virtù dell'amore e del sacrificio!



APPENDICE AL LIBRO TERZO

Seguito dell'esposizione cronologica degli avvenimenti della Storia Universale in relazione ai fatti particolari della storia italiana esposti in questo libro terzo.

- 1831 — *Russia e Polonia.* — Insurrezione e guerra per la nazionalità polacca. Assalto e presa di Varsavia. La Polonia è ridotta a provincia russa. Cholera.
- *Belgio.* — Il Principe di Sassonia-Coburgo è eletto a Re del Belgio e fa il suo ingresso solenne a Bruxelles (21 luglio). Continua la guerra d'indipendenza che termina colla definitiva costituzione del nuovo regno.
- *Grecia.* — Tumulti in Grecia e fazioni. Il presidente Capodistria è trucidato da due capi Mainotti (9 ottobre).
- *Egitto.* — Il figlio del Pascià invade la Siria.
- *America.* — D. Pedro, imperatore del Brasile, in seguito ad una rivoluzione (7 aprile) abdica in favore del minore figlio, D. Pedro II, e s'imbarca per l'Europa.
- *Italia.* — Insurrezioni a Modena, a Parma, a Bologna. Un esercito austriaco interviene a reprimere i moti. Atrocità dei Governi e degli Austriaci.
- 1832 — *Grecia.* — Il principe Ottone di Baviera è eletto Re di Grecia.

1832 — *Inghilterra*. — 4 giugno. Il Parlamento adotta il *bill* di Riforma. — Muore il romanziere Walter-Scott.

— *Francia*. — 16 maggio. Muore il Ministro Casimiro Perier. — Insurrezione repubblicana di giugno a Parigi; il governo ne trionfa. Parigi in istato d'assedio. — Il Duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I, muore a Schönbrunn, presso Vienna. — La Duchessa di Berry suscita nella Vandea una sollevazione legitimista a favore del proprio figlio il Duca di Bordeaux. — Cholera a Parigi.

— *Germania*. — Morte dei celebri Hegel e Goëthe.

— *Belgio ed Olanda*. — Un'esercito francese occupa la cittadella d'Anversa (23 dicembre) perchè l'Olanda rifiutasi di aderire alle decisioni della conferenza di Londra.

— *America*. — Cholera a Nuova-York — Primi sintomi di discordia negli Stati Uniti, conciliati dal Presidente Jakson.

— *Italia*. — Gli Austriaci occupano di nuovo Bologna per sedarvi tentativi liberali; i Francesi alla lor volta occupano (22 febbraio) la cittadella d'Ancona.

1833 — *Turchia ed Egitto*. — Il Vicerè d'Egitto continua la guerra contro il Sultano e si spinge, dopo le vittorie d'Acri e di Konich, a minacciare Constantinopoli; l'intervento delle potenze europee obbliga alla pace, cedute al Vicerè la Siria ed Adana.

— *Portogallo*. — D. Pedro attacca D. Miguel usurpatore, ne distrugge la flotta ed il 28 luglio entra in Lisbona. Donna Maria sua figlia è riconosciuta regina.

— *Spagna*. — Muore Ferdinando VII (29 settembre) e le Cortes riconoscono sua figlia Isabella, di tre anni, sotto la reggenza di Maria Cristina. D. Carlos, fratello del Re suscita la prima rivolta carlista.

— *Francia*. — Guerra d'Algeri. Abdel-Kader, Emiro di Mascara, è capo degli Arabi.

— *Asia*. — Emancipazione degli schiavi nelle colonie inglesi. Carestia.

— *Australia*. — Crescente floridezza. Nuova Sidney conta 60,000 abitanti.

— *Italia*. — Grandi agitamenti della *Giovine Italia*.

- 1834 — *Francia.* — Legge contro le Società segrete (26 marzo) — Sanguinose sommosse suscitate dai Repubblicani a Parigi, a Lione, a Grenoble, a Marsiglia ed in altre città (13 aprile) — Morte di Lafayette (20 maggio) — Processi e condanne.
- *Portogallo.* — D. Miguel dichiarasi vinto ed abbandona il Portogallo — Morte di D. Pedro (24 settembre).
- *Spagna.* — Don Carlos si pone alla testa del suo partito (i Carlisti) che diviene sempre più formidabile.
- *Italia.* — I fuorusciti italiani e polacchi irrompono dalla Svizzera nella Savoia; il moto fallisce (2 febbraio); esecuzioni capitali.
- 1835 — *Austria.* — Muore l'Imperatore Francesco I, (2 marzo) e gli succede il figlio Ferdinando I, già coronato Re d'Ungheria sino dal 1830.
- *Spagna.* — Progressi dei Carlisti e loro eccessi. Istituzione di Governi Provvisorj — Soppressione dei conventi ed incameramento dei loro beni.
- *Francia.* — Attentato di Fieschi contro il Re (28 luglio) — Legge che limita la libertà di stampa — La guerra d'Algeri costa immensi sacrificj d'uomini e di denaro; gli arabi guidati da Abdel-Kader ricusano sottomettersi.
- *Grecia.* — Re Ottone dichiarato maggiorenne assume le redini del governo (4 giugno); Atene dichiarata capitale e residenza; istituzione del Consiglio di Stato e della Guardia Nazionale.
- *America.* — La provincia del Texas si stacca dal Messico.
- 1836 — *Svizzera.* — Provvedimenti severi contro i rifugiati politici.
- *Grecia.* — Disordini e provvedimenti. Il Re sposa la Principessa Amalia di Oldemburgo.
- *Francia.* — Attentato di Alibaud contro la vita di Luigi Filippo (25 giugno) — Luigi Napoleone (ora Napoleone III) tenta a Strasburgo di sollevare le truppe in suo favore; l'impresa fallisce ed egli è deportato agli Stati Uniti — Vittoria del generale Bugeaud contro Abdel-Kader in Africa — L'esiliato Carlo X, muore a Gorizia — Nuovo attentato (Mennier) contro Luigi Filippo.

- 1836 — *Spagna*. — Una cospirazione militare costringe Maria Cristina a proclamare la Costituzione del 1812 (15 agosto).
- *Portogallo*. — (8 settembre, 2 novembre). Una rivolta estorce la Costituzione del 1822.
- *Russia*. — Principia la guerra contro i montanari del Caucaso.
- *Germania*. — Prime strade ferrate.
- *America*. — Perù e Bolivia si riuniscono in una Confederazione con a capo il generale Santa-Cruz Protettore.
- 1837 — *Francia*. — (15 ottobre). I Francesi prendono Costantina in Africa.
- *Inghilterra*. — Muore Guglielmo IV (20 giugno) e gli succede sua nipote Vittoria.
- *Germania*. — Trattato di navigazione fra la Prussia e l'Olanda.
- *Turchia*. — Il sultano Mahmud favorisce il progresso facendo adottare molte istituzioni europee.
- *Italia*. — Infierisce il cholera massime a Roma, a Napoli, a Palermo — Sanguinose sommosse in Sicilia — Morte di Carlo Botta.
- 1838 — *Inghilterra*. — Incoronazione della Regina Vittoria — Convenzione fra Inghilterra, Francia e Stato di Napoli per la repressione della tratta dei Negri.
- *Francia*. — Guerra col Messico per oppressioni patite dai sudditi francesi. Bombardamento e presa di S. Giovanni Ullōa (27 aprile) fatta dal Principe di Joinville — Capitolazione di Vera Cruz (2 novembre) — Vertenza colla Svizzera pel ricetto dato a Napoleone III.
- *Germania*. — Congresso monetario degli Stati della Lega doganale tedesca a Dresda e Trattato relativo (30 luglio).
- *Austria*. — L'Imperatore Ferdinando emana un'ammnistia pei delitti politici (6 settembre) e viene coronato a Milano colla corona ferrea (7 settembre).
- *America*. — Comincia la navigazione a vapore tra l'America e l'Inghilterra — Guerra fra la confederazione del Perù e Bolivia contro il Chili — Vittorie di questo ed esilio del presidente Santa-Cruz.

- 1838 — *Italia*. — I Francesi sgomberano Ancona e gli Austriaci Ferrara.
- 1839 — *Francia*. — Insurrezione Repubblicana a Parigi (12 maggio). Barbès condannato dalla Corte dei Pari, è graziato dal Re.
- *Belgio*. — In seguito alle conferenze di Londra cede il Limburgo ed il Lussemburgo che sono incorporate alla Confederazione Germanica (19 marzo).
- *Spagna*. — Fine della guerra civile in seguito al Trattato di Bergara tra Espartero e Maroto generale di D. Carlos (1 settembre). Questi si ritira sul suolo francese.
- *Inghilterra*. — La Regina Vittoria sposa il principe Alberto di Sassonia Coburgo Gotha — Vertenze colla China a motivo del commercio dell'oppio — Le truppe inglesi entrano nell'Afganistan.
- *Svizzera*. — Rivoluzioni e cangiamento di Governo nei Cantoni di Zurigo e Ticino (settembre e dicembre)
- *Danimarca*. — Morte del Re Federico VI — Gli succede Cristiano VIII.
- *Turchia*. — Nuova guerra contro il pascià d'Egitto Mehemed-Ali — L'esercito turco è battuto da Ibrahim (24 giugno) e la flotta del sultano si unisce alla egiziana — Morte del sultano Mahmud; gli succede Abdul Mehid.
- *Servia*. — Rivoluzione contro il Principe Milosch che abdica; gli succede suo figlio.
- Progressi delle arti e delle scienze — Esposizioni in Germania, Francia ed Italia — Invenzioni — Daguerrotipo.
- 1840 — *Francia*. — Continua ostinata la guerra d'Africa — Ministero Thiers — Nuovo tentativo di Luigi Napoleone a Boulogne: arrestato, vien posto prigione ad Ham — Quinto attentato contro la vita di Luigi Filippo (Darmes, ottobre) — Ministero Guizot (ottobre) — Le spoglie di Napoleone I sono trasportate da S. Elena a Parigi.
- *Inghilterra*. — Continua la vertenza colla China — Si appiana col governo di Napoli la quistione degli zolfi — Attentato contro la Regina Vittoria.
- *Spagna*. — Ministero Espartero. Maria Cristina,

obbligata a rinunciare alla reggenza, si ritira in Francia.

1840 — *Olanda*. — Mutamento della Costituzione — Guglielmo I abdica e sale al trono Guglielmo II.

1841 — *Svizzera*. — Soppressione dei conventi nel cantone d'Argovia — Reazione dei cattolici.

— *Austria*. — Il governo decreta la costruzione delle strade ferrate: le truppe austriache sgomberano da Cracovia.

— *Spagna*. — Movimento nelle provincie in favore dell'espulsa Maria Cristina (Cristinisti).

— *Francia*. — La Francia, prima esclusa, poi riammessa nel concerto europeo — Trattato generale per cui i Dardanelli ed il Bosforo sono chiusi alle navi da guerra di tutte le nazioni — Sesto attentato (Quenisset) alla vita di Luigi Filippo.

— *Italia*. — Congresso dei dotti italiani a Firenze (settembre).

1842 — *Inghilterra*. — Il capitano Ross giunge al continente australe ed approda ad una terra cui da il nome di Regina Vittoria — Trattato di Londra fra diverse Potenze per la repressione della tratta dei Negri; l'America non vi aderisce — Successi degli Inglesi in China.

— *Portogallo*. — Rivoluzione carlista.

— *Francia*. — Morte del duca d'Orleans, erede del trono, per caduta da una carrozza. — Legge per la Reggenza — Processi e condanne contro la stampa.

— *Serbia*. — Rivoluzione e destituzione del principe Milosch Obrenovitz — Elezione di Alessandro Cara Georgevitsch.

— *Spagna*. — Rivolta di Barcellona (novembre); bombardamento della città (dicembre).

— *Italia*. — Appello del Pontefice all'opinione pubblica sulle sofferenze della Chiesa Cattolica in Russia e Polonia.

1843 — *Germania ed Austria*. — Sviluppo e sistemamento della Lega Doganale Germanica — Organamento dei Municipj in Austria.

— *Inghilterra*. — Vertenza cogli Stati Uniti per la tratta dei Negri — Grande agitazione in Irlanda

- pel richiamo dell'unione. O' Connel, il grande agitatore irlandese, è processato e condannato a un anno di carcere.
- 1843 — *Francia*. — Grandi vittorie in Africa contro Abdel-Kader. Sviluppo della colonnizzazione civile e militare in Algeria.
- *Spagna*. — Insurrezione contro Espartero che abdica e si esilia; la regina Isabella dichiarata maggiorenne a 15 anni.
- *Grecia*. — Rivoluzione per ottenere la Costituzione; il Re l'accorda. — Convocazione dell'Assemblea Nazionale.
- *Svizzera*. — Revisione del patto federale. Tumulti.
- *America*. — Sant'Anna, Presidente del Messico, proclama una nuova Costituzione della Repubblica — Guerra fra l'Uruguay e la Repubblica Argentina — Intervento di Francia ed Inghilterra.
- *Italia*. — Tentativo d'insurrezione a Bologna (luglio) — Congresso dei Dotti a Lucca (settembre) — Eruzione dell'Etna (novembre).
- 1844 — *Francia*. — Guerra dei francesi contro il Marocco. Bombardamento di Tangeri e Mogador.
- *Spagna*. — Nuove insurrezioni. Ritorno della regina Maria Cristina (marzo).
- *Svezia*. — Morte di Bernadotte (Carlo XIV) ed avvenimento al trono di suo figlio Oscar.
- *America*. — Questione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti del Nord pel possesso in comune del territorio dell'Oregon.
- *Italia*. — Insurrezione nelle Calabrie (marzo e giugno) — I fratelli Bandiera (luglio).
- Congresso degli scienziati italiani a Milano — I gesuiti sono ristabiliti a Parma ed a Venezia.
- 1845 — *Spagna*. — D. Carlos rinunzia i suoi diritti a favore del proprio figlio, il conte di Montemolino.
- *Svizzera*. — Guerra del Sonderbund per l'espulsione dei gesuiti. Istituzione dei corpi franchi e loro invasione nei varj cantoni. Reclami delle Potenze.
- *Turchia*. — Insurrezione nel Libano. I Drusi fanno strage dei cristiani Maroniti (aprile).

- 1845 — *America*. — Gran terremoto che devasta la capitale del Messico — Il presidente Sant'Anna espulso — Guerra fra la Repubblica Argentina e l'Uruguay.
- *Austria*. — Il servizio militare in Austria vien ridotto da 14 ad 8 anni.
- *Francia*. — Continua accanita e crudele la guerra d'Africa.
- *Italia*. — Congresso degli scienziati italiani in Napoli (settembre) — Viaggio dell'Imperatore di Russia in Italia.
- 1846 — *Austria e Polonia*. — Insurrezione in Galizia, Posen e Cracovia, eccitata dalla propaganda polacca. I contadini insorgono contro i nobili polacchi ribelli, li uccidono o li consegnano al governo — La città di Cracovia è incorporata all'Impero Austriaco.
- *Inghilterra*. — Vittorie inglesi nell'India e conquiste. Il Parlamento inglese adotta il *bill* sulla libera entrata dei cereali.
- *Francia*. — Luigi Bonaparte evade dal forte di Ham (maggio) — Due nuovi attentati alla vita di Luigi Filippo (aprile e giugno) — L'astronomo Verrier scopre un nuovo pianeta.
- *Spagna*. — Matrimonio d'Isabella coll'Infante D. Francisco suo cugino. Caduta del ministero Narvaez. Isturitz al potere.
- *Svizzera*. — Rivoluzione radicale a Ginevra.
- *America*. — Guerra fra il Messico e gli Stati Uniti.
- *Italia*. — Morte di Francesco IV duca di Modena. Gli succede il figlio primogenito Francesco V — Morte del Papa Gregorio XVI; elezione di Pio IX — Amnistia e riforme accolte con grande entusiasmo.
1847. — Carestia generale e tumulti in Irlanda, Italia, Francia e Germania.
- *Francia*. — Successi dei francesi in Africa. Abdel-Kader è fatto prigioniero e condotto in Francia — Spedizione in Cochincina — Agitazione liberale — Banchetti politici — Propaganda rivoluzionaria.
- *Portogallo*. — Guerra civile miguelista. — Mediazione dell'Inghilterra e della Spagna.

- 1847 — *Svizzera.* — Lega del Sonderbund fra sette cantoni cattolici per opporsi alle decisioni dei radicali che voleano espulsi i gesuiti — La Lega è dichiarata anticostituzionale — Guerra civile ed abbattimento del Sonderbund.
- *Inghilterra.* — Progressi degli inglesi nella China; con tre navi forzano il fiume di Canton e distruggono le batterie Cinesi.
- *America.* — Continua la guerra fra il Messico e gli Stati Uniti. Il generale Scott prende d'assalto Messico. — Guerre nell'America Meridionale.
- *Italia.* — Riforme liberali di Pio IX, di Carlo Alberto e del Gran Duca di Toscana — Gli Austriaci occupano Ferrara e Modena — Sevizie austriache a Milano e dimostrazioni patriottiche — Il Duca di Lucca cede il suo Stato alla Toscana (ottobre) e due mesi dopo, per la morte di Maria Luigia, va al possesso del Ducato di Parma.
- 1848 — *Francia.* — (febbraio) Grande rivoluzione a Parigi; caduta della monarchia costituzionale e proclamazione della Repubblica — (maggio) Convocazione dell'Assemblea Costituente eletta con suffragio universale — Insurrezione di giugno; guerra civile; l'arcivescovo di Parigi è ucciso sulle barricate mentre tenta di conciliare i combattenti — Cavaignac vittorioso è nominato capo del potere esecutivo — (7 novembre) Nuova Costituzione repubblicana — (10 dicembre) Luigi Napoleone nominato Presidente con 40 milioni di voti.
- *Germania.* — (18 marzo) Rivoluzione a Berlino — (21 marzo) Abdicazione del Re di Baviera in favore di suo figlio Massimiliano II — (24 marzo) Rivoluzione nei ducati danesi — (18 maggio) Convocazione della Costituente Germanica a Francoforte — (29 giugno) L'arciduca Giovanni eletto Vicario dell'Impero Germanico — Le truppe federali Germaniche entrano nei ducati danesi: armistizio — (18 settembre) Insurrezione in Francoforte contro la Dieta — (dicembre) Scioglimento dell'Assemblea Costituente e nuova Costituzione prussiana.
- *Olanda.* — (novembre) Nuova Costituzione pei Paesi-Bassi.
- *Turchia.* — Rivoluzione a Bukarest ed occupazione della Valacchia per parte delle truppe turche.

1848 — *Egitto*. — Muore Mehemed-Ali e gli succede suo figlio Ibrahim.

— *Svizzera*. — Revisione della Costituzione federale.

— *America*. — Scoperte delle miniere d'oro in California.

— *Austria*. — Fermento alle novità francesi — (13 marzo) Insurrezione a Vienna e Costituzione data dall'Imperatore — (15 marzo) L'Ungheria ottiene un Ministero separato — (15 maggio) Nuova sommossa a Vienna; fuga dell'Imperatore ad Insbruk, richiamato dall'Assemblea Costituente aperta dall'arciduca Giovanni (22 luglio) — (giugno) Insurrezione del partito Slavo a Praga sanguinosamente repressa — Movimento ungherese capitanato da Kossuth per riacquistare la propria indipendenza — (6 ottobre) Nuova terribile insurrezione a Vienna per gli affari d'Ungheria; l'imperatore fugge ad Olmütz. Vindischgratz, reduce dalla Boemia, muove sopra Vienna e dopo tre giorni di bombardamento la ritoglie agli insorti; esecuzioni capitali — Vindischgratz e Jellacic marciano contro gli ungheresi — L'imperatore Ferdinando abdica a favore di suo nipote Francesco Giuseppe I. (2 dicembre).

— *Italia*. — (gennaio) Insurrezione della Sicilia. Giornate di Palermo — Costituzione a Napoli — Costituzione in Sardegna e Toscana — (18 marzo) Le cinque giornate di Milano — (22 marzo) Insurrezione a Venezia — Guerra Santa — Radetschy vince le battaglie di Curtatone, Vicenza, Sommacampagna e Custoza, rientra a Milano (6 agosto). Atrocità austriache.

1849 — *Austria*. — Riapertura della Costituente austriaca a Kremsier (5 gennaio) — Suo scioglimento e nuova Costituzione dell'Impero (4 marzo) — Kossuth proclama l'indipendenza ungherese. Guerra. Haynau combatte gli insorti ungheresi e li vince coll'aiuto della Russia — Göergey, comandante degli insorti, si arrende (15 agosto) — Proscrizioni ed esilj.

— *Germania*. — La Dieta di Francoforte tenta stabilire l'unità Germanica offrendone la corona al Re di Prussia — Proteste dell'Austria, Baviera, Würtemberg ed Annover — Rivolta in Sassonia sedata coll'intervento prussiano; rivolte a Breslavia,

a Berlino, a Baden e nelle provincie renane — Scioglimento della Costituente Germanica e rinunzia del vicario dell'impero (20 dicembre).

1849 — *Turchia.* — Il governo ottomano ricusa di consegnare all'Austria ed alla Russia i rifugiati ungheresi.

— *America.* — Soulouque, presidente di Haiti, si fa proclamare imperatore col nome di Faustino I.

— Cholera in Russia, Austria, Italia e Francia.

— *Italia.* — Disdetto l'armistizio fra l'Austria ed il Piemonte, questo è invaso dalle truppe austriache che vincono la battaglia di Novara (23 marzo). Abdicazione di Carlo Alberto — Venezia, dopo eroica resistenza, si arrende (24 agosto) — (9 febbraio) La Costituente romana proclama la Repubblica — (18 febbraio) Insurrezione in Toscana. Il Granduca fugge a Gaeta; si istituisce un governo provvisorio coi Triumviri Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli — (15 aprile) sommosse a Firenze che rovesciano il governo provvisorio; il Granduca rientra nei suoi Stati alla fine di luglio — (12 marzo) Scioglimento delle Camere in Napoli — I Francesi intervengono in Italia a favore del Papa e sbarcano a Civitavecchia — (21 aprile) Dimostrazioni a Parigi e Lione contro la spedizione di Roma — I Francesi assediano e prendono Roma; fine della Repubblica Romana. — Le truppe austriache occupano la Romagna, la Toscana e i Ducati — I Duchi di Parma e Modena ristabiliti sui loro troni.

Fine del terzo volume.

INDICE DEL TERZO VOLUME

LA GIOVANE ITALIA.

1850-1886

CAPITOLO I.

La Giovane Italia

- § 1. La Reazione del 1851 — Il Dovero — Mazzini
— Statuti della Giovine Italia — Scopi — Primi
Fasti — Macelli Piemontesi — Le Sotto-Sette pag. 7
- § 2. Giuseppe Mazzini » 17
- § 3. I Martiri piemontesi nel 1853 » 21
- § 4. Carlo Bini » 27

CAPITOLO II.

I Fratelli Bandiera

- Famiglia — Prime relazioni con Mazzini — Fuga
a Corfù — Impazienze generose — I Compagni —
La Calabria — Il traditore Boccheciampi — Arre-
resto — Processo — Generose risposte — L'ul-
tima notte — La fucilazione — La vendetta —
La gloria. » 32

CAPITOLO III.

I Neoguelfi.

- § 1. Il papato — La Federazione — Gli scrittori
Neoguelfi — Gioberti — Balbo — Azeglio — I
Mazziniani — I casi di Romagua — La pienezza
dei tempi » 47
- § 2. Vincenzo Gioberti » 51
- § 3. Massimo d'Azeglio » 54
- § 4. Cesare Balbo » 57

CAPITOLO IV.

Il 1848.

- § 1. Unità di pensieri — L' Austria e L'Italia —
Pio IX — Le prime riforme — Le costituzioni
— La Federazione — Rivoluzioni di Palermo e



di Milano — La guerra santa — I volontari — L'esercito — Le sconfitte — Heu dolor	<i>pag.</i>	60
2. Ruggiero settimo	»	69
3. Le cinque giornate di Milano	»	72
4. Carlo Cattaneo	»	78
5. Augusto Anfossi	»	78
6. Il 15 Maggio a Napoli	»	80

CAPITOLO V.

Il 1849.

§ 1. L'umiliazione — L'isolamento — Toscana — Roma — Napoli — Le proposte — La spedi- zione francese — Sevizie austriache — Novara — Brescia — Venezia	»	88
2. Giuseppe Montanelli	»	89
3. Brescia	»	90
4. Venezia	»	98
5. Daniele Manin	»	99
6. Guglielmo Pepe	»	105
7. Poerio	»	107

CAPITOLO VI.

Roma.

§ 1. Il Governo Romano — PIO IX — Le speranze — La fuga — La Repubblica — L'intervento stra- niero — La difesa — Il 30 Aprile — Gli Eroi — Velletri e Palestrina — La lotta di giganti — Il sole tramonta	»	113
2. Luciano Manara	»	151
3. Emilio Morosini	»	158
4. Goffredo Mameli	»	156
5. Angelo Brunetti	»	158
6. Ugo Bassi	»	140
7. Pietro Sterbini	»	145

CAPITOLO VII.

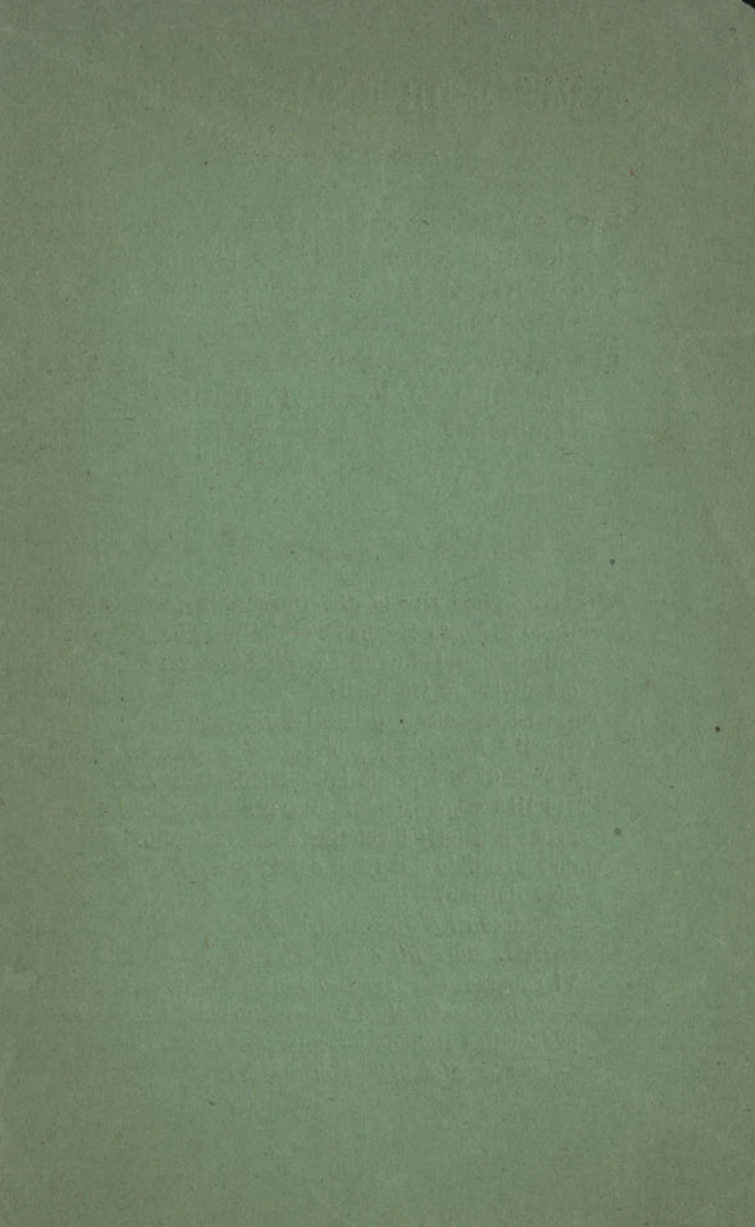
Anteo.

§ 1. L'ultima reazione — I liberali risorgono — Anteo — I comitati rivoluzionari — I tentativi — Agesilao — Milano — Bentivegna — Pisa- cane — Orsini	»	146
2. Carlo Pisacane	»	182
3. Don Enricoli Tazzoli	»	186
4. Tito Speri	»	160
Appendice cronologico	»	164

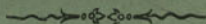
h^o inv.

11123





ALTRI SCRITTI DELL'ISTESSO AUTORE



- Le cinque piaghe** — Esame politico — Milano 1867 — Tip. Internaz.
- I Cisalpini** — Note storiche — Milano 1869 — Carlo Barbini.
- Breve descrizione d'Italia** per Alberico Fondi (F. Bonola) — Milano 1867 — Tip. Messaggi.
-

OPERE EDUCATIVE DELL'EDITORE GIOCONDO MESSAGGI

Tarra. *Primo Grado di letture al Fanciullo Italiano* disposto secondo l'ordine progressivo intellettuale-morale-linguistico (già *Libro del Bambino*) ora diviso in tre parti:

Parte I.^a Esercizi e prime letture graduali.

Parte II.^a Narrazioni e descrizioni graduali corrispondenti alle prime impressioni della vita.

Parte III.^a Composizioni diverse: dialoghi: lettere: primi pensieri: favolette: poesie infantili.

(Libro premiato dal III e dal VI congresso pedagogico italiano)

— *Racconti d'una madre a' suoi figli.*

Morandi. *Racconti educativi.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.

— *Epistolario.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.

— *Poesie educative.* Milano 1871.